



CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE

Volume LXXXII - N. 9-10

TORINO 1963

le migliori piccozze
e i migliori ramponi

sono costruiti con



acciai speciali
resistenti anche
a bassissima
temperatura

COGNE

"COGNE" SOCIETÀ NAZIONALE PER AZIONI - TORINO, VIA S. QUINTINO 28, TEL. 50.405



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Vol. LXXXII SETTEMBRE 1963 OTTOBRE

N. 9-10

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino - Corso Monte Cucco 125 - Tel. 332.775
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis, Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero
Torino - Via Barbaroux, 1 - MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Camillo Berti, Venezia;
Dott. Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via U. Foscolo 3 - Tel. 802.554/897.519

SOMMARIO

<i>Bartolomeo Figari</i>	La storia dell'alpinismo apuano (con aggiornamenti di G. Bertoglio e A. Sabbadini)	pag. 349
<i>Bartolomeo Figari</i>	Punta m 1525 della Cresta dei Pradacetti	» 353
<i>Emilio Stagno</i>	Pizzo d'Uccello, prima ascensione per parete Nord	» 359
<i>Luigi Agostino Garibaldi</i>	Le Alpi Apuane	» 363
<i>Amato Berthet</i>	Ricordo dell'abate Chanoux	» 380
<i>Alberto Bossi</i>	Antonio Grober Presidente del C.A.I.	» 387
<i>Giovanni Bertoglio</i>	Il 75° Congresso del C.A.I.	» 390

Tavole fuori testo

Le Apuane da Pariana (Massa) (foto Bessi) - La cresta Garnerone da Vinca (foto E. Stagno) - Il M. Carchio (foto E. Stagno) - Il Grondilice (foto Michelino) - Canale NO del Sumbra (foto N. Demaria) - Il Pisanino (foto B. Larco) Il M. Contrario colla parete S. (foto E. Stagno).

In copertina: *Il M. Pisanino (m 1946) parete E, in veste invernale (foto E. Montagna).*

Notiziario

Rifugi e opere alpine (pag. 338) - Spedizioni extraeuropee (pag. 340) - Notizie in breve: I soci dei Club Alpini - Notiziario U.I.A.A. (pag. 342) - Cinema e montagna: il 12° Festival di Trento (pag. 342) - In memoria di Cesare Negri (pag. 345) - Nuove ascensioni (pag. 345) - Il centenario di due altri Club Alpini (pag. 386) - Bibliografia pag. 398.

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 300 - Abbonamento non soci Italia L. 600 - Abbonamento non soci estero L. 850 - Numeri scolti L. 100, non soci L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50. Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - Gli articoli e le comunicazioni possono essere indirizzati al Redattore: Ing. Giovanni Bertoglio, Corso Monte Cucco 125 - Torino. Per le zone delle Tre Venezie: all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, oppure al sig. Gianni Pieropan, Via Pasi 34, Vicenza.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Rifugio Gonella al Dôme

Il 28 luglio il nuovo rifugio, costruito accanto al vecchio (m 3071) per iniziativa della Sez. Uget-Torino e in accordo colla Sezione di Torino, è stato inaugurato alla presenza del Vice-presidente Generale cav. Bozzoli Parasacchi, dell'avv. Ceriana, consigliere centrale, del dott. Andreis Presidente della Sezione di Torino e di numerosi alpinisti.

Rifugio Torino vecchio al Col del Gigante

I lavori di rifacimento del tetto iniziati lo scorso anno (v. R.M. n. 1-2-1963 pag. 10) e che hanno portato a un totale rinnovamento dei dormitori comuni e delle cabine-cucette, sono stati completati nello scorso settembre con il rifacimento della cucina, dei servizi igienici, della sala da pranzo e degli accessi, cosicché il rifugio appare totalmente trasformato all'interno e veramente accogliente.

Nella parte antistante del piazzale, al posto della vecchia sala da pranzo a veranda, è stato costruito un bar, che, coi fabbricati delle funivie, permette un accesso coperto dalla stazione della funivia al rifugio.

Bivacco fisso al Petit Mont Blanc

Eretto per cura della Giovane Montagna, è stato trasportato in sito smontato, a mezzo di un elicottero, a metà agosto.

Rifugio Fratelli Fonda Savio al Passo dei Tocci

Questo Rifugio (v. R.M. n. 5-6-1963 pag. 271) è stato inaugurato il 28 luglio u.s.

Rifugio Attilio Tissi al Col Rean (m 2281)

Il 28 luglio è stato inaugurato il nuovo rifugio che è stato eretto di fronte alla Civetta dalla Sezione di Belluno, per ricordare il proprio socio sen. Attilio Tissi, caduto nel 1959 durante un'ascensione alla Cima Grande di Lavaredo.

Il rifugio, in muratura a 2 piani, si raggiunge da Listolade, attraverso il rifugio Vazzoler, da cui dista 2 ore; è pure raggiungibile dal Rifugio Coldai in un'ora e mezzo, pervenendo dalla strada del Passo Staulanza (40 minuti dal rifugio Coldai).

All'inaugurazione erano presenti il Presidente Generale avv. Bertinelli, gli onorevoli Corona e Ceccherini, il sen. Vecellio e circa 700 alpinisti. A nome dei promotori, l'ing. Apollonio, consigliere centrale e progettista del rifugio ha pronunciato il seguente saluto:

Cari amici,

lo scenario meraviglioso da cui siamo circondati, la predisposizione degli animi vostri, la ricorrenza dolorosa che sta nei nostri cuori, potrebbero

offrirvi degli spunti per una efficace orazione. State tranquilli; mi guarderò bene dall'oratoria, che offuscherebbe la bellezza ed il significato di questo nostro raduno.

Alla scomparsa di Tissi, tanto caro per noi e così ammirato da tutti, un gruppo di amici per tutti gli amici, fra tante prospettive, scelse quella di costruire un rifugio in Suo nome, proprio qui alla Civetta, nel regno di quelle Sue imprese con le quali sollevò l'alpinismo italiano dall'avvilimento nel quale era caduto; nel regno entro il quale egli passerà alla leggenda come «Cavaliere senza paura, sorridente e buono, della Croda Civetta».

Il rifugio è compiuto. Esso sta qui a testimoniare che l'amore e l'amicizia di noi alpinisti, vanno oltre la morte.

Il rifugio non ha un ideatore o un costruttore: ha un solo nome «Rifugio Tissi». Esso è sorto per volontà, per desiderio e col contributo di tutti quelli che lo conobbero o udirono parlare di Lui, e che della montagna vedono e sentono, come Lui vide e sentì, le bellezze profonde e l'invito trascinate.

Per non turbare le sensazioni che queste bellezze provocano in noi, in questo momento, consegnamo semplicemente il rifugio a te, caro Bertinelli, quale Presidente del C.A.I. e amico di Tissi perché tu lo affidi al nostro solerte Furio, Presidente della Sezione di Belluno; lo consegnamo in composto silenzio, senza taglio di nastri o squilli di tromba, ma al canto delle nostre canzoni, com'è nello stile dei montanari e, con loro, degli alpinisti.

A te, cara Mariola, che sei la madrina unanimemente designata di questo rifugio che porta anche il tuo nome, noi tutti auguriamo che tu possa sempre circondarlo delle tue cure protettive e in esso possa trovare momenti di consolante pace, per il rinnovarsi memore degli affettuosi e scherzosi colloqui con cui, sulle vostre montagne, sei stata a Lui serena compagna, come serena Gli fosti durante tutta la vita.

Per quanto questa semplice consegna sia impostata sul nostro stile, cioè quello «dell'uno per tutti e tutti per uno» e quindi senza nomi e senza i soliti ringraziamenti, non possiamo tralasciare, senza venir meno ad un giusto dovere, di esprimere un grazie generale a tutti gli amici, a tutti gli alpinisti, dai più ai meno noti, dai più vicini ai più lontani, dagli sconosciuti agli anonimi, nonché al Ministero del Turismo e dei LL.PP., al Ministero del Lavoro, ai nostri cari Alpini della Brigata Cadore, alla S.E.T.A.F. dell'Aviazione Americana, che pur essendo nuove a queste iniziative, collaborò fraternamente coi nostri Alpini, a tutte le Istituzioni, a tutti gli Enti, a tutti coloro insomma, che con il loro aiuto resero possibile il sorgere di questo Rifugio, oggi divenuto la casa spirituale di Attilio Tissi, aperta a noi tutti. Né certo voglio dimenticare, nel mio grazie generale, il costruttore e i suoi operai che lavorarono, non solo per la ricompensa materiale, ma con intelligenza e con amore, animati dalla medesima nostra passione.

Infine, desidero esprimere la nostra gioia per avere qui con noi il nostro caro Presidente Ministro Bertinelli, assieme all'on. Ceccherini e on. Corona, amici cari di Tissi e perciò amici nostri, che non si limitarono a scrivere l'espressione della loro partecipazione ideale alla realizzazione del rifugio, ma vollero essere sempre presenti e vicini, attivi e generosi, come ogni qualvolta lo chiedemmo.

Rifugio Livorno « Francesco Cei » al Passo di Sella (Apuane)

La Sezione di Livorno, per l'iniziativa e la tenacia di Francesco Cei, aveva portato quasi al termine la costruzione di un suo rifugio al Passo di Sella (m 1900) nelle Apuane, quando

VELINE
DETERGENTI

candido

CARTIERA DI CAIRATE S.p.A.
MILANO
VIA MASOLINO DA PANICALE, 6
TELEFONO 39.00.66



*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*

**Brolio
CHIANTI**

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze

VACANZE IN MONTAGNA AUTUNNO 1963

VALLE D'AOSTA

oltre 150 Maestri di sci
oltre 150 Guide e portatori del C.A.I.
Impianti funiviari ed alberghi di ogni categoria
attendono in VALLE D'AOSTA, graditi ospiti, alpinisti e sciatori.

CERVINIA

dal 1° novembre tutti gli impianti funzionanti.
Portata oltre 3000 persone/ora.

A Cervinia si scia di piú e costa di meno.

COURMAYEUR

La Stazione che si afferma sempre piú
per gli sports invernali

Con la funivia Cresta di Youla nuove
interessantissime piste di discesa

RIFUGIO ALBERGO «SAVOIA»

al Passo del Pordoi m 2239
nel cuore delle Dolomiti

ALPINISMO E SCI

Informazioni: G. MADAU, Passo Pordoi, tel. 79

RIFUGIO ALBERGO «E. CASTIGLIONI»

al piedi della
Marmolada
m 2040

ALPINISMO E SCI

Informazioni:

M. JORI - CANAZEI - Tel. 17

PER LA PUBBLICITA' SU QUESTA RIVISTA
RIVOLGERSI ALLA SEDE CENTRALE DEL
C.A.I. - VIA UGO FOSCOLO, 3 - MILANO

immaturamente il Cei è scomparso. Nell'inaugurare il 28 luglio scorso il suo rifugio, la sezione proprietaria ha voluto dedicarlo al proprio benemerito Presidente di molti anni.

Il rifugio è costituito da un prefabbricato a due vani, uno per soggiorno e sala da pranzo, l'altro per dormitorio con 12 posti in cuccetta. È raggiungibile dal versante nord da Vagli di Sopra (Lucca) in ore 1,45 lungo una comoda mulattiera; del versante sud da Arni (Lucca), in ore 1,30 su mulattiera. Serve per il valico tra le due località e per l'accesso alla zona del M. Tambura, Alto di Sella, Penna di Sumbra.

Rifugio del Montanaro (Appennino toscano-emiliano).

È sorto alla Pedata del Diavolo (1567 m), per iniziativa della Sezione Montagna Pistoiese del C.A.I.

Il Rifugio è stato eretto sulle pendici del Poggio dei Malandrini (1662 m) nel versante della valle del Maresca. È situato nella parte alta della Foresta del Teso, che copre tutta la vallata, e da esso si gode ottima vista sulla pianura toscana, con le città di Firenze, Prato e Pistoia.

Al rifugio si accede in circa un'ora dal rifugio Pulledrari (1222 m) pure della Sezione C.A.I. Montagna Pistoiese, al termine della strada forestale che sale da Maresca; può pure essere raggiunto in circa tre ore dall'Orsigna, borgata a 5 km dalla Stazione di Pracchia.

Il rifugio è un'ottima base di partenza per gite sul Crinale, dal Corno alle Scale al Lago Scaffaiolo sino all'Abetone. Può essere anche base di partenza per facili traversate ai centri bolognesi di Monteacuto, Pianaccio, Granaglione, e, valicato il Corno alle Scale, di Madonna dell'Acero, Lizzano in Belvedere e Vidiciatico.

L'inaugurazione è avvenuta il 22 settembre u.s. nel quadro delle manifestazioni del centenario. Comprende un locale a piano terreno per soggiorno e sala da pranzo, e due locali al 1° piano indipendenti, con 10-14 posti-letto. Inoltre è disposto un locale sempre aperto, munito di caminetto, per i periodi di chiusura del rifugio.

SPEDIZIONI EXTRA EUROPEE

LIRUNG HIMAL (Nepal)

La spedizione «Nepal 1963» della Sezione C.A.I.-Uget di Torino in celebrazione del nostro Centenario, è risultata definitivamente così composta: geom. Lino Andreotti, Andrea Mellano, Guido Rossa, Giorgio Rossi, Dino Rabbi, Giorgio Brignolo, dr. Cesare Volante, medico della spedizione, dr. Remo Grigliè, corrispondente del giornale «La Stampa». Partiti

il 12 settembre per via aerea da Roma, raggiungevano a Katmandu Alberto Risso e il dr. Franceschetti, geologo. Con 5 sherpa e 135 portatori la carovana si avviava da Trishuli, termine della rotabile, verso il gruppo del Lirung. La spedizione ha per meta il Lirung Himal (m 7246), zona già percorsa da due spedizioni giapponesi, che però non hanno potuto raggiungere la vetta di questa montagna, subendo anzi perdite di uomini per una valanga.

Secondo notizie pervenute a fine ottobre, la spedizione aveva incontrato un periodo di cattivo tempo; installati il campo base e alcuni campi di altitudine, i membri della spedizione e i sherpa avevano iniziato la spola tra i diversi campi. Il 17 ottobre, con tempo bello, la cordata composta dal dott. Volante, di 27 anni, e da Giorgio Rossi, di 26 anni, era stata investita da una valanga e dalla caduta di una seraccata al di sopra del campo I. Il Rossi è deceduto subito, il dott. Volante è spirato due giorni e mezzo dopo, al campo base, per le gravi ferite riportate.

ALPINISTE ITALIANE NEL KASHMIR

Due alpiniste italiane, la dott. Irene Affentranger, di Torino, e Carla Maverna, di Milano, in unione ad un gruppo di alpinisti monacensi, hanno scalato nello scorso agosto nel Kashmir orientale il Kolahoi (m 5500) e l'Apharwat (m 4420) nel Kashmir occidentale.

GROENLANDIA

La spedizione «G. M. '63 al 72° parallelo», organizzata da Guido Monzino, ha ottenuto notevoli risultati sulle coste della Groenlandia orientale (v. n. 7-8 della nostra rivista), dove quest'anno si era diretta, dopo le due precedenti spedizioni sulla costa orientale. Raggiunta la Groenlandia per via aerea, il gruppo si è portato sulle Alpi di Stauning partendo da Mesters Vig, per via di terra, raggiungendo la testata di una valle e travalicando in quella della Skeldal, per raggiungere il ghiacciaio Bersaerker traversando un rapido corso d'acqua, che ha richiesto manovre lunghe e faticose. Dalla prima base tutti i bagagli sono stati trasportati a spalle. A metà del ghiacciaio Bersaerker venne posto il 3° campo. Raggiunta la testata del ghiacciaio e un colle di circa 1500 m, dopo posto il 4° e il 5° campo, veniva scalata una vetta a circa 2220 m, in prima ascensione italiana, lungo la cresta sud-est, di difficile percorso. Di lì la spedizione rientrava alla base.

PICCOLO PAMIR

La spedizione «Oxus- '63» organizzata dalla Sezione di Roma del C.A.I., dopo aver raggiunto Khandut a fine luglio, ha esplorato la zona a sud di questo centro, individuando l'interessante gruppo montuoso del Lunkho, tra i 6300 e i 6900 m di altitudine, e successivamente ha raggiunto il Piccolo Pamir a circa 50 km

Pensate:
ben

43

chicchi di caffè in ogni
cucchiaino di Nescafé

**“E’ il caffè delle
persone dinamiche,
perchè potete berlo
forte come volete.”
dice Joe Sentieri.**



Dipende dalla vostra abilità ottenere un buon Nescafé, trovare la dose giusta: normale, forte, fortissima..... a seconda delle occasioni e dell'ora. Nescafé è un espresso al quale è stata tolta l'acqua. Provatelo, nella vostra dose, anche con il latte. E' stimolante..... e quant'è buono!

NESCAFÉ



Normale etichetta marrone

Decaffeinato etichetta rossa

a est di Qala Panja, dove ha scalato, per opera degli alpinisti Biasin, Castelli e Pinelli, la vetta del Baba Tangi, circa 6600 m, dal versante NO.

ANDE ECUATORIANE

Marino Tremonti con le guide Ferdinando Gaspard e Claudio Zardini ha scalato dal versante sud la vetta del Cerro Altar (m 5319), finora inviolata e tentata da parecchi alpinisti, tra cui Piero Ghiglione, che aveva salito due anticime. La scalata, in parte su ghiaccio e in parte su parete di roccia piuttosto cattiva, è stata piuttosto laboriosa, ma favorita eccezionalmente dal bel tempo. In precedenza gli alpinisti italiani avevano salito per allenamento il Chimborazo.

NOTIZIE IN BREVE

I SOCI DEI CLUB ALPINI

I dati ufficiali circa i soci dei Club Alpini sono i seguenti per il 1962: Club Alpino Italiano (C.A.I.) 85.446; Club Alpino Svizzero (C.A.S.) 43.396 (sono escluse le donne, che hanno la loro associazione C.S.F.A.); Club Alpino Francese (C.A.F.) 41.922; Club Alpino Tedesco (D.A.V.) 204.183; Federazione Slovena Associazioni Alpinistiche (P.Z.S.) 57.412.

NOTIZIARIO U.I.A.A.

Assemblea di Corfù - Si è svolta dal 1° al 4 settembre 1962, a Corfù, su invito del Club Alpino Ellenico. Alla chiusura è intervenuto il re Paolo di Grecia, con la regina. Dal 5 al 7 settembre i congressisti si sono trasferiti con un interessante viaggio attraverso l'Epiro fino ad Atene, dove la comitiva si è sciolta.

Scambio di giovani - A seguito dell'incontro internazionale a Kreuzeck per l'alpinismo giovanile (v. R.M. 1962, pag. 378), il D.A.V. ha costituito un Ufficio internazionale per gli scambi a servizio dei giovani alpinisti. L'indirizzo è: Office d'échanges - Deutsche Alpenverein - Praterinsel 5 - München 22. Questo ufficio ha lo scopo di mettere in contatto gruppi di giovani alpinisti di diversi paesi, per procurare loro possibilità di soggiorno e di attività alpinistica in paesi stranieri.

Convegno internazionale alla Capanna Pizzini per la gioventù - Dal 13 al 19 giugno scorso ha avuto luogo alla Capanna Pizzini (Ortles), organizzata dal C.A.I., in occasione del nostro Centenario, un Convegno dei dirigenti delle Associazioni di alpinismo aderenti all'U.I.A.A. che si occupano dell'alpinismo giovanile. Sono intervenute le delegazioni tedesche, austriache, svizzere oltre quella italiana. E questo il secondo convegno, il precedente essendo avvenuto alla capanna del Kreuzeck sopra Garmisch nel giugno 1962.

Gli ospiti erano stati salutati a S. Caterina Valfura dalla popolazione, e dirigenti della Sez. di Milano, proprietaria del rifugio, hanno accolto col prof. Credaro, presidente della Commissione del C.A.I. per l'alpinismo giovanile, i rappresentanti stranieri.

Il primo giorno fu dedicato alla proiezione di un film a colori dell'ascensione di una settantina di giovani al M. Rosa e al Gran Zebrù. In seguito fu trattato il tema «la scuola e l'alpinismo» traendone la

conclusione dell'importanza, nei riguardi della propaganda dell'alpinismo fra i giovani, della presenza di insegnanti cultori di alpinismo e amanti della montagna.

Il secondo giorno, dopo una gita in sci al Cevedale, il Conte di Vallepiana ha prospettato le possibilità d'attrarre i giovani dallo sci-pistaio allo sci-alpinismo, suscitando una serrata discussione. Il prof. Credaro ha informato che la Sezione di Palermo ha offerto per il 1964 una tendopoli in Sicilia per 30 giovani alpinisti stranieri.

Il C.A.S. è stato incaricato della organizzazione del Convegno per il 1964.

CINEMA E MONTAGNA

IL 12° FESTIVAL DI TRENTO DEI FILM DI MONTAGNA

LE ASSEGNAZIONI DEI PREMI

La Giuria internazionale del 12° Festival del Film della Montagna e della Esplorazione «Città di Trento», composta da Hans Ackermann (Germania), Gianni De Tomasi (Italia), Paolo Gobetti (Italia), Marcel Ichac (Francia), John Francis Lane (Gran Bretagna) e Guido Tonella (Italia) Presidente, si è riunita nei giorni 4 e 5 ottobre e ha deliberato di assegnare i premi nel modo seguente:

FILM IN 35 MM.

Pur riconoscendo all'unanimità l'alto valore artistico e umano del film giapponese «L'isola nuda» di Kaneto Shindo la Giuria non ha ritenuto che il film possa rientrare nelle categorie previste dal Festival. Essa ha quindi assegnato il **Trofeo Gran Premio «Città di Trento»** per il film migliore in senso assoluto a un'opera che apre una dimensione nuova all'esplorazione umana e usa con incisiva efficacia il mezzo cinematografico per documentare scientificamente un eccezionale esperimento: «**Les Oceanautes**» di Pierre Goupil (Francia).

Il **«Rododendro d'oro»**: non assegnato.

La **«Genziana d'oro»** per il miglior cortometraggio nella categoria montagna, assegnato, per l'avvincente descrizione di una difficile impresa sportiva e cinematografica, a **«Siphon 1122»** di Georges Marry (Francia).

Il **«Nettuno d'oro»** per il miglior film della categoria esplorazione, assegnato all'unanimità a un'opera imperniata su un personaggio che nella sua estenuante ricerca si rivela quasi un simbolo della passione umana per l'esplorazione: **«Nahanni»** di Don Wilder (Canada).

FILM IN 16 MM.

Il **«Gran Premio del Club Alpino Italiano»**, dotato di un milione di lire, assegnato all'unanimità alla cronaca particolareggiata, viva e sonora, di una difficile spedizione extraeuropea, ottenuta grazie all'intervento di una speciale cordata di cineoperatori che si affianca agli alpinisti fino ad altissima quota **«Janu, chronique d'une conquête»** di René Vernadet, Lionel Terray e altri (Francia).

La **«Targa d'argento»**, dotata di 500 mila lire, per il miglior film della categoria montagna, assegnata all'unanimità a un'opera che documenta le acrobatiche ascensioni di una spedizione italiana in una delle

SOCIETÀ PER AZIONI
EMILIO BOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9
CORSO BUENOS AIRES 88

ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA



BICICLETTI E CICLOMOTORI

Legnano

BICICLETTI

Wolsil

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.



SNOW TRAC

il cingolato
per la neve



Un veicolo ideale per il trasporto in montagna di persone e cose.

Maneggevole, capace di superare pendenze fino a 30° in salita ed in traversamento, con sistemazione confortevole di 8 persone (oltre al guidatore) in cabina ben riscaldata.



Per preventivi e prove dimostrative rivolgersi al CONCESSIONARIO:

Ditta ATTILIO STEGAGNO s.p.a.

Viale del Lavoro n. 25

VERONA

Telefoni 500.698 - 500.608

zone montuose più inclementi del mondo: «Sesto grado in Patagonia» di Carlo Casati, con la regia di Renato Cepparo (Italia).

In questa categoria la Giuria ritiene di dover segnalare il documentario di Piero Nava «Monte Bianco 1827», per la gustosa rievocazione di un'ascensione del tempo dei pionieri attraverso stampe e documenti dell'epoca.

La «Targa d'argento» dotata di 500 mila lire, per il miglior film di esplorazione: non assegnata.

La Giuria avendo constatato con interesse la presenza nei diversi formati di alcuni film umoristici che hanno come tema la montagna e cioè «Il signor Rossi va a sciare», «Les autogrimpeurs» e «Oetztaaler Ski-Gaudi» ha chiesto al Presidente del Festival di attribuire un premio speciale al migliore tra essi e cioè il disegno animato «Il signor Rossi va a sciare» di Bruno Bozzetto (Italia).

Infine la Giuria ha deciso all'unanimità di assegnare il «Trofeo delle Nazioni» per la migliore selezione alla Francia.

I PREMI SPECIALI

La speciale Giuria costituita dall'Unione internazionale delle Associazioni d'alpinismo (U.I.A.A.), presieduta dal conte Egmond d'Arcis, Presidente della U.I.A.A., ha così assegnato i due premi a sua disposizione:

«Coppa dell'U.I.A.A.» al film «La sfida all'Alpamayo» di Fukuhara e Kondo (Giappone), «a riconoscimento non solo delle qualità intrinseche di questo eccellente reportage cinematografico di una spedizione alpinistica, ma altresì del fatto che gli scalatori

nipponici dell'Alpamayo hanno percorso un'enorme distanza per raggiungere le Ande peruviane, come da lontano è venuto a Trento questo concorrente dell'Estremo Oriente: un simbolo, questo superamento di grandi distanze per raggiungere la propria meta, dell'Alpinismo stesso; come sono un simbolo della solidarietà alpinistica questi legami tesi attraverso il vasto mondo tra gli ambienti di montagna dei diversi Paesi».

Il Premio del Presidente dell'U.I.A.A. al film «Monte Bianco 1872» di Piero Nava (Italia), a riconoscimento dell'interesse suscitato da questo riuscito tentativo di far rivivere con «humor», attraverso la riproduzione cinematografica di antichi documenti, le epiche imprese dei precursori dell'alpinismo e quale omaggio all'attività di un giovane alpinista che sa maneggiare con la stessa brillante maestria la piccozza e la macchina da presa.

Il Premio della critica internazionale «Fipresci Trento 1963» al film francese «Les autogrimpeurs» di J. J. Languepin «per l'humor satirico in una cornice turistica realista e per il suo stile d'attualità».

Nel campo del rinnovamento del disegno animato europeo, la Giuria segnala il disegno animato italiano «Il signor Rossi va a sciare» di Bruno Bozzetto, per l'originalità con la quale ha trattato un argomento di sport alpino.

Il Premio «Giulio Gabrielli», destinato al miglior film tecnicamente e artisticamente più adatto alla Televisione, a «Les oceanauts» di Pierre Goupil.

Il Premio dell'Istituto Italiano per l'Africa al miglior film di ambiente africano a «Dahomey» di Réne Gardi (Svizzera).

CASSETTA MONTINA



Contiene:

- 1) 4 bottiglie da litro faccettate di Liquor d'Ulivi, *olio di oliva*, insuperabile per la sua finezza.
- 2) 1 bottiglia da litro di olio di oliva marca G.M. (*semigrasso*).
- 3) 1 flacone grande di «Olio di oliva da bere».
- 4) 3 pezzi di gr. 500 cadauno Savon «Amande Confection» Montina, bianco al 72%; 2 pezzi di gr. 300 Savon «Super» Montina bianco all'80%.
- 5) 5 saponette «Marsiglia» neutre, non profumate.
Sacchetto - Sapone in scaglie «Fior di Loto», gr. 150.

PREZZO L. 7.000 pagamento anticipato a mezzo versamento sul c/c postale N. 4/47

Per i Soci del T. C. I. - C. A. I. - U. M. d. C. L. 6.800

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). Per l'Italia meridionale ed isole, inviare in più L. 500.

N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

Indirizzare: Ditta Cav. G. MONTINA - ALBENGA



Ettore Moretti
S.R.L.
MILANO - VIA SCHIAFFINO, 9

Tende della speciale
serie «PIONIERI»
siano compagne
di ogni più ardua
impresa

Mentre questo numero sta per uscire di macchina, ha cessato di vivere il 1° novembre l'avv.

CESARE NEGRI

Presidente del Comitato di Redazione della nostra Rivista, già Vice Presidente Generale del C.A.I. nel 1925-26, e dal 1947 al 1952, e Consigliere Centrale dal 1952 fino al giorno della Sua scomparsa.

Malgrado il male già attentasse alle Sue energie, aveva voluto partecipare anche all'Assemblea di Roma, intervenendo nella discussione colla consueta chiarezza di idee e di esposizione, ed ancora alla seduta del Consiglio Centrale tenuta a St. Vincent nel giugno scorso. Poi, anche se il consueto riposo estivo non Gli aveva giovato come era nelle Sue e nelle nostre speranze, aveva seguito vivacemente la vita della nostra Rivista e del nostro Sodalizio, aveva dato la Sua opera per gli studi in corso sui problemi delle nostre pubblicazioni, fino quasi alla vigilia della Sua serena scomparsa.

Altri dirà poi della Sua attività in favore del C.A.I. per un quarantennio, vigile assertore delle libertà statutarie, ma anche della disciplina sociale, lucido illustratore e sintetizzatore dei massimi problemi sociali; oggi qui vogliamo ricordare la Sua opera di Presidente del Comitato di Redazione dal 1949 fino alla Sua scomparsa e da queste pagine che Gli furono sempre care sale il rimpianto della Redazione e del Comitato, a cui si unirà certamente quello di tutti i soci.

LA REDAZIONE

NUOVE ASCENSIONI

ALPI APUANE

Pania Secca m 1711 - Parete SE - Direttissima per il Pilastro Centrale - 1ª ascensione - G. Dellacasa (C.A.I. Sez. Ligure), E. Montagna (C.A.I. Sez. Ligure e C.A.A.I.), 7 luglio 1963.

Da Fornoalasco m 480 si raggiunge l'attacco in ca. ore 1,30 seguendo il sentiero di Trimpello lungo il canale omonimo, in direzione del Grande Pilastro che si erge al centro della parete (vedi it. n. 144 h della Guida Alpi Apuane di A. Nerli e A. Sabbadini).

Dagli ultimi arbusti, poco oltre un caratteristico gendarme sulla costola basale, percorrere il tratto iniziale facile (100 m ca.) sino alla base di un diedro ben individuabile dal basso, con erba sul fondo, alto ca. 6-7 metri. Superarlo (A1) e proseguire per un caminetto con blocco incastrato (IV gr.) oltre il quale rocce non difficili ma friabili conducono ad una piccola terrazza.

Salire diagonalmente verso d. alcuni metri fino all'inizio di una fessura che solca dei lastroni lisci e, per questa fessura (IV gr. delicato) portarsi alla base di un diedro verticale alto ca. 6 metri che si risale (V gr e A1); quindi per una placchetta inclinata (IV gr. delicato) si sale verso d. ed oltrepassata una crestina si perviene in un canale-diedro con fondo erboso alto ca. 25 metri e dominato da uno strapiombo. Si risale faticosamente questo diedro (IV gr.) sormontando verso sin. lo strapiombo che lo chiude e ci si porta su una piccola spalla (ometto) in posizione di sicurezza. (Questo è il primo punto comodo che si raggiunge sul Pilastro).

Aggirare a d. una lastra liscia alta 3-4 metri e proseguire con minori difficoltà (II e III gr.) per ca. 50 metri verso una caratteristica parete liscia triangolare incumbente. Una serie di fessure ascen-



Pania Secca (m 1711) Pilastro centrale del versante SE ——— via Dellacasa-Montagna.

denti verso sin. permettono di aggirare detta parete ed entrare in un breve canale, per il quale (III gr.) si tocca la sommità del Pilastro.

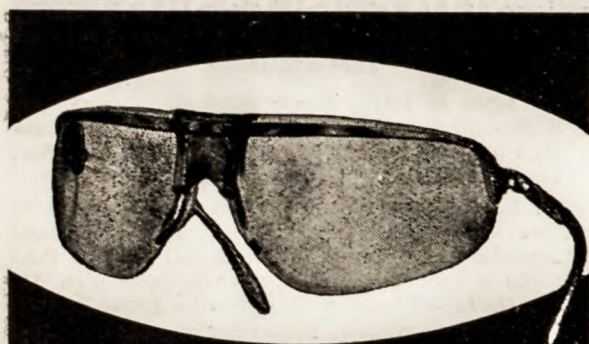
Percorsa l'aerea cretina del Pilastro e discesi nella breccia a monte, con fondo erboso, si continua per terreno friabile cosparso di zolle erbose, quindi ripresa l'arrampicata si supera un camino (IV gr. sup.) e sormontate rocce articolate (passi di IV) si perviene su di una spalla (ometto).

Dopo una selletta erbosa si obliqua a sin. per 20

metri ca. in un canale che verso l'alto si trasforma in diedro, alto complessivamente 80 m. Lo si percorre per 3 lunghezze di corda, ed evitata a sin. una lastra liscia che forma diedro, ci si riporta nel solco al disotto dello strapiombo sommitale (IV gr.).

Infine con delicata salita obliqua di alcuni metri verso d (V gr) si perviene sulla cretina facile che conduce direttamente ed in breve alla vetta.

Altezza della parete m 500 ca.; Chiodi usati 30 ca. (lasciati 3); Ore 9 di arrampicata effettiva.



MASTER
 INTERCAMBIABILE
 con astuccio e ricambi
 per sole e sport
 OCCHIALI

Baruffaldi

NEI MIGLIORI NEGOZI



*... è l'occhio di un amico
 che vi tiene compagnia.*

binocoli prismatici

« made in Japan »

Sconti veramente eccezionali riservati esclusivamente ai Soci del C.A.I. - Listino a richiesta

CINE FOTO OTTICA G. CONTI
 Via Anguissola 20 - MILANO - Tel. 45.10.12

**TUTTO PRONTO IN 10 MINUTI CON LA PENTOLA A
PRESSIONE**



**LAGOSTINA
IN ACCIAIO INOSSIDABILE**



Che meravigliosa esperienza, cucinare con la **Pentola a Pressione Lagostina**. È davvero sorprendente. Vedrete cuocere in **pochi minuti** anche "stufati", "bolliti", "minestrone", "polenta"... e che ricco sapore! "Cotte in pressione" le vivande mantengono tutte le loro sostanze naturali. La **Pentola a Pressione Lagostina**, semplice e sicura nell'uso, si paga da sé in poco tempo, perché vi fa risparmiare combustibile

CON DOPPIO FONDO THERMOPLAN



LAGOSTINA

1863 ☆ 1963

**I CENTO ANNI
DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

EDITO DALLA SEDE CENTRALE A CURA DEL COMITATO PER LE CELEBRAZIONI
È IL VOLUME CHE COMPRENDE LA RASSEGNA DI TUTTO QUANTO HANNO FATTO
IL C.A.I. E GLI ALPINISTI ITALIANI IN QUESTI PRIMI CENTO ANNI

Sommario del volume

Massimo Mila	Cento anni di alpinismo italiano
Silvio Saglio	La vita del C.A.I. nei suoi primi cento anni
Piero Rossi	Storia del C.A.I. nelle tre Venezie
Mario Agostini	Alpinismo scientifico
Renato Chabod	Il Consorzio Guide e Portatori
Dino Buzzati - Bartolomeo Figari	Il Club Alpino Accademico Italiano
Bruno Credaro	Alpinismo giovanile
Silvio Saglio - Guido Bertarelli	Lo Sci-Alpinismo
Bruno Toniolo	Il Corpo di Soccorso Alpino
Enrico Cecioni	Alpinismo italiano fuori Europa
Giulio Apollonio - Silvio Saglio	Rifugi e Bivacchi
Cirillo Floreanini	Equipaggiamento e strumenti tecnici
Nino Daga Demaria	Le pubblicazioni periodiche del C.A.I.
Silvio Saglio	La "Guida dei Monti d'Italia"
Paolo Melucci	Le Scuole di alpinismo
Emanuele Andreis	Il Museo Nazionale della Montagna
Amedeo Costa	Cinematografia di montagna

Volume rilegato, formato cm. 19×27, composto da

1100 pagine di trattazioni
180 illustrazioni nel testo

16 tavole fuori testo a colori
32 tavole fuori testo bianco e nero

PRENOTATELO PRESSO LA SEDE CENTRALE O LA VOSTRA SEZIONE

La storia dell'alpinismo apuano

di Bartolomeo Figari

L'esplorazione delle Alpi Apuane, nel senso alpinistico della parola, non cominciò che assai tardi. A meno che non vogliamo considerare come pionieri dell'alpinismo *Aronte* e i misteriosi *aruspici*, di cui gli Etruschi popolarono le caverne apuane, dobbiamo dire che gli antichi, e i romani specialmente, che pure combatterono in questi monti una delle loro più faticose guerre di conquista, e trassero da essi i marmi per i fastigi di Roma imperiale, non si occuparono gran fatto dell'alta montagna. Scarsissime sono le notizie che ci lasciarono a suo riguardo, e i pochi nomi locali che ci tramandò Tito Livio, sono così vagamente accennati, che gli archeologi non hanno potuto ancora accordarsi sulla loro identificazione.

Nell'evo medio, mentre tutt'attorno alla catena ferveva, forse più viva e più complessa che altrove, l'irrequieta vita dei Comuni e delle Signorie feudali, le alte vette continuavano a splendere ignorate dall'alto! Solo il grande *Esule* vi deve aver alzato più d'una volta

. gli occhi grifagni
quand'ei posava presso i Malaspina.

e la straziata natura Apuana gli tornò forse alla fantasia quando concepiva le sue bolgie infernali, assieme al vivo ricordo delle addentellate creste dei *Monti dei Luni*, e della gran mole di *Pietrapana*, che dal castello ospitale di Mulazzo gli era apparsa in tutta la sua imponenza di colosso alpino.

Un altro dei nostri maggiori poeti, l'Ariosto, subì pure il fascino di questi monti, che aveva appreso a conoscere durante la sua luogotenenza in Garfagnana, e la loro visione (Procinto, M. Forato ecc.) rivive qualche volta nei paesaggi fantastici del suo *Furioso* e di altre sue composizioni.

Ma per trovare dati precisi, e di qualche valore alpinistico, occorre venire fino al XVII secolo, e furono scienziati, naturalisti e bo-

tanici, i primi che visitarono le Apuane con intenti di studioso. Nel 1600 il botanico Boccone erborizza nel gruppo delle Panie; nella prima metà del secolo successivo Antonio Vallisnieri e lo Ximenes visitano la Versilia, e Pier Antonio Micheli, ancor giovinetto, come racconta il Dainelli (*Rivista Geografica Italiana*, fasc. IV, 1903), approfittando di tre feste continue, fornito di molta carta sugante e con pochi paoli in tasca, sale alla Pania, raccogliendovi una specie d'*Elleboro*, già descritto dal Boccone. Sullo scorcio del 1700 il Vitman raccoglie piante in vertice Pisanino: dopo di lui visitano o studiano la regione apuana: Giovanni Targioni Tozzetti, il botanico Bertoloni, l'astronomo Giovanni Inghirami, che ne misura trigonometricamente le principali vette, il Padre Soldani, il Bertini e poi il Simi, che accompagna alla Pania Federico Augusto di Sassonia, il Guidoni, il naturalista svizzero Ludwig Rüttimeyer, che compie l'ascensione della Tambura nel 1853, il geologo Cocchi ed altri, finché nel 1868 vi si reca con fini veramente alpinistici uno dei fondatori del Club Alpino Italiano, l'ingegnere Federico Giordano. Egli, per il primo trattando delle Alpi Apuane nelle pubblicazioni del nostro Club, scrive: « il nome di Alpi sta bene invero a questa giogaia che proietta nel cielo un profilo scabro, straziato ed irto di picchi alti persino 2000 metri sul mare, e che perfettamente ci raffigurano il carattere alpino ». Egli avverte gli alpinisti che le vette « non furono che raramente salite ed ancora non tutte » e che « meno li ghiacciai, essi dovranno scalare siti scabrosissimi affatto alpestri ».

Frattanto si fonda in Firenze la Sezione Fiorentina del Club Alpino Italiano, e vari suoi benemeriti soci, coi loro scritti e le loro ascensioni, cominciano a far conoscere e ad illustrare la regione. G. Dalgas pubblica nel 1874 un'interessante monografia sulla Pania,

e tre anni dopo sotto il titolo « *Un giro attorno al Pisanino* » una bella descrizione di gite compiute nelle Apuane Centrali. E. Bertini e I. Triglia dànno alla stampa (1876) una piccola Guida itineraria della regione, e il IX Congresso del Club Alpino Italiano, indetto dalla Sezione di Firenze, richiama su questi monti numerosi alpinisti, che, in varie comitive, salgono il Sagro, il Pisanino, il Pizzo di Uccello e la Pania della Croce.

Ormai le Alpi Apuane sono aperte all'alpinismo, e le loro principali vette cominciano ad essere mèta di frequenti escursioni. Anche gli stranieri non le trascurano, ed è degna di nota l'ascensione alla Pania tentata nel 1871 dall'inglese Cap. W. E. Uttersen Kelso, che andò fallita causa la stagione troppo avanzata e l'incapacità della guida, e quella alla Pania, effettuata nel 1876 dal noto alpinista Douglas W. Freshfield, della quale lo stesso diede ampia relazione nell'*Alpine Journal*, descrivendo in modo molto lusinghiero la montagna apuana.

Nel 1876 si fonda in Castelnuovo il Club Alpino di Garfagnana, e poco dopo (1878) si costituisce in Lucca, per iniziativa di pochi, e col concorso della Sezione di Firenze, la *Biblioteca Alpina*, che cura l'apposizione di segnali nella Versilia, e nomina qualche guida locale.

L'Istituto Geografico Militare pubblicava frattanto le nuove carte della regione a 1 : 25.000 e 1 : 50.000, che contribuirono grandemente a diffondere la conoscenza della catena; e l'ingegnere Pio Paganini eseguiva il suo bellissimo rilievo fototopografico della Valle di Colonnata e del Canal Regollo alla scala di 1 : 20.000.

Arriviamo così al 1880, anno in cui si apre in Lucca l'Esposizione Alpina Lucchese, nella quale le Alpi Apuane occupano il primo posto, e che segna per esse una data importante, perché vi viene raccolto tutto quanto le interessa sia dal lato scientifico, che alpinistico, che industriale. Vi figurano copiosi campioni delle loro ricchezze naturali, e tutte le opere state fino allora pubblicate sul loro conto, dai lavori di valore retrospettivo del Repetti e del Targioni Tozzetti, agli studi del De Stefani, dello Zaccagna, ecc.

Le vette della Versilia hanno ormai tutte capitolato, solo il precipite Procinto fa pom-

pa ancora della sua fama di inaccessibile; ma anche di esso, il 17 novembre 1879, viene compiuta la prima salita alpinistica dall'ingegnere Aristide Bruni, accompagnato dalle guide Giuseppe e Efsio Vangelisti ed E. Bertozzi. Nel 1881 le pubblicazioni del Club registrano la *prima ascensione invernale* della Pania, compiuta il 5 febbraio dai Soci della Sezione Ligure, Veronese, Cassini, Berlingheri, Pastorino e Podestà, accompagnati dalle guide Ignazio e Ottavio Ancillotti, Efsio e Giuseppe Vangelisti. In questo torno, numerosi Soci della Sezione Ligure, tra i quali si segnalano i colleghi Veronese, Dellepiane, Gattorno, Farina, Vassallo, Marello ecc., rivolgono la loro attenzione a queste montagne, compiendo importanti ascensioni senza guide, ma di queste la loro modestia non lasciò traccia nelle pubblicazioni sociali: così il 13 novembre 1881, Giovanni Dellepiane e U. Ponta compiono la prima ascensione invernale del Pisanino.

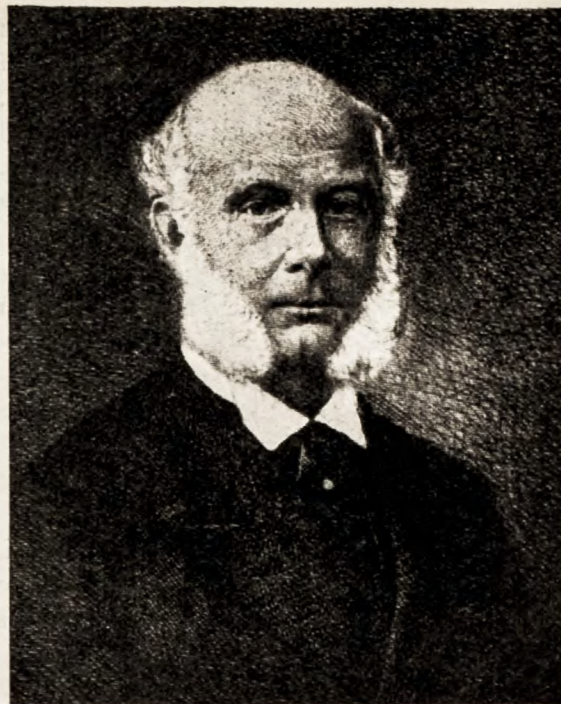
Nel 1883 un altro ben noto alpinista inglese, F. F. Tuckett, invogliato dalla promettente relazione del Freshfield, si reca anch'esso nelle Alpi Apuane, accompagnato dalla guida F. Devouassod di Chamonix, e sale la Pania della Croce e il Pizzo d'Uccello.

Due importanti *campagne* alpinistiche compiute pure in questi anni meritano una speciale menzione: quella di G. Sandri (Sezione di Firenze) che nel settembre 1881, partendo da Castelnuovo, sale in pochi giorni la Pania, il M. Forato, il Fiocca, la Penna di Sumbra, il Pisanino, il Pizzo d'Uccello e il Grondilice, e quella *invernale* compiuta da A. Bruni, colle guide E. Vangelisti e Lorenzoni. In questa escursione il Bruni compie nel primo giorno (29 novembre 1883) la *prima ascensione* dell'Alto di Sella dal versante d'Arnetola, il giorno successivo, da Vagli sale la Tambura per una via *nuova agli alpinisti*, e il 1° dicembre effettua la salita del Pisanino. In seguito, il 6 gennaio 1884, sempre con la sua fedele guida Vangelisti, compie la *prima invernale* della Penna di Sumbra.

Segue poi un lungo periodo (1883-1893) durante il quale, se il movimento sembra languire (sono sempre le stesse ascensioni alle stesse vette e agli stessi colli che si ripetono), è al contrario assai vivo il lavoro sociale e collettivo. Nel 1883 si fonda a

Bagnone la Sezione Lunigiana, per opera della quale viene istituito il Museo Lunense, nel 1888 a Carrara la Sezione Apuana, e nel 1884 per iniziativa della Sezione di Firenze e della sua *Stazione Alpina* di Lucca (già Biblioteca Alpina) si costituisce quel primo benemerito Comitato al quale è dovuta tutta la grandiosa serie di lavori eseguiti attorno al Procinto. Di esso facevano parte il Bruni, il Cav. R. H. Budden, ben noto propagatore dell'alpinismo in Italia, Italo De Santi, A. Juon, ed altri ammiratori delle Apuane, i quali in pochi anni, col concorso della Sede Centrale, di varie Sezioni e dei valligiani, poterono aprire nell'Alta Versilia circa 8 chilometri di nuovi sentieri alpini, e rendere facilmente accessibile con arduo lavoro il dirupato Procinto. Nel giugno del 1893 tutti questi importanti lavori vengono solennemente inaugurati con una riunione intersezionale, alla quale prendono parte numerosissimi alpinisti lombardi, toscani e liguri, e durante la quale il Cav. Budden, nonostante la sua tarda età, sale anch'esso alla vetta del Procinto, sulla quale viene scoperta una lapide in suo onore.

L' esplorazione alpinistica della catena però non è ancora del tutto esaurita; le Alpi Massesi, specialmente, sono piuttosto trascurate, e di certe loro cime importanti, come il M. Cavallo, il M. Contrario, il Garnerone, la Rocchandagia, ecc., non si hanno che notizie molto imperfette. Di certe altre non solo nel Massese, ma anche in Versilia, sebbene assai frequentate, intieri versanti sono ancora sconosciuti agli alpinisti. Ma anche queste lacune vengono a poco a poco colmate. La Pania è salita nel 1896 (26 marzo) dal Principe Scipione Borghese col fratello Livio e la guida Vangelisti, pel *Canale dei Carrubi*, e nel 1897 Oscar e G. Dalgas effettuano la prima ascensione turistica del M. Cavallo. In questo e negli anni successivi poi, i Soci della Sezione Ligure, rivolgendo in modo speciale la loro attività alle Alpi Apuane, vi compiono numerosissime ascensioni senza guide, di preferenza nella stagione invernale. Essi strappano a queste montagne i loro ultimi segreti, e il Garnerone, il M. Contrario, la Rocchandagia, la Pania Secca, il M. Spallone, il Freddone, la Focoletta ecc., sono acquisiti all'alpinismo. La vetta del Sagro è raggiunta per lo



R. H. BUDDEN

spigolo E, quella del Cavallo per la cresta N e il Canalone E, dell'Alto di Sella è percorsa la cresta settentrionale e la N-E, ed è superato lo spigolo N-O del Pizzo delle Saette.

La Sezione Ligure inoltre, per facilitare l'accesso a queste vette così frequentate dai suoi Soci, e campo preferito delle loro escursioni invernali, deliberava la costruzione di un rifugio alpino nella parte centrale della catena: nel 1902, ai 20 di maggio, veniva inaugurato al Passo della Focolaccia, col l'intervento d'una sessantina d'alpinisti di varie Sezioni italiane, la nuova costruzione, che fu battezzata col nome di « *Aronte* ».

Nell'anno successivo la stessa Sezione, essendo presieduta dal benemerito e illuminato Gaetano Poggi, stabiliva di pubblicare nella ricorrenza del XXV anno di sua fondazione una guida illustrativa della regione, che raccogliesse il frutto e l'esperienza di tanti anni di lavoro alpinistico. E fu questa la prima edizione della guida delle Apuane la quale soprattutto valse a far conoscere quali erano ancora gli angoli inesplorati della regione, e ad essi si rivolse specialmente l'attività degli alpinisti in cerca di nuove vie o di prime ascensioni. E così nel 1906 viene percorsa, dalla comitiva E. ed R. Questa e B. Figari, la cresta tra l'Alto di Sella ed il M. Sella, e successivamente E.

Questa e B. Figari riescono a scalare la Punta 1525 della Cresta dei Pradacetti, dedicata in seguito alla memoria di Emilio Questa, poiché fu l'ultima ascensione compiuta dal compianto collega nelle montagne Apuane, allo studio delle quali aveva dedicata tanta parte della sua feconda attività alpinistica.

Nel 1909 è vinto il Torrione Figari per la sua impervia parete meridionale, dalla comitiva A. Frisoni, S. Olcese e D. Marchini, e viene salito il Contrario dal Crestone Sud: nel 1913 è traversata la Cresta Garnerone scalandone tutte le diverse punte e torrioni, ed è percorsa l'aerea Cresta Nord del Pizzo delle Saette.

Finalmente nel 1914 la comitiva E. Beni, dott. S. Sberna ed U. Scapini della Sezione di Firenze riesce a salire la Pania Secca per la dirupata parete Sud-Est, mentre i sigg. Nella e Aldo Forti e Piero Conti nel 1919 percorrono la parete Nord-Est della stessa montagna.

Bartolomeo Figari

(Socio Onorario del C.A.I.)

Fin qui la storia dell'alpinismo sulle Apuane, magistralmente tracciata da B. Figari, nella « Guida delle Apuane », dalle origini al 1922, periodo che comprendeva la forzata inattività o quasi della parentesi bellica 1914-18, ma nel quale era cresciuta la nuova generazione che avrebbe portato sulle Apuane lo spirito della ricerca e dell'attuazione del difficile come evoluzione di quelli che erano stati gli intenti della generazione dei pionieri; attività tutta di senza guide.

Così cedono alle cordate di Daglio, Frisoni, Sabbadini e Stagno nel 1927 la parete Nord del Pizzo d'Uccello, dopo il tentativo del '22 di Stagno e Piantanida; la Nord del M. Procinto, per opera di Capanna, S. e V. Ceragioli, nel 1933; la parete SO del M. Contrario superata da Buscaglione, Consolo e Guglia nel 1933 per la via dei Genovesi e da S. e V. Ceragioli per la via di sinistra nel 1934. Salvo quella piuttosto breve del M. Procinto sono tutte salite di difficoltà non superiori al 4° grado.

Col 1935 appare anche nelle Apuane l'attacco a difficoltà di 5°, non sul semplice passaggio, ma su percorsi impegnativi: S. e V.

Ceragioli e D. Rachetti superano lo spigolo O della Penna di Sumbra, una delle più interessanti salite moderne delle Apuane.

Di qui in avanti si susseguono le ricerche delle vie difficili sulle grandi pareti e sulle creste (Pizzo d'Uccello via diretta alla parete N, 1941; M. Sagro, per la parete N, 1941; M. Rocchandagia cresta ESE, 1949; Altissimo cresta SO, 1956) e le vie brevi, ma di 5° superiore e di 6°, sulle svariate torri, torrioni, campanili, che non mancano anche sulle Apuane, a vivificare le troppo rigide forme delle cuspidi principali (Punta Carina, parete N, 1938; Guglia di Piastra Marina, 1939; Procinto colle sue varie vie sulla parete O, 1937, e tre vie sulla parete N, 1942, 1955, 1956; Piccolo Procinto Parete N, 1957).

La pubblicazione del volume della Guida dei Monti d'Italia relativo alle Apuane, avvenuta nel 1958, ha intensificato maggiormente la corsa verso quel che rimaneva di nuovo: nuovo che, ovviamente, ha assunto sempre più aspetto di dettaglio. Sono andati così scomparendo anche gli ultimi veli di mistero che rimanevano in qualche angolo, su qualche cresta, su qualche parete; così, tra l'altro, nel 1958 è caduta la parete O della Rocchandagia, la N del Pizzo delle Saette; nel 1959 sono state aperte nuove vie, o rettificata quelle già note, sulla parete N del Contrario, cresta SO del Monte Fiocca, parete O del Procinto, Monte Freddone, Guglia di Piastra Marina, parete N della Punta Carina, Pizzo di Gronda, Monte Nona. Nel 1960 dopo l'apertura di nuovi itinerari al Pisanino ed alla Punta Carina si assiste alla conclusione, da parte di Biagi e di Nerli, dell'assedio alla parete S della Penna di Sumbra. Sono occorsi due giorni di lotta serrata, il 4 e 5 novembre, con un bivacco, per vincere le difficoltà di 5° e 6° grado continuamente opposte dai 500 m di quel pauroso appicco. Nel 1961 dopo la scalata della parete E del Pisanino viene quella del Canale N del Nona e la parete E del Bimbo Fasciato. Nel 1962 nuove vie al Forato, al Pisanino, al Procinto e al Contrario, poi, nel 1963, al Garnerone, Tambura, Piccola Rocchandagia. Ultimo, in ordine di data, ha capitolato, qualche mese fa, il possente pilastro centrale della parete SE della Pania Secca.

note di G. Bertoglio
e A. Sabbadini



Le Apuane da Pariana (Massa).

(foto Bessi - Carrara)



La cresta Garnerone (da Vinca, come era prima della distruzione bellica).

(foto E. Stagno)



Il M. Carchio (m 1087).

(foto E. Stagno)



Il Grondilice (m 1809).

(foto Michelino - Carrara)

Punta m. 1525 della Cresta dei Pradacetti (l'ultima ascensione di Emilio Questa nelle Apuane)

di Bartolomeo Figari ⁽¹⁾

L'A. scrisse nel 1907 questa relazione dopo che l'8 settembre dell'anno precedente Emilio Questa era caduto, travolto da una valanga di sassi, ai piedi dell'Aig. Centrale d'Arves, scalata al mattino con Bartolomeo Figari, ed i francesi Henri Maige e il ten. Du Verger, senza guide. Emilio Questa, ventisettenne appena, aveva però segnata la sua breve carriera alpinistica di un decennio con tappe notevolissime. Dalla sua residenza di Genova si era spinto con passione di alpinista e di osservatore sulle Alpi Marittime, sulle Cozie, sulle Graje, nel Delfinato, fino alla valle d'Aosta, e sulle Apuane, quasi sempre senza guide. Compì tutti gli anni una notevole serie di salite invernali, iniziandosi nel 1901 all'uso degli sci per tali ascensioni. Numerose sono state le sue « prime »; ma soprattutto i suoi studi diligenti l'avevano portato ad una così valida conoscenza delle Apuane, che nel 1905 usciva per opera sua, di Bozano e di Rovereto la prima edizione della « Guida delle Alpi Apuane » dalla Sez. Ligure. Aveva quindi sentito nell'alpinismo non solo l'impulso alla scalata, avendo compiuto circa 120 salite di importanza notevole, ma altresì il bisogno della ricerca, dello studio diligente ed appassionato, dell'esplorazione sia personale, senza guide, sia nel periodo invernale, quando la natura della montagna cambia aspetto e sostanza, allora in modo quasi ignoto anche agli appassionati.

L'A., compagno di Questa nell'ultima sua ascensione, ha voluto ricordare una delle tante compiute sulle Apuane, ma che per il Questa è stata l'ultima in ordine di tempo su tale catena montuosa, il suggello di un'attività circondata di modestia che oggi acquista un singolare valore per la tenacia con cui

fu perseguita con modernità di intenti per quei tempi, ma col rispetto assoluto di tutta la tradizione e di tutta l'esperienza acquistata e trasmessa dalla generazione dei pionieri a quelle successive.

(n. d. R.)

*Sempre al pensier tornavano
gli irrevocati di...*

MANZONI, Adelchi

Dal massiccio del M. Grondilice, e più precisamente dal punto denominato La Forbice, si stacca verso S un costolone roccioso che a circa la sua metà, e cioè alquanto a S della quota 1525, si biforca; il ramo di destra va con direzione SO, digradando lentamente nel primo tratto, ove è rotto in una serie di guglie e pinnacoli, e poi cade precipitosamente sul Canal Fondone, in balze di viva roccia lisce e ripidissime.

L'altro piega leggermente ad E, stacca alla sua destra qualche sperone secondario e finisce con ripidissimi pendii di detriti nel Canal degli Alberghi.

Questo costolone, senza nome sulle carte, è nel suo complesso conosciuto localmente col nome di Cresta dei Pradacetti, mentre il suo ramo di destra assume il nome particolare di Trasandini o Poggi di Bosimarone. Alquanto a N della quota 1525 la cresta si abbassa ad una sella ben marcata, detta La Focetta, alla quale sale un sentieruolo che parte dalle Case Cormeneto, segnate sulle carte dell'I.G.M., adagate su d'un ripiano erboso del pendio N dei Trasandini. Esso non è troppo facilmente ritrovabile tra le roccie ed i detriti in mezzo ai quali si svolge, ma segue quasi sempre il corso del torrentello che si origina appunto alla Focetta; dopo di questa scende a zig-zag per il ripido versante E della cresta e seguendo il vallone va a finire nel Canale degli Alberghi.

Questo sentiero, non segnato sulla carta,

⁽¹⁾ Annuario Sezione Ligure del C.A.I. Anno 1907.

è quasi unicamente praticato dai pastori dell'alto Canal Fondone quando conducono i loro greggi a pascolare sull'erbosio versante E dei Pradacetti.

Esso però può riuscire utilissimo all'alpinista che voglia scalare il Grondilice dal versante S, salendo per il Canal Fondone e Case Cormeneto alla Focetta e seguendo poi la parte superiore della cresta dei Pradacetti.

* * *

Nel gennaio dell'anno scorso, di ritorno da una gita al Rifugio Aronte, durante un breve alt al Passo della Vettolina, il mio compianto amico Questa mi faceva osservare l'ardito profilo di quel costolone che nella sua parte superiore si rialza in una punta dai contorni slanciati, certamente quella segnata nella carta colla quota 1525.

L'andamento della cresta addentellata da salti e torrioni, ci lasciava sperare la probabilità di una nuova ed interessante scalata.

È con questa speranza che, Questa ed io, lasciamo Massa alla mezzanotte del 9 giugno 1906 su uno dei soliti biroccini, che in una oretta ci trasporta a Forno, dove scendiamo sotto una pioggia dirotta che ci costringe a cercare subito un riparo dall'acqua. Ma siccome la fermata si prolunga, nell'alto silenzio della notte che avvolge l'industre paesello immerso nel sonno, non tardiamo ad addormentarci anche noi.

Quando ci svegliamo sono le 4 ed ha smesso di piovere; ma una nebbia fitta, biancastra, stagna su tutta la valle. Ancora mezzo assonnati, rimontiamo la buona carreggiabile fino alle Case Bifolco e piegato a sinistra per l'ampio ravaneto che scende dalle cave soprastanti, raggiungiamo in quaranta minuti la lizza che risale il Canal degli Alberghi.

Ne seguiamo il ripido e faticoso pendio per tre quarti d'ora circa, e poco prima di giungere alle Case Alberghi l'abbandoniamo per traversare il torrente.

Nostro progetto è di raggiungere la punta m 1525 seguendo la cresta SE dei Pradacetti e quindi se possibile spingerci fino al Grondilice.

Traversato il vallone che scende dalla Forbice, per un pendio di detriti ci portiamo ai piedi della cresta. Essa s'innalza subito ripidissima, senza però una linea ben marcata,



EMILIO QUESTA

fino ad una prima punta, a raggiungere la quale impieghiamo una buona mezz'ora. La salita non è difficile, ma richiede molta attenzione, giacché la roccia non è sempre sicura, e i ciuffi d'erba e i cespugli che vi allignano non danno troppo affidamento.

Fino a questo punto eravamo pure giunti in un precedente tentativo fallito a causa del tempo e la salita non era quindi nuova per noi: al di là siamo in terreno sconosciuto.

La cresta prende ora un andamento meglio delineato; scende alquanto ad un primo colletto e forma poi subito un superbo torrione, dietro al quale ancora si rialza arditamente, coronata in alto da vigorosi arbusti che intravediamo fremere al vento, tra una folata e l'altra di nebbia.

Scendiamo al sottostante colletto e girato il torrione sulla destra, risaliamo per poco un largo canalone che va man mano diventando così ripido da obbligarci ad abbandonarlo e passare sul suo fianco destro che ci sembra più praticabile. Qualche passaggio delicato a causa della roccia cattiva ci porta via un po' di tempo, ma in complesso procediamo bene, finché un salto di rocce a picco, ci obbliga a spostarci orizzontalmente a destra in cerca di un passaggio. Lo troviamo strisciando su alcuni cattivi lastroni non senza qualche giuoco d'equilibrio molto instabile, e riusciamo finalmente a riafferrare la cresta presso gli arbusti visti dal basso.

Proseguiamo ormai senza troppe difficoltà seguendo sempre il filo della cresta, la quale in qualche punto diventa affilatissima, una vera lama di coltello; ma la roccia è

buona e gli appigli sicuri, e noi procediamo abbastanza celermente fino alla punta m 1525 che raggiungiamo alle 10,35. La salita ci ha preso quasi quattro ore, e per tutta la sua durata fu una arrampicata interessantissima, in cui le braccia, e le dita soprattutto, lo sanno i nostri poveri polpastrelli, hanno lavorato quanto e forse piú delle gambe.

Il tempo si è alquanto rimesso, ma la nebbia che incalza sospinta dal vento non ci permette di godere troppo a lungo del panorama. Ad E si profila la nota cresta del M. Cavallo, i cui pendii biancheggiano di uno straterello di neve caduta nella notte; piú in basso l'occhio corre alla dirupata e vertiginosa parete O del contrafforte meridionale del Cavallo, e certo nessuno riconoscerebbe in quel massiccio e quadrato torrione, dall'aspetto minaccioso, l'elegante Punta Carina, che si presenta dal Rifugio Aronte cosí snella ed ardita!

A S la vista spazia liberamente fino alla lontana Marina di Massa e ad O, al disopra della cresta del M. Rasori, vediamo far capolino il precipitoso spigolo E del Sagro scalato, con audacia senza pari, da solo e per la prima volta dal povero Questa alcuni anni or sono; salita che è forse una delle piú belle pagine della vita alpinistica del nostro compianto collega.

Ma l'ora incalza e dobbiamo pensare alla discesa, per quanto ci costi staccarci da questo aereo belvedere, che ci sembra un po' nostro dopo tanta fatica durata per conquistarlo: depresso un biglietto sotto una roccia abbandoniamo la punta.

Scendiamo per la cresta N, che vediamo abbassarsi dolcemente per un centinaio di metri circa, fino ad una ben marcata depressione: la Focetta, cui ho accennato in principio. Dopo di essa la cresta si rialza, per correre ininterrotta a raggiungere alla Forbice il nodo d'attacco con la catena principale.

Ci sarà possibile la discesa sulla Focetta? È questa la domanda alla quale andiamo cercando una risposta, mentre discendiamo il primo tratto della cresta, la quale infatti poco dopo si inabissa con un salto a picco, anzi strapiombante, tanto che non possiamo giudicare dalla profondità del dislivello; solo vediamo che al di là di questo la cresta continua ancora per poco per terminare alla Focetta.

A destra la parete è liscia, completamente verticale e non è il caso di pensare ad attaccarla; a sinistra invece, e cioè sul versante di Cormeneto, un canalino ci permette di scendere a raggiungere il fondo dell'intaglio, attraverso il quale passiamo sull'altro versante. Il passaggio è quanto mai caratteristico; largo poche spanne chiuso tra due pareti lisce e verticali alte forse una cinquantina di metri, che si direbbe vogliono schiacciare l'imprudente che s'avventuri a passar di mezzo; una vera spaccatura che fa pensare a un fendente ariostesco di *Durlindana*.

Il versante E, sul quale sbuchiamo, erbooso e sparso qua e là di grossi arbusti, ha un pendio ripidissimo, e noi rasentiamo il piede della parete e c'inoltriamo su di una cengia che finisce poco dopo in un vero ballatoio sospeso nel vuoto: al disotto la parete con uno sdrucchiolo di una ventina metri, ripidissimo e privo di appigli, finisce sulla Focetta.

Al disopra ed all'altezza delle nostre teste, la roccia si protende nel vuoto a guisa di tetto, sorretta al centro da una roccia in forma di colonna, quasi un puntello messo da una mano misteriosa a mantenere il compromesso equilibrio. A noi riesce utilissima, giacché col sacrificio di una delle nostre corde ci viene risparmiato chissà qual lungo giro per arrivare alla Focetta.

Giunti a tale strettissimo valico, la cresta che cade su di esso col superbo a picco dal quale ci siamo calati sospesi alla corda, si rialza quasi subito con pendio praticabile che vediamo dopo non molto sparire nella nebbia che avvolge in alto le vette.

Il sentieruolo che attraversa la Focetta scende ad O alle Case Cormeneto, che scorgiamo là in basso in mezzo a campi di verdura, ma la sua traccia si perde presto tra le rocce ed i detriti del pendio. Sul versante E ne vediamo un breve tratto che scavalcata la cresta, scende con pochi zig-zag per il frangente pendio di un canalino che si origina alla Focetta, e s'inabissa tosto nel baratro profondo del vallone di cui non possiamo vedere il fondo.

Rimarrebbe a salire, per percorrere tutta la cresta sino alla vetta del Grondilice, il pendio opposto a quello per il quale siamo discesi, e che, per quanto possiamo scorgere, non dovrebbe presentarci gravi difficoltà; ma una occhiata all'orologio ci fa avvertiti che son



Genova 3/6/99 13

I sottoscritti si pregiano comunicarle che
giorni 1 Giugno i seguenti Soci della Sezione Ligure

Baralino Amigo

Quarta Emilio

in unione ai Signori:

Sezione di

"

"

"

"

"

colle guide:

di

"

"

"

hanno compiuto la salita del Grandilice (1805) e la
1^a traversata della cresta Garinone tenendo il se-

quasi le dodici; impossibile quindi pensare a proseguire nella nostra esplorazione, giacché vogliamo far ritorno a Genova la sera stessa.

Rinunciamo a malincuore alla seconda parte del nostro progetto, e pensiamo a soddisfare le esigenze dello stomaco, che non sono da meno di quelle dell'orologio. Dato quindi un ultimo sguardo alla nostra corda, che rimane là unico e muto testimonio del nostro passaggio, alle 12,30 prendiamo a discendere le svolte del sentiero, la cui traccia

perdiamo e ritroviamo più volte, ed in una mezz'ora siamo alle Case Cormeneto. Di qui un viottolo che gira la testata del vallone, ci porta a raggiungere la strada che scende dalla Foce del M. Rasori, e per l'orrido Canal Fondone e Case Bifolco in un paio d'ore rientriamo a Forno.

* * *

Il motivo che mi ha spinto a comunicare ai colleghi queste brevi note sulla cresta dei

guente itinerario (*)

Partiti da Genova col treno delle 3.33 alle 4.15 arrivammo a Inama da dove proseguivamo per Forno e di là in 3 ore ci portavamo a Focia Orson (1320) ore quindici alle 8.40. Fatto un piccolo att. per la colazione ripartivamo alle 9.10.

Superate alcune facili roccie e attraversando un ~~ampio~~ colata di detriti alle 9.45 giunsemo alla Focia di Grandi.

Qui in 15 minuti alla vetta del monte omonimo (1605)

La discesa fu effettuata per il versante N seguendo per quanto fu possibile la cresta del Garnerone. Fino alla quota 1721 ci

attenuammo fedelmente alla cresta ma dopo detta punta stanti i numerosi intagli scesero sul versante E e per una serie di roccie

e detriti giunsemo a Focia del Giovo (1496) (ore 2.10 dalla vetta del Grandi)

Dalla focia per Focia di Vinca (1201) Forno discendemmo a Inama e la sera stessa ripartivamo per Genova.

va

~~Il Soc. promoter~~

Emilio Questa

(*) Si prega a indicare sommariamente la via seguita tanto all'andata che al ritorno, notando il tempo impiegato per percorrere le diverse distanze, e le ore di marcia effettiva compiute complessivamente, e infine tutti quei dati di fatto ed osservazioni che possono essere di qualche interesse sia scientifico che pratico.

Pradacetti, dipese dall'aver essa per noi una speciale importanza per esserle legato un nome caro a noi tutti: quello del nostro amato e compianto collega Emilio Questa. Fu questa infatti la sua ultima visita a quelle Alpi Apuane, al cui studio ed illustrazione si era con tanta passione dedicato; a quelle montagne che Egli amava intensamente e che erano state il campo dei suoi primi trionfi alpinistici, ove Egli si era addestrato nella lotta contro la montagna, e si era preparato a

quelle maggiori vittorie che lo avevano messo in prima fila tra i migliori alpinisti italiani del tempo.

Emilio Questa, a me che ti fui compagno nelle tue prime peregrinazioni attraverso i gioghi del nostro Appennino, — dalle cui vette, ignaro ancora delle bellezze dell'Alpe sublime, scrutavi già con occhio appassionato le cime lontane i cui ghiacci scintillanti al sole dovevi poi domare con audacia e costanza di Ligure forte — Tu, che mi fosti mae-



LORENZO BOZANO

stro e mi apprendesti ad amare la montagna: amarla come tu la amavi, nelle sue bellezze e nei suoi orridi, nei suoi momenti di calma

e tranquillità come sotto l'infuriar della tormenta: che m'insegnasti a studiarne e a vincerne le difficoltà, a godere dell'intima soddisfazione della vittoria: quella soddisfazione che solo conosce chi come Te, ha innata la passione della montagna; permetti che a Te, cui l'alpe mi aveva legato da un'amicizia fraterna, che ho ormai nel cuore come sacra memoria assieme a quella delle persone a me più care ed amate, io volga un mesto e reverente saluto.

Un saluto cui unisco un voto: che la Punta 1525 della Cresta dei Pradacetti, che fu ultima tua vittoria in queste Alpi che non ti serbavano ormai più segreti, sia legata al Tuo nome. La punta non è certo degna di Te: essa è modesta in mezzo alle elevate vette che la circondano, ma per questo potrà forse essere simbolo di quella modestia di cui sempre Ti ornasti, benché ti fosse possibile proclamarti fra i primi.

Bartolomeo Figari

(Socio onorario del C.A.I.)



Parete SE della Punta Questa (m 1524).

(foto E. Stagno)

Pizzo d'Uccello m. 1781

Prima ascensione per la parete N, 21 ottobre 1922

di Emilio Stagno

Nel nuovo periodo di attività apertosi sulle Apuane dopo la prima guerra mondiale, l'ing. Emilio Stagno e il suo compagno Pian-tanida fissarono la propria attenzione sulla parete N del Pizzo d'Uccello, che s'innalza dalla base con un salto di 700 m ed una pendenza media di 70°; la più bella parete delle Apuane. Era ben difficile, colla tecnica del tempo, che un primo siffatto tentativo potesse sortire buon esito; ma agli ideatori va il merito indubbio di aver cercato una via su questa magnifica parete e di essere riusciti al primo tentativo a superarne i primi 250 m per la parete più orientale raggiungendo con una traversata la cresta E NE a monte dello spuntone roccioso che domina la Foce, compiendone anche la prima traversata. Solo nel 1927 lo stesso Stagno con A. Daglio, A. Frisoni ed A. Sabbadini riuscirà a completare la via fino alla cima, seguendo il tracciato del primo tentativo e traendo profitto degli accurati studi da lui compiuti nel frattempo su questa parete. Si è quindi creduto bene riprodurre la relazione di quel tentativo non infruttifero, perché segna l'inizio di una nuova attività anche sulle Apuane.

(n. d. R.)

La parete Nord del Pizzo d'Uccello fa parte di un anfiteatro di altissimi muri di roccia ben singolari per inclinazione e struttura. Sotto la vetta del Pizzo la parete scende per un primo tratto con una inclinazione molto prossima alla verticale: più in basso diminuisce di pendenza e si appoggia in fondo ad una specie di zoccolo concavo diviso in gradini lisci ciascuno dei quali strapiomba su quello sottostante. La roccia, che nella parte più alta, ha l'aspetto di un calcare dolomitico con strati verticali, cambia in corrispondenza dello zoccolo le sue caratteristiche e la direzione degli strati, che si dispongono secondo archi concentrici. L'impo-

nenza di tale parete è rappresentata meglio che da qualunque descrizione da due dati numerici: altezza verticale 800 metri; inclinazione media 70°. Verso Ovest la fascia di rocce, che forma l'ala sinistra dell'anfiteatro, prosegue con una elevazione alquanto inferiore, ma aumentando per contro la pendenza; al disotto della Cresta Ovest infatti, la parete precipita di un solo balzo per 4-500 metri con degli a picco che, a guisa di enormi tagli, mettono a nudo una roccia rossastra di apparenza dolomitica.

L'anfiteatro è chiuso ad Est da una successione di lastroni grigi, completamente lisci per centinaia di metri, la cui compattezza rivela la natura calcarea della roccia. Tra le opposte pareti è contenuto uno stretto e tetto vallone il quale si restringe ancor più verso il fondo, dove il magro torrente, per sboccare nella larga vallata del Lucido, si insinua entro il profondo « Solco » scavato nella roccia dalla lenta erosione delle acque.

Per quanto fin dal 1883 F.F. Truett (1) abbia constatato che il precipizio di 900 metri sottostante verso Nord alla Vetta del Pizzo d'Uccello, è uno dei più notevoli delle Alpi e abbia dichiarato, con lo stile del tempo, che la vista che dal Solco di Equi si ha sull'imponente anfiteatro roccioso, compendia in più alto grado il bello col sublime, pure la parete Nord non ha una storia alpinistica, né la sua preistoria regge alla critica più superficiale.

La notizia, infatti — riportata dalla Guida delle Alpi Apuane (1ª edizione) — di una discesa che due boscaioli effettuarono anni or sono, lungo il canalone tra il Pizzo e la Cresta di Capradosso (discesa che si identifica con l'itinerario segnato nella Tavola 1 della stessa Guida), risulta inattendibile anche a chi solo osservi sul posto tale ipotetico iti-

(1) *Alpine Journal*, 1883, pag. 330.



Pizzo d'Uccello parete N.

- 1 - Via dei Genovesi.
- 2 - Via diretta Oppio-Colnaghi (1940).

nerario. Il « canalone », si riduce in basso ad un colatoio pressoché verticale, il cui aspetto non è precisamente tale da invitare alla salita: chi poi provi a cimentarvisi, trova fin dall'inizio delle difficoltà tecniche così serie e così singolari, da fargli dubitare molto della possibilità dell'ascensione.

Il progetto di esplorare la parete settentrionale del Pizzo d'Uccello rimonta per me a sette anni addietro, però solo recentemente mi fu possibile, dopo due sopralluoghi preliminari, cominciare a sperare nella possibilità di salita. Un primo tentativo compiuto l' 11 giugno 1922 con due colleghi, ci convinse della possibilità di raggiungere, per mezzo del primo tratto del canale che scende dalla Foce di Sigglioli, la zona dolomitica della parete: questa, per quanto non riveli una via evidente, fa sperare in una maggiore possibilità di percorso. Per quel giorno però non

si risalirono che pochi metri del colatoio, perseguitati da una serie di temporali che ridussero la parete nelle condizioni di un tetto in una giornata di pioggia.

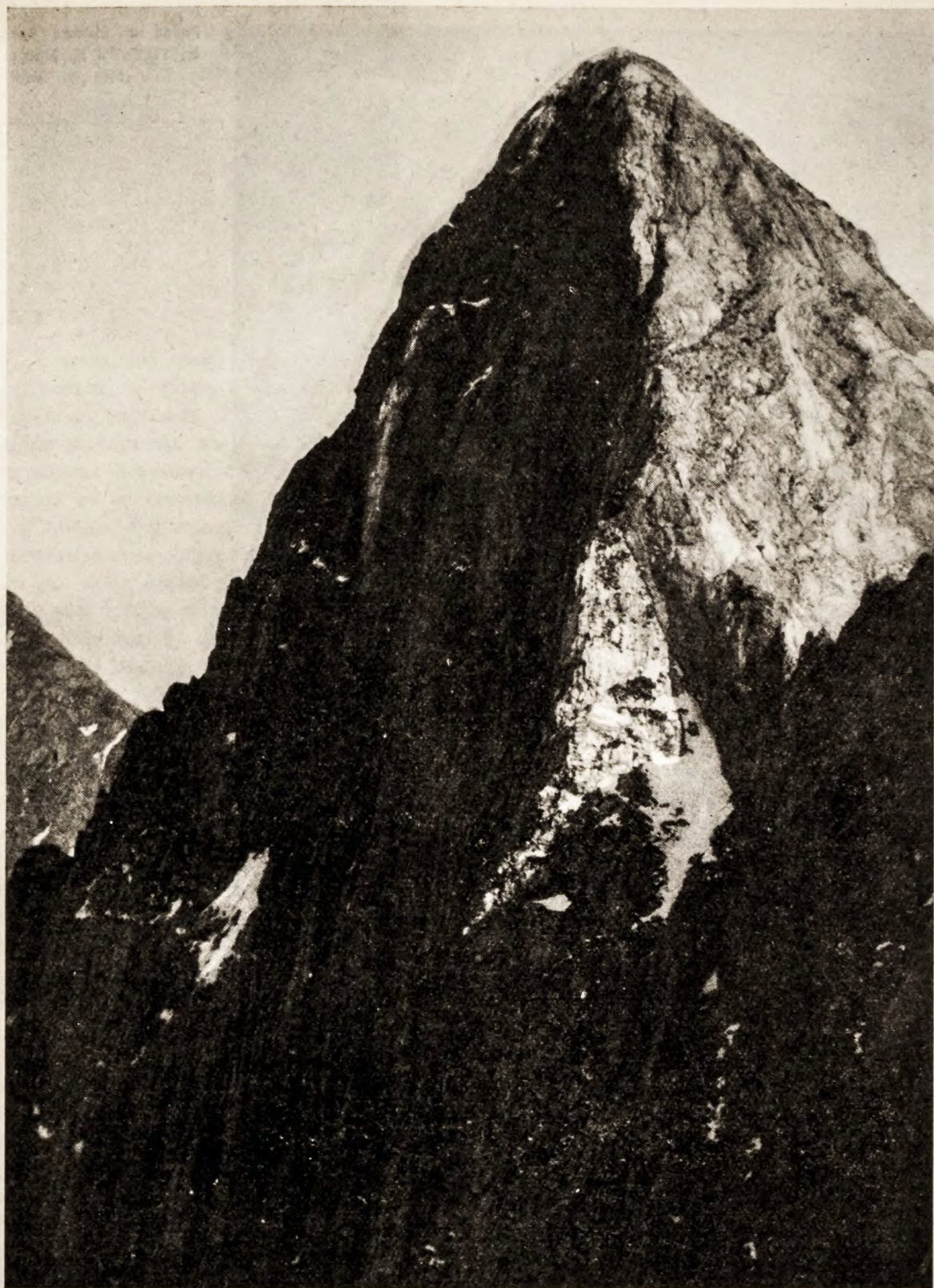
Più fortunati fummo il 21 ottobre u.s. il dott. E. Piantanida (Sez. di Varallo) ed io che riuscimmo a raggiungere la vetta dopo una laboriosa salita; il nostro itinerario si può così riassumere, tralasciando i vani e faticosi tentativi di diversione.

Da Equi (m 262) una strada carrettabile, seguendo sulla sinistra il « Solco », conduce ad una cava di marmo; di qui una breve « lizza » porta al sommo della cava, da dove si diparte un mal tracciato sentiero che, prima sulla sinistra poi sulla destra dello stretto torrente conduce, attraverso a fitte macchie di faggi, alla base del cono detritico sottostante alla parete Nord del Pizzo (ore 2,45).

Di qui si nota un colatoio, stretto in basso e liscio dalle acque e dai sassi, che sembra salire ininterrotto alla Foce che trovasi posta immediatamente ad Est della vetta. Una serie di placche lisce, apparentemente semplici, separa il cono di detriti dalla base del colatoio: questa si può più agevolmente raggiungere seguendo una cresta liscia sulla quale si arrampica l'ultima vegetazione arborea e poi traversando le placche.

Dalla base del colatoio è ben visibile una balma, coperta da un arco di roccia, la quale interrompe il canale ad un centinaio di metri dalla base: si giunge sotto la balma superando, tenendosi sempre a sinistra, un diedro strapiombante, poi una breve cresta di rocce esposte e malsicure, alla quale segue un diedro assolutamente liscio, alto circa tre metri, ed in ultimo una breve cresta liscia. Al di sopra della balma — che si supera per le rocce a Ovest — il colatoio si allarga in un canale che continua per circa 100 metri, obliquando verso Ovest, finché non è nettamente strozzato da alcuni blocchi di rocce mobili e strapiombanti che impediscono di continuarne il percorso.

Le pareti del canale si presentano sulla destra (orogr.) come un muro assolutamente liscio e compatto, e sulla sinistra strapiombano con rocce apparentemente inaccessibili. Attaccando queste ultime, subito sopra la balma, e superando una serie ininterrotta di strapiombi, si perviene sul tagliente della cresta che domina a picco il canale.



Parete N del Pizzo d'Uccello (m 1781).

(foto E. Stagno)

Dopo un tratto di cresta, si può scendere verso Ovest su una parete formata da placche inframmezzate da ciuffi erbosi e quindi calarsi verso Ovest, in un canalino ben praticabile verso l'alto, mentre verso

il basso finisce perpendicolare sulla parete.

A questo punto si verifica un singolare cambiamento nella natura della roccia: da un calcare liscio e compatto, si passa alla pura dolomite. Il canalone continua unifor-



Penna di Sumbra (metri 1763) dal M. Fiocca.
(foto C. Sardi)

me per un buon tratto, fino ad un blocco che lo chiude: questo lo si supera agevolmente sulla sinistra e si ritorna subito dopo sul fondo del canale fino alla sua biforcazione.

Il ramo piú ad Ovest prosegue tra rocce esposte, ma rotte e sicure nelle quali si suddivide e si confonde: innumerevoli fessure salgono diritte al gran crestone spartiacque che scende dalla vetta e piombano lungo la precipitosa parete. Noi traversammo un buon numero di canali e fessure, poi l'ora tarda ci indusse a portarci sulla cresta Est, a metà circa della sua altezza, seguendola fino alla vetta.

Erano le 18: da tredici ore avevamo la-

sciato Equi e da quasi dieci la base della parete. L'oscurità aveva già invase le vallate, mentre un vento procelloso ci sferzava il volto con le prime gocce di pioggia. Ci fermammo pochi minuti per vuotare i sacchi, che non avevamo piú aperti da sette ore, poi cessata la tensione che ci aveva sostenuti per tante ore sulla gelida parete, sentimmo forte il desiderio di fuggire di lassú e di scendere in fretta verso le luci, che vedevamo brillare in fondo al Vallone di Vinca.

Occorsero per la salita: 40 metri di corda, scarpe di corda e un chiodo da parete.

Emilio Stagno

(C.A.A.I.-C.A.I. Sez. Ligure)

Le Alpi Apuane

di Luigi Agostino Garibaldi

Chiuso nel rettangolo affumicato del carrozzone, a tratte, a sbalzi arrancavo per l'oscurità profonda. Nulla ancora della regione sconosciuta mi si appalesava. Anche la striscia luminosa, che fuori mi appariva veloce ed inconsistente, altro non era che un riflesso dell'acceso convoglio sulle cose contrariamente fuggenti, altro non era che un po' della nostra vita lanciata ad esplorare quei luoghi prima di tentarli con l'audacia saliente. E quel barbaglio frettoloso ad ora ad ora si appressava al mio sguardo curioso, ad ora ad ora se ne allontanava rapidissimo, ora si ergeva a paro della mia fronte, ora si inabissava in una nascosta voragine; qui rischiava di un lampo la spalletta di un ponte, là si insinuava in una fronda protesa sulla via; prima sferzava il viso sonnolento di un carrettiere nel vano di una porta, poi scivolava lungo un enorme blocco di marmo. Passavano così in una fantastica visione, più misteriosi che se io li avessi potuti agiatamente contemplare, rupi e vallye, blocchi e casupole, borghi e paesi, alberi e ponti, umane forme e forme belluine. E quando il convoglio si arrestava, da un risonante baratro profondo o dal fluire di una prossima chiusa saliva un rumore d'acque a confondersi con lo sfrigolio della macchina impaziente.

Altre volte io m'era incamminato verso l'ignoto ed aveva provata l'indistinta emozione delle cose che avrei poscia vedute, dei sentimenti e dei pensieri che mi avrebbero solcato l'anima di un segno indelebile; mai però come in quel punto m'era parso più ignoto l'ignoto. Quell'apparire e quello scomparire subitaneo di una molteplicità di forme in una vertiginosa ridda di luci e di ombre mi faceva nascere nella mente un tumulto di immagini che si urtavano a vicenda ed a vicenda si cancellavano prima

ancora di essere compiute, prima quasi di essere percepite. E gli stessi ricordi della storia lungamente negli anni studiata e dianzi ricostrutta, che quei luoghi mi arrecavano in folla, si sformavano sotto l'impulso delle nuove labili impressioni, siccome nugolo di polvere, che il turbine solleva e manifesta, per inseguirlo e disperderlo con la furia del suo stesso impeto rivelatore.

Prima di giungere al Ponte di Gronda il giorno apparve tra grigi vapori sfumanti per un'alba spessa e biancastra. E col giorno discesi. Il moto incominciava, incominciava la vita dell'Alpe.

Collocati sopra una lunga fila di bassi carri massicci dalle ruote compatte e dai mozzi e dalle sale poderose, grossi cubi di marmo aspettavano che la forza di molti bovi aggiogati li trainasse all'opera futura. Prima di farsi conoscere nelle sue vette e nelle sue spelonche, la montagna mi offriva i suoi candidi frutti petrosi, mentre da lungi, sollevatasi nella sua dentata maestà solenne, pareva donare a quelli il suo ultimo saluto materno, cercando riconoscerli pur oltre il faticoso travaglio de' segatori, che, dopo il rombo delle mine e lo sforzo di braccia e di strumenti, avevano cercato di dare la prima anima alla greggia materia a suono di martelli ed a stridio di seghe.

Fumava accanto da un modesto comignolo la gioia robusta del prossimo lavoro. Non attesi l'opera del traino. La lunga via mi sospingeva e la prima cima intraveduta mi chiamava con il fascino antico.

Tutto l'anelito della preparazione era ritornato, tutta la passione riboccava in centuplicata energia. Io non intesi mai la montagna come un giocattolo di uomini correnti ad essa per trastullarsi in audacie e pericoli, o come mezzo per inconsciamente contem-

plare plaghe rinnovate di mondo. Io intesi sempre la montagna come un premio superbo ad un superbo atto di vita, sempre io l'amai come la «mèta» di uno stadio ponderoso, ove l'uomo dovesse giungere nella conscia potenza della propria virtù, per moltiplicare la sua virtù possente; sempre io la volli come una misura di ciò che la creatura sappia volere tra le forze brute del creato. Goderla sì, ma analizzare il proprio godimento; vedere più vaste bellezze pur anco, ma nella visione lanciare l'anima estasiata per ritrarne la più pura e più buona; cimentarsi col più imminente pericolo ancora, ma nel cimento imparare il segreto che foggia gli ardimentosi, che dagli ardimentosi trae i vincitori, che dai vincitori sublima gli eroi.

La piccola tregua non si addiceva alla mia febbre; non io le cose, ma volevo che le cose cercassero me, onde più ingenuo fossero le mie sensazioni e non tocche neppure da un pensiero che fosse a quelle estraneo o che ne fosse disforme.

Quando altre volte ritornai fra quelle Alpi, potei guardare d'appresso la marmorea fatica e vidi raccogliersi i cavatori nelle candide cave dilaniate, ricolme di blocchi sparsi in mezzo ai dirupati ravaneti, e sottoporre ai blocchi prescelti le rustiche slitte ed i pali foggianti il mobile e lunghissimo scalo, cingendoli di enormi canapi robusti.

Ecco: è serrato il macigno. I due canapi sono pronti ad allentarlo verso la valle ed a trattenerlo dalla fuga precipite. Lungo la lizza, infissi nella rupe, stanno da un lato e dall'altro irti i sostegni, attorno a cui si stringono a vicenda e circolano i canapi, fluendo dalla cute incallita degli alpigiani. Rotte parole contate ordinano ed ammoniscono, passi frettolosi e guardinghi salgono e scendono intorno all'ammasso fulgente. E ore e giorni dura la scesa. E i marmi ad uno, a due, a dieci sono poggiati sui carri e nell'ondante passo tranquillo una, due, dieci, più coppie di buoi li traggono alle piccole ed alle grandi stazioni ferroviarie.

Oh! maestà solenne dei gementi e striduli convogli lungo le coste della montagna. Quale trionfo ebbe mai più dignitoso incedere? Pare che i bovi siano consci di portare un destino ed una gloria. Quei marmi, forse, riveleranno un genio, forse esalteranno un eroe. E vanno, e vanno, e vanno.

Ed i convogli sono giunti al borgo, che ogni giorno li vede arrivare ed ogni giorno li ammira come uno spettacolo a cui da antico si sia abituati e che sempre si rinnovi con immutabile fascino di grandezza. Quei bovi e quei bovati hanno l'apparenza di esseri che scendano dal mito per lasciarci un loro dono misterioso, che gravi sulle nostre piccole menti con il peso dell'inconoscibile, e ritornare al ciclopico lavoro, che sembra umano e, penetrando i recessi della natura, tocca il divino. Stanno i bovi e col lento giro dei grandi occhi lucenti paiono cercare gli antichi vittimari; si aggirano i bovati fra i piccoli mortali e pare che un sogghigno pietoso raggrinzi la loro faccia adusta e sulle loro labbra s'arresti il segreto, che dei blocchi petrosi fa una docile materia nelle mani del saggio amatore.

E dai carri i blocchi trapassano sui vagoni e per la ferrovia, che l'avara e curiosa industria dell'uomo guidò a colpi di piccone fin negli ultimi recessi di quell'Alpe consacrata, partono per ogni terra, per il mare, per il mondo.

Credevo io forse in quel mattino di giungere a scoprire il marmoreo segreto?

M'erano cagione a bene sperare l'ora del tempo e la dolce stagione. Con il primo biancicore ogni senso si ridestava alla gioia di vivere e si tuffava fuori delle tenebre nella luce, quasi illudendosi che quelle fossero state una triste visione e che questa ritornasse per non spegnersi mai più, mentre la brezza sottile dell'Alpe ventava sul mio viso come una carezza ed insieme come una sferza. Intanto d'ogni intorno l'autunno vinceva ogni albero ed ogni cespuglio, tingendone di giallo e di rosso le chiome scemanti, e, uniche, sfuggiva in quelle coste le mutevoli fronde degli ulivi. L'autunno io avevo atteso per salire le Garfagnine, però che l'autunno sia la stagione più sincera dell'anno. Tutto allora si denuda e l'anima nascosta di ogni cosa emerge a circondarla di un'apparenza sottile. Par quasi che una blanda voluttà di donarsi persuada il mondo a dissolvere la materia, ond'è composto, verso un irraggiungibile sogno di leggerezza e di spiritualità. E sul mondo mite discende la luce, che rivela ogni profilo, nell'assenza d'ogni acceso fulgore

Il rifugio Aronte (metri 1642).

(foto A. Ciglia)



che abbarbaglia e nel barbaglio nasconde la precisione delle forme.

Io pure mi sentivo più lieve e più degno di accostarmi con fraterna amicizia alla natura apuana.

E per non turbare la soave malìa schivavo i movimenti che potevano accostare una parte all'altra dal mio corpo, evitavo i sassi ed i profondamenti del terreno, per non sperimentarne la reale consistenza. E andavo e andavo, fanciullescamente lieto che in quella stagione appunto le Alpi Apuane si aprissero al mio desiderio e mi parlassero la loro più ingenua parola.

Io penso che sieno pronubi a ciascuna plaga di terra una stagione ed un sentimento, e che la stagione delle Alpi Apuane sia l'autunno e che il sentimento ne sia la malinconia velata di sorriso. Non l'estate, che infiamma della sua calura i marmi e li arroventa, togliendo a quei monti la parvenza dell'Alpe. Non la primavera che insinua tra i sassi più alti le fibre delle piante più resistenti e fa delle maggiori sommità una aiuola dipinta. Non l'inverno, che circonfonde quei gioghi di un aspetto menzognero, tentando vestirli dell'abito consueto ai grandi colossi ghiacciati.

In tali pensieri io varcavo l'autunno con lo stesso entusiasmo con cui mi sarei recato in una doviziosa biblioteca, dove avessi saputo di ritrovare dopo lunghi anni di studio e grande amore di ricerche un antico volume polveroso e quasi sconosciuto; con quello stesso entusiasmo con cui nei libri di

Lucano e di Dante, prima di accingermi a quell'impresa, io aveva indagate le leggende favolose di quelle rupi e le immagini ch'esse avevano inciso nel verso dell'esule fiorentino.

Sopra di me non veduto, ma sacro come la reverenza ed il timore, ergeva la cima superba l'Altissimo pervaso nei secoli dallo spirito scrutatore di Michelangelo.

Io cercava la verità. Ma in quella prima visita, bramoso di tutto scorgere e di tutto godere per la virtù dello sguardo, la verità rimase nascosta nei meandri profondi delle montagne.

Allora, come sempre, quando mi avventurai alla scoperta di una regione a me sconosciuta o di un'idea confusa, non seppi cogliere subito la essenza dei luoghi penetrati. Sguardo e pensiero vagavano dalle cose maggiori alle minori, si posavano sulle balze precipiti, sulle enormi costiere, sulle vette scagliate, e sui fili d'erba, sui piccoli sassi, sulle umilissime creste. E quel contrasto di cose massime e minime mi tolse la misura dell'orrido burrato in cui svoltai da una religiosa « maestà » ospitale.

La strada si ergeva alta sul Frigido che sino ad allora l'aveva fiancheggiata a paro, narrando in un sussurro, il torrente alla strada la fatica dell'erta e l'aridità delle rive, e la strada al torrente, l'ampiezza del mare e la stesa del piano, ed in un ampio giro immaginoso anelava ad un'altra « maestà-rifugio » annunziante l'appressarsi di Resceto.

Nuda a sinistra la roccia fuggente a for-

mare la cresta che separa la valle di Forno da quella di Resceto; nuda a destra la conca aprentesi orrendamente ad accogliere in candido letto petroso le acque limpidissime e le vie che guidano alle cave dirute ed ingombre. A quella curva gigante la limpida e fantasiosa loquela toscana donò il ben chiamato nome di Manico del Paiolo.

E mi apparve Resceto. E sopra ed intorno la cresta dentellata delle Apuane; in mezzo, ripido e cinereo, un ammasso di squarci, di guglie e di pinnacoli. Apparvero e disparvero. Come se da ogni parte fossero state in agguato, perché io misurassi il campo della mia impresa, senza poterne cercare le posizioni più favorevoli, ma tutte le pensassi nemiche ed inoppugnabili, dagli antri, dalle gole, dalle cuspidi, dai torrioni, dalle foci, dal cielo, dalla valle irrupevano le nubi, dense, cuppe, furiose. Ed una pioggia nebbiosa ed assidua incominciò a fumigare per l'ombra rinnovata.

— Attendiamo che il tempo si rischiarì,
— mi disse Giovanni Conti, la guida che io avevo raggiunto.

— Non attendiamo — io risposi alla guida, che con esperta indagine taciturna cercava sulla mia persona le qualità dell'alpinista. — Mi affido a voi per la scelta della cima.

— Non si vedrà nulla da qualunque cima.

— Vedremo la montagna ed i nostri passi.

— Forse non potremo proseguire. Il tempo è malvagio.

— Il tempo può cambiare. Forse arriveremo. Dobbiamo arrivare. Andiamo.

— Andiamo.

E guardandomi egli in tralice, io affrettando il passo, prendemmo il cammino del monte.

Aspra si adericava la lizza bianchiccia, scricchiolando sotto i nostri passi ferrati, mentre la pioggia, battendo ora lieve ora sferzante sulle diverse roccie, ne traeva suoni diversi. Poi convenne che abbandonassimo quella via irta di detriti e conscia del peso dei marmi, e ci attaccassimo alla rupe compatta e cinerognola.

Quando sostai un istante per volgermi indietro a ricercare la traccia del mio pas-

saggio ed a confortarmi all'ascesa con la contemplazione della china già superata, un mare di nebbia grigiastra teneva il fondo della valle e s'innalzava in ondanti vapori al disopra di Resceto; in alto una sfera di sole insistente cercava filtrare attraverso il denso tenebrore.

— Forse a mezzogiorno avremo buon tempo, — parvemi dicesse la mia guida rabbonita, in un tono di voce più convinto.

Non risposi, ché ogni mia facoltà era subitamente presa da un moto di gratitudine verso quel temporale montano. Io non vedevo in esso l'ostile ripulsa dell'Alpe assalita e la vendetta de' suoi misteri minacciati; io ammiravo in esso un atto di amichevole invito ed una promessa di grandi rivelazioni.

Nebbia, che in quel giorno vagavi per la montagna e il mare, nebbia che dalle radici alle cime serpevi insinuante ed avvolgente, tu costringevi nelle tue spire impalpabili e profonde, lievi e tenebrose, l'anima delle Apuane, ed in un chiuso cerchio tu me la porgevi in dono, ond'io l'aspirassi e le infondessi un po' della mia, palpitante d'amore per lei, e in quell'amplesso ideale ne godessi le altezze irreali e la malia divina.

Ancora io salivo, e tu, nebbia, seguivi il mio tenace andare, alzandoti sulla valle soggetta e poggiando al cielo confuso. Io rammento ogni palpito di quell'ora sublime; rammento il mutare dei passi, il colore dei greppi e delle fratte, la cavità dei burrati, la superficie delle lastre incolori, gl'intagli delle ripe millenarie.

E un grande urto di vento ti assalì, ti travolse, ti squarciò, ti diffuse rapido, come quando ti aveva scatenato fuori de' tuoi nascondigli. In basso soltanto tu restavi a cancellare pur dalla memoria la bassura marina ed a chiudere il varco all'anima apuana, che in alto spaziava fra il più terso azzurro del cielo ed il più nitido inseguirsi delle cime.

La mia fronte volgeva verso la Tambura e l'Alto di Sella. Quivi, superata la casa del Fondo e l'altro Canale Pianone, si intagliava fra gli increspamenti d'una immensa lacca una strada mulattiera interminabilmente angolosa, che saliva, saliva, saliva tra ispede frane e pochi pascoli ingialliti a perdersi dietro una sporgenza enorme. Era la strada Vandelli, che l'impaziente dominio di un duca aveva lanciato per valli e pendici a con-

Versante SE delle Panie;
in primo piano il Pro-
cinto (m 1177) e il M.
Nona (m 1300).



giungere materialmente il ducato di Modena a quello di Massa, già uniti per virtù di ibridi trattati politici.

Nell'accennarmi la strada col braccio teso e moventesi a serpe dietro le spire di quella, la mia guida volle sfoggiare storie e leggende; mi parlò di un duca di Modena e di un suo ingegnere, vissuti neppur egli sapeva se mille o cinquant'anni prima, e mi asserì che una sola volta una sola vettura era di colassù discesa, quando quel duca aveva inaugurata la strada voluta, ma che così avventurose furono le vicende di quel viaggio per quel cammino malvagio, ch'egli aveva giurato vendicarsi del Vandelli, che l'aveva costruito, e che il Vandelli a tale minaccia d'incerto castigo s'era dileguato.

Perché la facile fantasia popolare non aveva intessuto a quel racconto una storia d'amore, ed attraverso a quella costiera non aveva guidato ad un bacio supremo o ad

una fine disperata una eroica figura di donna? Lo scenario meritava la vita agitata del dramma. E meritava il fervore fantastico del poeta la costa che dalla Cava del Piastro ne s'inerpica al Passo lunato della Focolaccia.

— Ecco il Rifugio, — mi disse la guida.

E nella strana forma ondulatamente acuminata mi apparve il Rifugio Aronte, sotto gli impervi dirupi di Monte Cavallo.

Aronte! Un nome; e tutto un corteggio di canti e di visioni.

Un suono di buccina fremente, un rombo cavernoso di mina, uno scroscio di sassi, giù per uno scarco lapideo di sfasciumi: la profonda materia ritornava, dopo l'innunmervole lavoro dei millennii, a scintillare nella luce del meriggio, e un brivido correva la scheggiata superficie del ravaneto.

L'opera dei marmi ferveva nei fianchi della Tambura.

Non quella cava, onde trassi la minuscola piramide che imprime la gravezza delle grandi cose sui piccoli fogli sparsi per il mio tavolo da lavoro; e non l'altra che s'apre in vista di Colonnata, colonia di schiavi, ove si educò alla libertà dell'arte il nativo spirito di Danese Cattaneo, e non quelle che si scendono a Piazza in un tumulto di blocchi presso le case impaurite; e non le quaranta che nella Conca del Canal Grande si consentono alla tortura dei picconi e delle subbie, paghe che sul rozzo bassorilievo romano dei Fantiscritti, scolpito nella tagliata di uno di esse, Michelangelo abbia inciso il suo nome a lato del nome di Donatello; e non quelle che nei fianchi dell'Altissimo seppero l'entusiasmo, l'ira e il travaglio di lui, che scavava marmi per la facciata di San Lorenzo, fisa la mente alla tomba di Giulio II, io penso con maggior voluttà di ricordo; ma te, squarcio sovrumano nella solitudine del monte, te, cava di Canal Fondone, ove la parola mi parve una preghiera, ed il silenzio l'attesa di una elevazione.

Per la seconda volta io mi aggiravo negli scabrosi segreti delle Alpi Apuane. Da Forno, lungamente incastrato fra due pareti di rocce, mi ero avviato — ed ancora Giovanni Conti mi seguiva compagno — per i giri di un'agevole strada vigilata dalle azzurrine ronchiate pendici del Contrario, del Cavallo e del Grondilice, che al disopra delle pale pertinacemente verdi parevano avere non bruna consistenza di sasso, ma inazzurrata trasparenza di atmosfera. Più in alto ancora il firmamento s'imbiancava del sole nascente e il sole, folgorando i suoi raggi giù da una rupe intorpidita, ne sprigionava brillanti riflessi, che la nascondevano agli occhi abbagliati, mentre l'arzilla ed arguto vento mattinale sferzava le coste ed i borri. Poi la strada si perse in una lizza irruente ed una scala enorme di massicce scaglie, ad arte sovrapposte, schivò la lizza, inerpicandosi lesta per la compagine di un titanico ravaneto.

Non era via da vestito di cappa,
 Che noi a pena
 Potevam su montar di chiappa in chiappa.

Poi ritornammo sulla via di lizza e, svolutando con essa, penetrammo una stretta ed altissima callaja. E fummo in un tempio senza colonne, dalle pareti lisce e luminose, ricoperto in parte da una volta marmorea

ed in parte dal cielo candente, cosparso di ciclopici altari in atto di aspettare il sacerdote che celebrasse il rito sacrosanto.

Giovanni Conti, guida e cavatore, ritornò all'ingresso della callaja per studiarvi gli strati di un macigno denudato e cercarvi una scorciatoia lungo la forra brumosa che sale alla Foce di Monte Rasori.

Io rimasi solo.

Ero solo: ed invano cercavo d'inseguire il filo tagliente che, lanciandosi svelto da un lato all'altro di quella chiostra meravigliosa, e strisciando pei marmi, li segna, li incide, li taglia; invano cercavo di indovinare dalla foggia de' molti strumenti quivi abbandonati nel riposo domenicale l'arte dei cavatori; invano, indugiando dall'uno all'altro, tentavo discernere la grana diversa e l'intrico delle vene sui blocchi; invano. Lo sguardo era tratto invincibilmente nell'alto; e dall'alto spiraglio d'azzurro mi pareva che scendesse lo spirito d'Iddio a ricercare d'intorno a me gli spiriti che più simili al suo nel foggiare creature aveva creato nei tempi, ed in una febbre di amore e di gloria aveva tratto a quei luoghi scolpiti dai fulmini e plasmati dagli elementi.

E non fui più solo.

Una coorte di spiriti e di creature ingombrava del suo aspetto formidabile quel tempio sovrumano. I miei occhi vedevano l'invisibile. — Ecco: e nel vano maggiore di quel tempio poggiava sul poplite gigantesco, la mano possente sulla frombola sicura, l'occhio diritto al segno meditato, la giovinezza di Davide, impeto di gagliardia costretto nella materia, già vilipesa dall'inesperto scalpello del Baccellino da Settignano; ecco nello spazio più luminoso la grande vecchiezza di Mosè, sacrario di divinità, perfezione di corpo preparato al miracolo della resurrezione; ecco nell'angolo più misterioso il Gruppo della Pietà, meravigliosamente armonioso, che nel volto della Vergine rivela tutto l'umano dolore ed il lume più grazioso della purità, e sul volto di Gesù la vittoria e la gloria del sacrificio compiuto; ecco fra l'una e l'altra creatura nascere l'Aurora sonnacchiosa ed amara, folgoreggiare il Giorno, adombrarsi il Crepuscolo ed ottenebrarsi di dolore la Notte. Ed ecco, forza di gioventù, fiorente lieta dai marmi, il cavaliere dei santi, degno che innanzi a lui nell'armi passi vincente un popo-



Canale NO del Sumbra.

(foto N. Demaria)



Il Pisanino (m 1945).

(foto B. Larco)



Il M. Contrario (m 1789), colla parete S.

(foto E. Stagno)

Il Torrione Bacci dallo
strapiombo del Procinto.

(foto N. Demaria)



lo di eroi; ecco risurta dal tedio secolare dell'ombra la fresca bellezza di Apollo, cui sospira dintorno un'aura di suoni e di colori; ecco profilarsi sulle liscie pareti i floridi corpi dei procombenti figli di Niobe, e il decoro delle terme di Caracalla e i capitelli del Pantheon e l'Arco di Tito e quello di Settimio Severo e il ritornato alla culla nativa impaziente gesto dominatore di Napoleone.

E fra la turba degli artefici appariti, accanto alle creature, tu, solitario Angelo divino, vagoli stringendo nella mano infaticata, che ubbidisce all'intelletto inesausto, il martello evocatore. Insaziata brama di creare ancora ti sospinge a questi lidi, o tu che hai

conquistata l'eternità, imprigionando il tempo nel marmo? O ancora tu ritorni a ricercare l'orma stampata sulla rupe dal tuo sogno, quando pensavi tramutare a colpi di scalpello la doppia cima di Crestola in un colosso ed in un faro che ai sopraggiunti dal mare annunziassero: «È questo il luogo d'Italia, ove, come da Paro, gli uomini traggono il marmo per esaltare gli Iddii e gli eroi!»? O ti punge ancora il desiderio di rinnovare sul libro di Dante le immagini balzate dal tuo genio e dal suo, mentre dintorno aspetta la materia che per le tue dita vi fluisca l'anima possente? O supplichi ancora di fare al poeta divino condecante sepoltura?

Si perde il pensiero del piccolo mortale in questi vaneggiamenti del desiderio insoddisfatto; e tu domini il pensiero, o Michelangelo, e lo pieghi all'adorazione del tuo genio gagliardo.

E adoro anch'io. E per te saluto la vita, per te mi chino sui marmi a cercarvi l'impronta delle tue ispirazioni, a materiare di forma la mia chimera. Io penso che quando l'idea dell'artefice si posa sui blocchi petrosi nell'ansia di scegliere il più degno, vi resti con le forme delle statue immaginate, e penso che il poeta soltanto sappia discernere su quei blocchi la lievissima e profondissima traccia. Anche il poeta è statuario: e non le sole forme ideate dagli statuari egli coglie sulla greggia materia balenata dal loro sguardo, ma vi coglie i fantasmi dei propri desideri. E canti e marmi restano confusi in una sola ideale leggerezza. Oh

statua non nata
la più bella!

E nel mio sogno fervidissimo vidi le statue che tu, Michelangelo, che voi, suoi fratelli minori, imaginaste, e non scolpiste; imaginai le statue ch'io avrei scolpito, se la mia mano fosse stata destra allo scalpello. La mano intanto passava e ripassava, pudica e carezzevole, su quei marmi; e sott'essa le divinate creature fremevano, sviluppandosi lente, a fatica, dall'implico della materia che le faceva schiave e cercavano le forme che ad esse la mia volontà imponeva. Poi si alzavano perfette, mi guardavano con occhi di mistero, aprivano la bocca a chiedermi la cagione di quel risveglio. E dalla loro bocca non usciva fiato di vento, non suono di voce. Eppure io ne ascoltavo gli accenti e di ciascuna rapivo il più eletto. E altri marmi toccavo; ed altre forme se ne svelavano; e se io tendevo il braccio e la mano quasi ad allontanare quel candido miracolo, come se il mio gesto avesse avuto una segreta virtù di evocazione, sempre più svelte e più audaci altre forme balzavano dalle rupi.

Così proruppe dal mio pensiero laborioso una selva di statue. E a poco a poco la grana dei marmi contemplati divenne palpitante, come carne, e le immobili vene si fecero turgide e rapide di sangue; ed in quelle vene il mio cuore spinse la forza della propria vita.

E quelle statue ed io fummo una cosa

sola. Poi la folla delle statue ideate svanì, e nuovamente s'impose quella delle statue scolpite. E le schegge di marmo che facevano scabro il suolo dell'antro mi parvero ad un tratto come le scaglie da essa cadute sotto l'urto dei martelli, e la cava diventò esigua all'anima erompente e fu grande come il grande mondo ad accogliere nel grembo ferace la immensità delle statue, delle colonne, dei delubri usciti da tutte le Apuane doviziose, e mentre su di essi mi parve camminare con piedi leggeri, fui per la mia visione cittadino del mondo.

Così per diverse figurazioni dalla ferma realtà delle Alpi Apuane, la prima volta e la seconda che io le conobbi, salii alla rapidità dell'idea. E l'una volta e l'altra, quasi per subita stanchezza della mente ingombrata d'immagini, dal vertice lieve del pensiero ricaddi nella pesante fatica dell'andare. E per quanto il mio cammino poggiasse ai culmini eretti come le punte di una corona fra la Magra ed il Serchio, pur sempre m'appariva la salita verso l'ultima roccia come una discesa fra le umane cose. E con occhi umani allora soltanto io sapevo scorgere e vedere la molteplice forma dell'Alpe.

La prima vetta che io toccai nelle Panie fu il Monte Cavallo, quadruplici cresta insequente l'altezza maggiore tra la Forcella di Porta e il dirupo che la divide dal Monte Contrario, cui giunsi inerpicandomi dal Passo della Focolaccia, e donde discesi lungo il vallone garfagnino dell'Acqua Bianca, lanciando un saluto alla fedele di Lucca Colfigliano.

Seconda vetta superai il Grondilice: e fu porta che mi dischiuse il monte irsuto, l'ampia foce di Monte Rasori; e quella che dietro di me lo rinchiuse sul lungo vallone dell'Orto di Donna, la strettissima foce di Cardeto, mentre da lunge, mutato di forma e di colore, il giogo attinto mi salutava con cenno di rimpianto, e sopra di me s'irrigidivano le ripide piramidi solcate degli Zucchi di Cardeto.

Quante volte ritornai alla cerula e bianca Alpe di Carrara,

cerula d'ombre,
bianca di cave — ?

E quante volte vidi nella Versilia rosseggiare

Spigolo E del M. Sagro
(m 1749) visto dal M.
Rasori (m 1442).



diruta la Ceràgiola

quasi che fero sangue in ogni scheggia
grondi e s'aggrumi — ?

E quante volte salutai te, o Pania della
Croce,

bel monte
che hai neve in cima e olivo alla radice?

E quante volte risalii ad immaginare al-
pine arditezze tra la Focolaccia, colma di
neve, ed il Macina ribelle, che disdegna tut-
to nascondere sott'essa l'erto cacume, ed il
Grondilice, cui piace trasformarsi sotto il

ghiaccio in un soffice dorso che aspetti un
piede di fata, e l'Altissimo, che mi parla alla
memoria ululanti spasimi di tormenta?

Quale di voi, o nude Panie, io amo di gra-
titudine maggiore?

Un solo amore vi carezza, e in questo
amore vivete entro il mio cuore confuse.

Pure, allora che io venni cercando fra i
vostri meandri novità di vedute e di sensa-
zioni e l'occhio si abituò ai vostri aspetti
ronchiosi, l'antico alpinista si destò dentro
di me e mi costrinse a ricercare dal vostro
capo alle falde le similitudini con le grandi

Alpi e le dissomiglianze da quelle.

E a tutta prima mi appariste gigantesche come le altre e com'esse arduamente difficili alla scalata; e le vostre irruenti valanghe di scheggie ebbero sembianze di ghiacciai e le vostre lizze, aspettanti la discesa dei blocchi prigionieri, ebbero apparenza di lunghi canaloni nevosi. E la roccia fu simile alla roccia.

Ma quando incominciasti a percorrerli studioso, m'accorsi che il breve tratto d'Italia, ove sedete fra il Serchio e la Magra, l'Aulella ed il mare, non consente che l'occhio s'inganni sulle distanze e sulle altezze, laddove l'inganno dello sguardo è la cagione che nell'infinita chiostra delle grandi Alpi le lontananze appaiono diminuite e meno eccel-se le ardite fughe delle cime.

Io rammento che, imboccata la Forcella di Porta nel Monte Cavallo e di là superata la gibbosità rocciosa che la sovrasta, m'accingevo ad un lungo e difficile contrasto con la cresta saliente, quando, mossi alcuni passi, vidi accostarsi sensibilmente la prima vetta del monte, talché potei senza errore indovinare quanti altri me ne tenevano lontano; e giunto a quella, lo stesso gioco di preparazione e di vittoria facile ed anticipata mi condusse alla seconda, e dalla seconda alla terza, e dalla terza alla quarta. E nessun grande cimento mi tolse mai la speranza dell'altezza.

Ogni cima è facilmente o meno difficilmente vincibile, se l'esperto viatore sappia scegliere la migliore parete e lo spigolo più agevole; ognuna serba però all'alpinista, appassionato della scabra conquista, una cresta spaventosa od una pendice strapiombante senza appigli scoperti o con cengie esiguamente segnate nella dolomia mal sicura.

Spesso anche montagne, che da lungi si direbbero impervie e vertiginose, da un lato concedono alla curiosità del comodo viaggiatore od all'operosità anelante dei cavatori un'agile strada fin presso la cima, mentre dall'altro lato precipitano a valle con un orrendo tumulto di scagioni.

E tutte, le più alte e le più basse, tengono serrato sulla cuspide o pe' fianchi qualche cespuglio che perpetua la vita anche dove la vita sembra un inutile sfoggio ed offre alla mano impaziente di sostegno un appiglio tenace. E da tutte si scoprono nelle valli e nella pianura il largo giro dei fiumi, i colli

turriti, i campanili preganti, i borghi intimiditi, e dall'opposto lato il mare ampiamente disteso fin dove nel rilevato orizzonte il mare ed il cielo fluiscono in una nebbia uniforme.

Quella vicinanza del mare e dei paesi, quella continua visione di verde e di case fumanti toglie l'ultima illusione che possa accomunare queste Alpi alle altre, ed allontana l'alpinista più ardito, che crede degna soltanto della propria piccozza la neve eterna e l'eterna visione della morte.

A te, o alpinista senza poesia, le più brute costiere delle Alpi di Luni, quando tra il capo Corso e la pianura di Viareggio, tra il Gabberi ed il Sagro s'adunano le nubi con luminoso fragore, e la nebbia rade fumando la montagna, e urtati dalla tempesta giù per gli scarchi sgretolati franano gli sfasciumi malsicuri, ed i corvi gracchiano spauriti.

A te, alpinista e poeta, l'Alpe sublime nella superba fantasmagoria dei colori, che ad ora la fanno diafana qual velo di sposa, e ferrigna qual cappa di piombo, diffusa di porpora e di viola, di azzurro e di argento, come un tessuto orientale ordito da un artefice fantasioso, e livida come lo specchio dell'acqua, quando vi pesa il cielo in corruc-cio; a te, i paesi annidati fra gli alberi, dove l'aria marina si confonde alla montana, e le case gareggiano con le montagne,

(o blocchi di turchese, Alpi Apuane
o lunghi intagli azzurri
nel celestino all'orlo del paese)

nel sopportare il candore ed il peso dei marmi; a te, le superbe visioni delle Alpi vicine e del lontano Appennino; a te, gli spalloni rugosi di calcare, donde pare che debbano scendere i dannati nel pensiero di Dante, per varcare dall'una all'altra bolgia, per maggior dannazione; a te le sporgenze colossali, ostili come una ripulsa e profilate nel cielo come un viso arcigno di strega; a te il soave pendio, ove ogni fatica si allenta e ogni scabrosità si spezza; a te l'abisso vaneggiante mentre ti cali per un borro così discoscioso che non sembra debba dare alcuna via a chi lo riguardi dall'alto.

Passate, passate, nell'alterna vicenda di ombre e di luci; passate, passate, sogni apuani d'un'ora e contemplazioni d'una giornata; passate, godute imprese nel sole; passate, im-

L'inviolata parete SO
del M. Nona (m 1300)
con gli strapiombi della
via ferrata al Pro-
cinto.

(foto N. Demaria)



prese indurate nella tenebra; passate, modesti ardimenti; passate, delirii di precipizio.

Ed improvviso come un ricordo lungamente cercato nell'astioso vaneggiare della incertezza, ecco mi s'appresenta fuori di una buia galleria un arco di letizia abbagliante, mentre pare che tutta la natura, pur dopo la breve disparizione, si rinnovi più bella e più canora. Ed ecco apparirmi allo sbocco frastagliato di un'altra galleria una mole di rupi tentate dall'artiglio degli uomini e dei secoli e svettare con ispida selva di punte nell'aria cristallina. Ed ecco, fuori della Galleria del Cipollaio, mentre la strada corre ad incastrarsi fra le coste di due monti, che scendono ad incontrarsi per volere di natura e che l'opera dell'uomo separa d'un taglio reciso, posarsi sopra un enorme piedestallo la cima della Penna di Sumbra, inchinata da un lato alla guisa di un berretto frigio, simbolo forse dell'antica e pugnace libertà Apuana.

E cambia il sogno.

La cima è dappresso; me ne divide una

cresta tagliente, che quasi già tocco; ma fra il mio passo e la cresta è una scivolosa costa di marmi; per questa mi reggo con tentennante fatica; la mano cerca l'appiglio e l'afferra; un piede si incastra in uno scabro appena segnato; l'altro scorre sulla parete, cercando un sostegno al passo futuro.

Ed eccomi un'altra volta su quello stesso declivio; il ghiaccio si è indurito nelle sinuosità della pietra; sul ghiaccio s'è adagiata la neve; ed io vi cammino con la lenta sveltezza dell'accorto alpinista, che sente se stesso ed il luogo sicuri, ma vigila al pericolo probabile.

Ed eccomi ancora sotto i colossi, in una conca di neve, che pare m'inviti a lasciarmi sdruciolare lievemente fino all'ultimo cavo di essa ed a risalirla dall'altro lato per virtù del moto acquistato e a dondolarmi così fino a che il sonno giunga come in una culla.

Ed ebbro di orizzonte e di stanchezza, ecco, mi riposo sul macigno fatto morbido come un morbido tappeto, e l'occhio vaga senza sguardo da presso e da lunge, ed una

incosciente malia m'entra nel cuore, e mi commuove.

E la vetta è raggiunta, e quante sono guglie sovr'essa tutte voglio scalare e tutti i precipizi che quindi si avvallano scandagliare con l'anima vertiginosa e intonare un mio canto a tutti i venti.

E cambia la visione.

Non sono più solo. Per gli specchi della montagna ho udite ripercosse le voci di una intera brigata. Ha sostato alla Foce di Monte Rasori, ed in cospetto del Sagro, incipriato di neve, ha diffuso l'ultima gioia canora e s'è avviata per la scalata del Grondilice. Ed è giunta al Colle, indugiando fra la brama di raggiungere la cuspide e l'affanno della prima salita. Poi si è decisa, e con uguale passo di costanza ha varcato oasi di neve e ruvidità di stappe, finché, giunta ad un groviglio di sporgenze, donde l'erta si drizza più formidabile, si è ancora fermata ad ingombrare di lunghissime ombre quel versante solatio. E fu sulla cima.

E cambia ancora il sogno! Non so dove io mi sia, ma vedo una giogaia impervia ed altissima. Donde sono partito? Ove sono diretto? Mi è ignoto. Nulla scorgo dintorno. La fronte batte contro la roccia, i piedi e le mani lottano disperatamente con i borni dell'erta; ogni ora avanzo pochi metri, al disotto l'abisso si fa sempre più voraginoso, al di sopra la guida a quando a quando susurra un cenno di consiglio o di comando.

Quell'erta non finisce mai nel mio pensiero!

E voi mi salutate, compagni di un giorno, amici di tutta la vita. Siamo giunti sulla piramide del Sagro ed una severa letizia ci irradia poiché abbiamo saputo raggiungere colassù la speranza e il desiderio, che vi avevamo lanciato a richiamo, onde farci più agili e più solleciti. Non siamo più sulla piramide. Ne abbiamo intrapresa la discesa e prima di ingolfarci nella gola dei burroni, che serrano lo sguardo come in una carcere cieca, percorriamo con la fede del futuro una catena lontana, ne scrutiamo ogni solco, ne misuriamo l'altezza, ne seguiamo la cresta, ne scandagliamo ogni botro. Ed il rimpianto dell'ignoto ci amareggia il ritorno trionfale.

E tu ora ci accogli, o Pisanino, e ci sbalzi al di sopra di tutte le Panie a dominarle con un giro del capo. Nulla è più alto di noi. Quello che lo sarebbe è abbassato dalla distanza generosa.

E l'altezza suprema ci fa orgogliosi, mentre il sorriso, che ci sfiora le labbra ed è rivolto più a noi stessi che alle cose, tenta persuaderci che quell'orgoglio non è vizio umano, ma bontà soddisfatta.

E tutte insieme, fiori di un unico mazzo, le Alpi Apuane s'innalzano al mio trono, quasi a recarmi ciascuna una sua offerta preziosa. E mi stanno dinnanzi.

Io le vedo ignude d'ogni velo, dal sommo fastigio che frastaglia la purezza dell'aria alle falde irrorate dai torrenti cristallini, che rivelano a fior d'acqua l'annullata profondità del greto. E mi stanno ancora dinanzi pensierose ed arcigne mentre cingono le pendici di densi vapori caliginosi e s'illudono di pareggiare con quell'artificio le grandi Alpe lontane.

Ed ogni cima canta una strofa e tutte insieme cantano un inno.

Canta il Sagro. Io sono la Storia; però che più vicino al Magra ed alla pianura io vidi più genti e più vicende nei secoli. Dal confuso caligare degli albori del mondo io slancio la mia sapienza verso l'ultimo tramonto della materia. Io so il fato delle cose ed il fato degli uomini, so la fiamma della vita e lo stagnare della morte. L'urlo delle tempeste risveglia ne' miei solchi l'eco di mille travagli; la pace che mi culla nelle ore serene mi rimormora l'incanto di mille dolcezze. Squallido nulla, quando si formava il tutto, incerti balbettamenti dell'umanità primiera, Apua leggendaria, io ti saluto! Di voi non cura la mia grave solennità pensosa; voi mi faceste la compagine e l'anima, e la vostra memoria sta rinchiusa nelle mie fibre più segrete. Io guardo nei secoli ed evoco le glorie e le sciagure.

Oh! sibilo di fronde! oh! sfolgorio di fuochi! oh! irrompere d'orde contro l'avanzare delle schiere romane! O Apuani, o Frignati, Ligure gente quanto me tenace, ecco un nemico degno di voi! Combattetevi! Combattetevi e godete il trionfo di vincere l'invincibile! Combattetevi e godete l'angoscia di esserne vinti ad armi eguali in campo

aperto! Giù dai valichi della Tambura, o popolo gigante! L'aquila di Roma trova il suo nido fra le tue montagne. Essa venne dal mare, e la recò sulle triremi Domizio Calvino. Affretta, affretta! Cadono le selve; ma pel fatto deserto passa, vendicatore, Annibale. Affretta, affretta! quel che fu tuo è nuovamente tuo! Eccoti il porto di Luni, che ieri incoronò di speranza il naviglio di Roma verso la conquista della Spagna; eccoti la fortezza di tua gente! Affretta, affretta! Quinto Marzio già tocca le rupi inviolate, e sull'Anido i maggiori si risvegliano spaventati a chiedere vendetta. Domani Sempromio metterà a ferro ed a fuoco la contrada, e M. Claudio Marcello ti stringerà in un cerchio di distruzione, o popolo di eroi? La vittoria dell'oggi incenerisce tra guizzi di fiamma la sconfitta del domani. E Quinto Marzio morde la polvere con la legione disfatta!

Luni, e te pure stringe la fortuna tra le sue leggi inesorate. A me giunse il rimbombo della tua grandezza; a me giunge nel vento la cenere delle tue rovine. Vanno le genti con furia di conquistatori che vogliano vincere e vogliano godere la vittoria. Etruschi, Liguri, Romani, furono vostri i secoli e dei secoli che furono vostri s'adombra appena la memoria. Pigmei dell'umanità, Goti, Greci, Longobardi, Franchi, Normanni, Saraceni, sfilate; e voi giungete Ottoni, e voi pure vescovi di Luni, e voi pure Marchesi Malaspina, e tu fermati, o Dante. Annegata nella putredine salmastra degli stagni, di te che resta, o Luni deserta? Un'ombra che svanisce.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

udir come le schiatte si disfanno,
non ti parrà nuova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
si come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto, e le vite son corte.

Così egli dal colle di Castelnuovo, forse nel pallido chiarore lunare, rammentava a se stesso, meditando, le parole che avrebbe un giorno fatto parlare dal suo trisavolo Cacciaguerra nel cielo di Marte.

E per l'aria immota egli forse sentiva passare il ritmo della ballata, onde Guido



Il Gobbo sulla cresta del Garnerone.

(foto A. Ciglia)

Cavalcante salutava la donna sua nella morente nostalgia dell'esilio.

Soffriva egli, Dante, e nel suo petto sentiva spetrarsi la giustizia di partigiano nella tenerezza di amico.

Oh sublimità del dolore e dell'amore di Dante! Oh! profondità dei suoi occhi balenanti l'infinito e l'eternità!

Ed io lo vidi salire di chiappa in chiappa per la chiostra di Pietrapana e sentii fuggiarsi nella mente di lui le orride balze della Città di Dite ed i ripiani rocciosi del Purgatorio. E lo vidi vagare in cerca di pace da Castelnuovo a Sarzana, da Mulazzo al Convento di Santa Croce del Corvo. E più non lo vidi.

Quel giorno le acque del Frigido serpeggiarono per i miei fianchi con un brivido ed un impeto maggiori.

Quale anima degna si elevò dopo quella di Dante alla mia mole superba! Degno di Dante tu solo, o Michelangelo. E Michelangelo stesse a riguardarmi, immaginando templi ed eroi. Accanto a lui io sentii la materia palpitare di voluttà e di mistero, of-

frendosi al suo dominio come sposa pudica al bacio sognato. E d'un tratto il Maestro disparve.

Accanto alla materia, attonito, percosso, stava un alpigiano, irsuto di pelli, che ne aveva scoperto la virtù fattiva; gli tremava nella mano il ferro ancora adusato alla rozzezza della pietra, dinnanzi gli stava un'informe figura marmorea, che dai segni della scalpellatura emanava luminosità di vita e morbidezza di carne.

Quell'alpigiano credeva ad un miracolo, quasi aveva paura dell'opera sua, fors'anco di se stesso.

Poi la febbre lo invase di ritentare la prova, e meno informe un'altra figura si effigiò nella parete fatata, poi un'altra ed un'altra ancora. Finché ebbro di se stesso e della sua improvvisa vittoria, quell'uomo pazzamente irruppe dalle balze tentate alla cima ed in una festa di luce e di colori guardò tutte le vette intorno ed in ciascuna con la mente sublimata vide un'effigie divina.

Ala dei secoli, come batti veloce sugli uomini e sulle cose! Io diedi la vita ad una gente eroica ed a questa gente offersi il mio seno materno perché lo lacerasse per la sua gloria e per la sua ricchezza. Ed essa fece scempio di me; io mi sento distruggere a grado a grado; eppure il sacrificio a cui io stesso mi sono condannato, e che dura da più millennii, è appena incominciato. Quanti millennii passeranno ancora prima che io sia distrutto? Io sopporto il ricordo del passato, l'angoscia dal presente, la tristezza del futuro, pensando a quel giorno. E quel giorno, l'ultimo turbine di vento dissiperà l'ultima polvere della mia sostanza sopra l'ultima creatura estinta.

E sarà pace infine sotto le stelle.

Ed io, canta il Grondilice, sono l'Ignoto. Nessuno mi conosce, forse non mi conosco io stesso. Eppure la mia fronte si prodiga volentieri al bacio del viatore cortese e la mia torre sublime offre vasto dominio alla brama più assetata di spazio. Adunco, accigliato, imminente, io mi rivelo a lui che si avvicina dalla Valle di Forno.

Ed egli non sa quale destino io gli serbi. Il mio gesto gli sembra minaccia. Vorrebbe fuggirmi. Ma un fascino indomabile lo afferra, lo trascina, lo evoca dalla bassura al

mio trono d'orrore. E quasi mi tocca. Ed io mi celo per farlo più pavido e più ardente di me. Enormi rupi spugnose, ronchi esuberanti, meno sterili coste foggiano intorno a' miei fianchi una rocca formidabile che mi difende.

E sale l'alpinista innamorato; sale, ed a quando a quando leva il capo a cercarmi, non so se più desideroso di trovarmi o più pauroso della mia apparizione.

Finalmente io mi presento. Ed egli mi guarda stupito; dubita di me, mi cerca, non mi crede.

Sono caduti gli atroci baluardi; più agile mi drizzo in faccia al sole. Non sono più armato di artigli; sono armato soltanto di superbia. Ed egli infierisce contro di me, perché gli sembro più docile; mi vuole raggiungere, perché gli pare ch'io mi allontani da lui.

E mi raggiunge, mi calpesta, mi scende dalla parte contraria. E quando si volge a lanciarmi il saluto d'addio, a cui è commisto un sentimento di brama soddisfatta e di vittoria schernitrice, ancora una volta mi scorge mutato: una balza titanica e benigna che sorregge un obelisco di pace. Allora egli indovina il mio gioco, ma neppure allora sa indovinare il mio segreto. Mi affisa, mi accarezza, mi benedice, e reca di me un ricordo misterioso di sfinge.

E canta la Tambura. Io sono la Bontà delle Alpi Apuane. Come se il sonno dovesse cogliermi d'un tratto, io mi adagio con molle atto di riposo sul risonante lavoro delle cave. La vampa dell'estate, la neve dell'inverno, la letizia dei giorni sereni, il turbine delle ore tempestose mi trovano sempre sorridente. Sorridente e un poco mesta, poiché nel vicino lontano io veggo il travaglio dell'Alpe di Carrara squarciata dal capo alle piante, su cui pare che eternamente si snodi una candida valanga a rinnovare il candore delle pareti corrose.

Quel travaglio mi fa sentire il mio; ma di me non curo; io vorrei per me tutti i dolori delle mie sorelle, quelli che vedo e quelli che non vedo, purché non soffrissero esse il dolore che io soffro. Oh! almeno il sonno che in così dolci atti da secoli attendo, mi concedesse un'ora, una sola ora di dimenticanza e di tenebra!

Invece il mio sguardo penetra le notti e le bufere. È uno sguardo che vede e che sente. Però non maledico; benedico anzi la sorte, e nell'onda dei venti, che scendono all'onda del mare, sospingo un saluto di fraternità e di amore. Perché San Francesco non salì a pregare Iddio sul mio lieve declivio, come sopra un altare?

Io provo nel cuore la stessa tenerezza del Santo! E quando le campanelle delle pecore pascenti verso il ritorno tintinnano al tramonto, e cala il sole dietro le statue non ancora nate dell'Alpe di Carrara, io m'imbevo di tutte le tinte di quell'ora mestissima e soave e mi faccio più leggera; l'aria penetra nella mia compagine, e la luce morente s'indugia a ricercarmi la fibre più riposte. Ed io mi sento fluire nell'infinito.

E canta il Pizzo d'Uccello. Io sono la Bellezza, che per triplice cresta m'innalzo nuda, dirupata, aerea fra il Lucido ed il Gramolazzo. Io sono la bellezza, che per la gioia di queste valli reco alle Alpi Apuane l'immagine del Cervino, il mio grande fratello lontano. Io sono la bellezza e sono un'ara! Sulla mia vetta accesero gl'inconsci affascinati pastori i fuochi di San Giovanni e per le mie balze cercarono nella mistica notte la felicità nascosta. Arsero i fuochi, arse la terra; il cielo arse. Ed io vissi dei fremiti del fuoco, dei desideri degli uomini. Eccelsa e mirabile mai non volsi la fronte alle cose che mi fecero nei tempi selva d'attorno, e contro i piccoli mortali non tessei ostacoli alla salita; quelle sapevo troppo da me diverse; questi non volevo che indugiando conoscessero tutti i recessi della mia bellezza. E diedi con larghezza regale tutto l'amore che placa ed inebria per non dover concedere la carezza misteriosa che non appaga ed accende più forte il desiderio.

Solo una volta mi sentii meno superbo. Un superbo maggiore mi passava d'accanto. E sotto il suo pensiero ancora una volta esulai dalla mia sede; io che sognavo il Cervino eccelso, sognai l'altura dell'Uccellatoio. Virtù di nome lo traeva alla strada che dalla bassura di Pratolino sale all'Apparita; quindi egli ammirava il suo bel San Giovanni ed il fiume e la pianura e le colline, e nella stu-



Sulla parete E del Torrione Figari (ca. 1515 m).
(foto S. Stagno)

pefazione di quell'incanto, per me, per me dimenticava l'ira e l'esilio.

Sguardo di Dante, tu solamente fosti più gagliardo e potente della mia ferrea sorte.

Ed io, — canta dappresso al Pizzo d'Uccello il Pisanino, — io sono la Forza delle Alpi Apuane. Un segno aspro e reciso ai piedi della mia piramide tronca rivela la lotta leggendaria della materia scistosa contro se stessa e contro gli elementi, quando l'uomo non era, e non erano le altre creature. Rombe di vento e boati di macigni empirono primi le valli che si scoscevano, e primi accompagnarono tra le gioie sonore i culmini che balzavano al cielo. Quando fu silenzio io stetti sulla mia base poderosa ed attesi che gli ultimi contorcimenti della mia compagine cessassero e che la esuberante

ubertà della natura e la pertinace sterilità del nulla placassero in uno amplesso di oblio le insidie e le minacce.

Allora vidi alle mie falde mareggiare nell'aria le vergini fronde, sentii più in alto salire la freschezza ed il pullulare dell'erba e invadermi tutto fra l'una e l'altra roccia. E lo sciacquò di un'acqua disse alle fratte ed alle valli la saldezza del patto infrangibile.

O minori fratelli, io vegilo su voi. Svetta, sottile, o Macina, che rechi dalla valle profonda alla chiarezza del cielo un perenne pensiero cocente; sul tuo pensiero io veglio.

E tu, Sella poderoso, che sembri comprimere sotto la tua scorza marmorea un prodigio che voglia sbocciare e nutrirlo della tua essenza migliore; io veglio sul prodigio che tu rattieni.

E tu, Cavallo, che per la sdruciolevole fuga delle tue pendici rapisci lo sguardo al dirocciare delle torri, delle creste, delle schegge verso la pianura, che s'imperla di sole nel varco della valle e lungo il Frigido limpido di acque e di arene al mare nebuloso, contempla tranquillo il miraggio che t'abbaglia; io veglio sull'estasi tua.

E tu, Contrario, che tagli il cammino alle rapide creste del Cavallo e del Grondilice con l'immota saldezza del tuo gesto — e certo imagini a tua volta ch'essi inceppino il cammino del tuo profilo — veglia i giganti nemici; io che so tutte le lotte più robuste, io veglio con te.

Così canta il Pisanino.

E da lungi gli risponde il Monte Forato: Tu sei la Forza ed io sono lo Sguardo. Guardo il cielo e la terra, i secoli e l'infinito. E d'ogni visione io serbo un'orma gelosa e imperitura.

Ed il mio sguardo non sente fatica, perché la mia pupilla è fatta d'aria azzurrina, e v'infonde la sua vita l'inesausto vigore della madre natura.

Oh! padri antichi! Quale fiamma s'accese sotto il mio ciglio arcuato, quando primi saliste a ricercarmi dalla valle tenebrosa! E tutte popolaste le vette in un desiderio di preghiera, in una volontà di espandere la anima esuberante nell'anima del mondo e di rinascere nella soave fecondità del Tutto. E non sapevano perché salissero, non sape-

vano perché volessero dominare i più alti fastigi. Sentivano che ogni guglia inesplorata era una paura perenne, che ogni roccia era un frenetico invito alla gioia. E salivano tutti. Non vide mai la terra più nobile teoria! Dio non fu adorato mai da cuori più colmi di Lui. Dalle vette attinte levavano le mani a toccare cielo più alto. Monte più eccelso non v'era. Avevano essi creduto di placare se stessi, superando la materia. Dalla materia sbocciavano ora nell'ideale, e si sentivano costrutti di poco fango e di spirito molto. Sul capo e d'intorno l'immensità di una forza sconosciuta ed eterna, in basso la tangibile ed effimera certezza; fra l'una e l'altra stavano essi effimeri ed eterni, conosciuti ed ignoti. E dopo i padri vennero i figli, ascessero i nipoti, ed a ciascuno erano stampati in fronte la delizia della luce maggiore ed il rammarico di non poterla tutta godere. E sparvero le Stirpi. Ma quando dagli antri muscosi risurge nel giorno immutato la mutata sostanza delle primigenie ossa sepolte, io vi ritrovo l'ansito ed il pensiero di quelle età stupite.

Lo scienziato vi scruta l'inanità delle sue formule pigre.

Ultima

Su la nebbia che fuma dal sonoro
Serchio leva la Pania alta la fronte
Nel sereno: un aguzzo blocco d'oro
Su cui piovano petali di rose
Appassite.

Così la vide il poeta in un'alba piena di un tintinnio di pettirossi, cui rispondeva un tac tac di capinere; così la penso anch'io dalle sue balze opposte in una sera piovosa di ottobre; e non sento tintinnio di pettirossi, cui risponda un tac tac di capinere. È una triste sera, ed io ho l'anima triste. Al di là di quel monte si compie una mesta cerimonia, si celebra un rito pietoso.

Ch'io ritorni al campanile
Del mio bel San Niccolino
Dove l'anima gentile
Finalmente adagerò.

Ed oggi l'anima gentile ed armoniosa di Giovanni Pascoli ritornava al campanile del suo bel San Niccolino.

Liscia e maestosa, la Pania della Croce si profilava nel tramonto diffuso di grigio e velato di pioggia. E non cantava; non

aveva più voce. Egli, il Poeta delle cose umane, le aveva donata la sua; ed oggi questa voce era fioca, era stanca, era dolente. Ma non era spenta. In un sussurro l'aria ne ripeteva ancora il dolcissimo canto.

Ed il canto dolcissimo fluiva ed aveva accenti di gloria ed accenti di funerale. — Tutto il creato n'era invaso. — Anche lo ascoltava il morto uomo sigillato dall'impronta del primo Napoleone, che i secoli divinatori avevano stampata sulla cresta, che avvince la Pania della Croce al Pizzo delle Saette. E la grande voce del poeta cullava nell'ora della morte il riposo del guerriero apuano; e la mia sensibilità le dava il ritmo della sinfonia di Beethoven.

Non visto intanto saliva il corteo verso Caprona, per la piccola strada cosparsa di foglie di lauro e di mirto, disposte a foggia di croci e di corone. In alto aspettava il reduce Fratello, Maria, la buona, la dolce Mariù accanto ad un cespo di fiori campestri, sotto un nimbo di edera fedele. Dintorno echeggiava sul mormorio del Rio dell'Orso un suono a morto a tre campane. Barga echeggiava in ogni cuore.

Oh! piangi... pensa... dormi; piangi... pensa... dormi.

E da tutti i campanili vicini rispondeva un suono a morto a tre campane. Oh! piangi... pensa... dormi.

E piangi... pensa... dormi altre campane dicevano certo in quella stessa ora di là dai monti; ed erano campane di Romagna, nostalgiche campane di San Mauro, o nostalgico poeta. Nel dondolio della bara forse a quel suono fioriva sulle labbra del morto Poeta l'ultimo canto inespreso.

D'un tratto un raggio di sole penetrò la nebbia dei vapori grigiastri ed imperlò la pioggia, ed il blocco acuto della Pania sembrò divampare in un rosso di passione. Eri tu salita, anima del Poeta, a contemplare ancora dalla tua montagna le belle Panie aguzze e taglienti, il bel fiume sonoro, i cari balestrucci affaccendati, le care verlette, le care canipaiole, i cari reattini, il caro campanile?

Le nubi risalirono il monte e lo avvolsero in tumulto.

Una voce ignara ed argentina mi trillò d'avvicino la sua gioia stornellante:

Quando nasceste voi, lucente stella,
v'han battezzato sotto Grotta all'onda.
Mamma vostra vi fece così bella
Coll'occhi neri e con la treccia bionda.
E quei capelli son di seta torta,
Begli sono i capelli e chi li porta;
E quei capelli son di seta fina,
Begli sono i capelli e la bambina.

Alpi Apuane, addio!

Per la gloria onde siete superbe; per la dolcezza che mi deste benigne; per la tristezza che mi offrivate pietose, io voglio farvi un dono!

Non te, anima francescana di Giovanni Pascoli, io vorrei che i secoli scorgessero in vigilia delle Panie; ovunque sboccia un fiore e chiocciola una fonte e svola una rondine, quivi è il tuo regno.

Né te, Faro gigantesco, divinato da Michelangelo, vorrei vedere scolpito sulla doppia cima di Crestola; tu apparisti al suo genio e svanisti con lui; nessuno ch'egli non sia potrebbe effigiarti com'egli ti pensò e ti vide.

Né te, aquila romana, vorrei scorgere anidata sulle rupi devinte: dopo tant'anni ancora tu grondi di sangue; ed è quel sangue « apuano ».

Ma te, alata vittoria di Samotraccia, te pellegrina forma di pensieri potente, rapita al marmo di Grecia, te vorrei vedere alzata, — come sull'antica prora — sulla Pania della Croce.

Che vale se ignoto è l'artista che ti scolpiva, e se ignota è l'impresa che tu glorificavi? Certo tu fosti protesa al rombo di una vittoria, e con quella spiccasti un volo glorioso e profetico verso l'Ideale.

Noi, rinnovato popolo latino, ti foggeremo con il marmo apuano un volto di bellezza ed al braccio ricostrutto imporremo la tromba che chiami col suo squillo la Vittoria.

E tu la vedrai sorgere — come l'antica dea — dalle spume del mare!

Luigi Agostino Garibaldi
(C.A.I. Sez. Ligure)

Genova, 1916.

Ricordo dell'abate Chanoux al Piccolo S. Bernardo

di Amato Berthet

Certe esistenze, allorquando se ne contempla il corso con una particolare retrospettiva, sono di una tale perfezione in tutte le loro parti, e presentano una serie tale di virtù, ripartite in una vita così armonica che, proprio come dinanzi al capolavoro di un grande maestro noi siamo portati a guardare, non solo con ammirazione, ma anche con un senso di timida venerazione; con quella venerazione, completo il mio pensiero, che si è soliti riservare a quanto è al di fuori del nostro mondo normale e lontano dalla visione nostra di uomini, scarsamente abituati al sovrumano.

In verità, approfondendo la vita dell'abbe Pierre Chanoux è questa l'impressione che se ne riporta.

Il soggetto è troppo grande per l'ottica nostra e, conseguentemente, tutto quanto ha con lui un qualche legame, ci appare naturale.

È naturale che questa vita sia straordinaria, proprio nello stesso modo come troviamo normale qualsiasi racconto di fatti eroici nella vita dei Santi.

Potenza stupenda della perfezione!

E non è per caso che la parola « Santo » venga spontaneamente sulle labbra allorquando si parla di questo grande sacerdote valdostano. Sì, tutto è perfetto in questa vita di Santo.

Perfetta è l'umiltà nell'accettare un compito così duro.

Perfetta è la carità di quel cuore che si è donato al prossimo per tutta la lunga sua vita.

Perfetto in ultimo il desiderio di approfondire tutto un sapere acquisito durante le lunghe letture invernali ed arricchito annualmente da sempre nuove nozioni.

Infatti, se di solito la vita dei grandi uomini acquista nel rimanere in una spe-

cie di empireo isolato ove l'immaginazione nostra li colloca, una volta per sempre, in una posizione di prestigio, la vita dell'abbe Chanoux non teme vivisezioni da parte dei biografi neppure se fatte nei minimi frangenti ed anche nei più banali.

La di Lui esistenza si è svolta nella semplicità completa, senza « éclats » apparenti, proprio come il sentiero, che conduce sino alla vetta e si snoda gradualmente sul fianco della montagna, da dove si potrà, in ultimo, contemplare un panorama non atteso ed insospettabile al momento della partenza.

Pierre Chanoux nacque a Champorcher, nella silvestre frazione di Chardonney, nell'anno di Dio 1828. L'infanzia sua fu quella di tutti i giovani montanari dell'epoca: la scuola parrocchiale e, più tardi, i lavori dei campi.

I suoi genitori erano dei piccoli coltivatori diretti, come ne esistono tanti in Valle di Aosta, ove la proprietà è molto spezzettata. Qualche prato, due o tre mucche, un piccolo lotto di bosco, un magro campicello per coltivare un pò di segala e due patate era quanto bastava ai nostri vecchi, la cui frugalità e parsimonia erano proverbiali.

Il giovane Pierre dovette certamente dimostrare assai presto delle doti degne di nota perché i suoi parenti avessero da desiderare di parlare al reverendo signor Parroco, rinunciando a due valide braccia per i lavori della famiglia. Egli d'altra parte si era dichiarato « attirato » dalla vita sacerdotale ed era quella una decisione molto importante per un giovane.

Il clero, in quei tempi, godeva, oltre tutto, di una considerazione superiore a quella della stessa nobiltà; bisognava però esserne degni.

Il sacerdote oltre ad essere il rappresentante di Dio, era pure il consigliere della

parrocchia, il giudice popolare, il direttore delle anime, l'amministratore dei beni dei poveri.

Era di gran lunga la personalità più importante del paese. Se avere un sacerdote nella famiglia era un grande onore, era però, spesso, un grave sacrificio; le spese infatti di internato per la sua preparazione pesavano grandemente sulle famiglie contadine che vivevano in un sistema di economia chiusa tant'è che era divenuta norma comune il pagare la scuola in natura.

Noi lo incontriamo studente al "Collège d'Aoste" all'età di 18 anni.

Il professore Antonio Chanoux, suo nipote nonché il migliore suo biografo, ci dice che per recarsi in collegio ad Aosta, all'inizio di ogni anno scolastico, il futuro nostro eremita percorreva, libri sulle spalle, 60 km a piedi, attraverso l'impervio colle di Fenis!

Dal "Collège" ben presto passava al Vescovile, ove dopo brillanti studi nel 1855 veniva ordinato sacerdote, all'età di 27 anni.

Passionato per la lettura, e sempre alla ricerca di nuove nozioni, si era imposto sin da allora una regola particolare di vita, ove si rilevava un passo rivelatore del suo particolare temperamento.

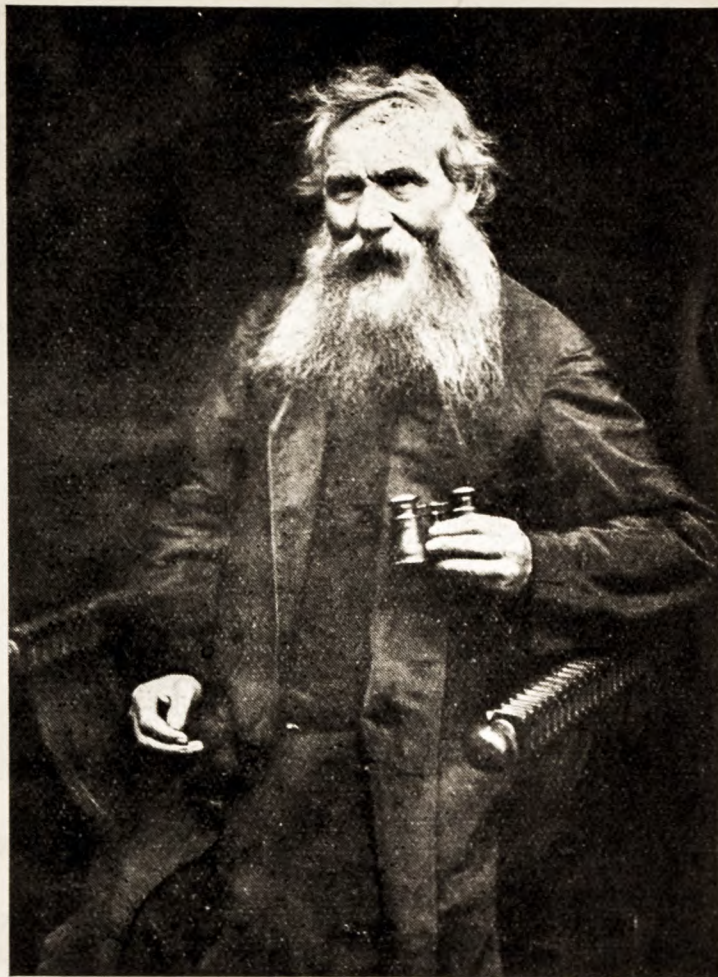
Non scriveva egli infatti di voler dedicare obbligatoriamente, ogni giorno, otto ore alla lettura?

Tenace, come tutti i caratteri di tale tempera, non era quello un impegno preso alla leggera, ma una dichiarazione solenne che il giovane sacerdote faceva a se stesso all'inizio della vita e che avrebbe rispettato fino agli ultimi suoi giorni.

Anche in Seminario, ove il sapere è la base fondamentale impregnante le azioni di ogni levita, un amore così marcato per la scienza fu subito in lui notato.

Non per nulla, appena ordinato sacerdote venne inviato in qualità di viceparroco in una delle parrocchie più importanti della Valle: Châtillon. Passerà, dopo qualche tempo, a Valgrisanche, dove, come già a Châtillon saprà emergere per la sua incessante attività e per il suo vivissimo desiderio di sapere.

La carriera sarebbe senza dubbio terminata in un confortevole canonicato della piccola capitale del Duché se, nell'ormai lontano 1859, l'Ordine Mauriziano rivol-



L'abbé Pierre Chanoux (1905).

(foto Alvino)

gendosi a S.E. Mons. Jans, vescovo di Aosta non gli avesse chiesto un sacerdote per lo Ospizio del Piccolo S. Bernardo.

Questo Ospizio, fondato da S. Bernardo da Mentone verso l'anno 1000, aveva appartenuto per lunghi secoli agli Agostiniani del Convento di "Saint-Gilles" di Verres ⁽¹⁾.

Più tardi dopo particolari accordi con la Santa Sede esso passava ai Religiosi del Gran S. Bernardo per divenire, il 19 agosto 1752, in forza di una bolla pontificia di Sua Santità Benedetto XIV, a far parte delle proprietà dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Parzialmente distrutto all'epoca della Rivoluzione, l'Ospizio veniva restaurato dal

⁽¹⁾ Bolla Pontificia del Papa Eugenio III (5-4-1145) enumerante i beni del convento di Saint-Gilles di Verres «... in Tarentasiensi episcopatu... ecclesiam Sancti Nicolai cum domo Hospitali Sancti Bernardi...».

Re Carlo Alberto, gran Maestro dell'Ordine. Il Re però, non si accontentava di ricostruire; con l'aiuto dell'Ordine Mauriziano la cui esperienza e le conoscenze in materia ospitaliera erano, già a quell'epoca, delle più progredite, ne faceva un immobile imponente e funzionante.

È da quella data che ha origine la sua fama in Europa.

Posto alla frontiera tra la Valle d'Aosta e la Savoia, l'Ospizio era un rifugio prezioso per tutti i viandanti, costretti a recarsi dall'Italia in Francia, dall'Oriente all'Occidente.

I nostri antenati si spostavano certamente più spesso di quanto i mezzi di comunicazione dell'epoca non lasciassero prevedere.

C'erano dei pellegrini, dei corrieri civili od ecclesiastici, dei militari in missione, degli uomini di cultura, in particolare dei mercanti ed in ultimo dei contadini della zona che per i loro affari erano chiamati continuamente da un versante all'altro della montagna.

Con i tempi moderni, ci fu, al XIX secolo, la grande migrazione operaia.

Migliaia di lavoratori lasciavano il loro paese natale per recarsi in Francia ove la grande industria divorava una mano d'opera che il materialismo nascente andava trasformando in ciò che l'uomo non aveva ancora mai conosciuto: il proletariato.

All'Ospizio, il viandante era ospitato gratuitamente. Nulla gli veniva chiesto; nè chi era, nè dove andava. Bastava che avesse bussato alla porta perché vi trovasse un letto ed un pò di cibo. Un piatto frugale, s'intende, ma sufficiente per ristorare le sue forze e permettergli di proseguire senza difficoltà il suo viaggio.

Solo quando la montagna fu scoperta e frequentata in massa dai così detti "turisti" l'Ordine Mauriziano dovette rivedere l'organizzazione sua. Le spese infatti andavano enormemente salendo, se si pensa che in certi anni più di 25.000 furono i passanti ospitati gratuitamente. I fondi occorrenti per il buon funzionamento dell'Ospizio erano prelevati dalle casse dell'Ospedale di Aosta. Ma certo è che questo aggravio di spese derivanti dal movimento turistico finiva per urtare le regole stesse della carità. Fu allora deciso di chiedere il versamento di una piccola quota anche in cambio di un

menù più completo, che ogni turista, sempre più esigente, andava chiedendo.

L'Ospizio era diretto da un Rettore, nominato direttamente dal Re. Il Rettore era coadiuvato da due domestici e da due uomini di fatica che costituivano tutto il personale stabile della casa.

In estate, con l'afflusso dei visitatori e dei turisti, quel personale divenendo insufficiente era necessariamente aumentato.

* * *

Il giovane abbé Chanoux doveva certamente essere tenuto in grande considerazione dai suoi Superiori se il Vescovo di Aosta non esitò a designarlo per il posto di cappellano che l'Ordine Mauriziano aveva deliberato di istituire. Scelta onorifica, senza dubbio, ma certamente molto onerosa anche per un giovane sacerdote di 31 anni, dinamico, abituato durante due Vicariati ad occuparsi attivamente dei suoi parrocchiani, di seguirli in ogni loro attività partecipando molto da vicino alle loro gioie ed alle loro pene.

Infatti, in realtà, non si trattava nulla di meno che di andarsi a rinchiudere in una specie di deserto, battuto dal vento e dalla neve durante otto mesi all'anno, assolvendo al compito di un missionario più che a quello di un sacerdote secolare.

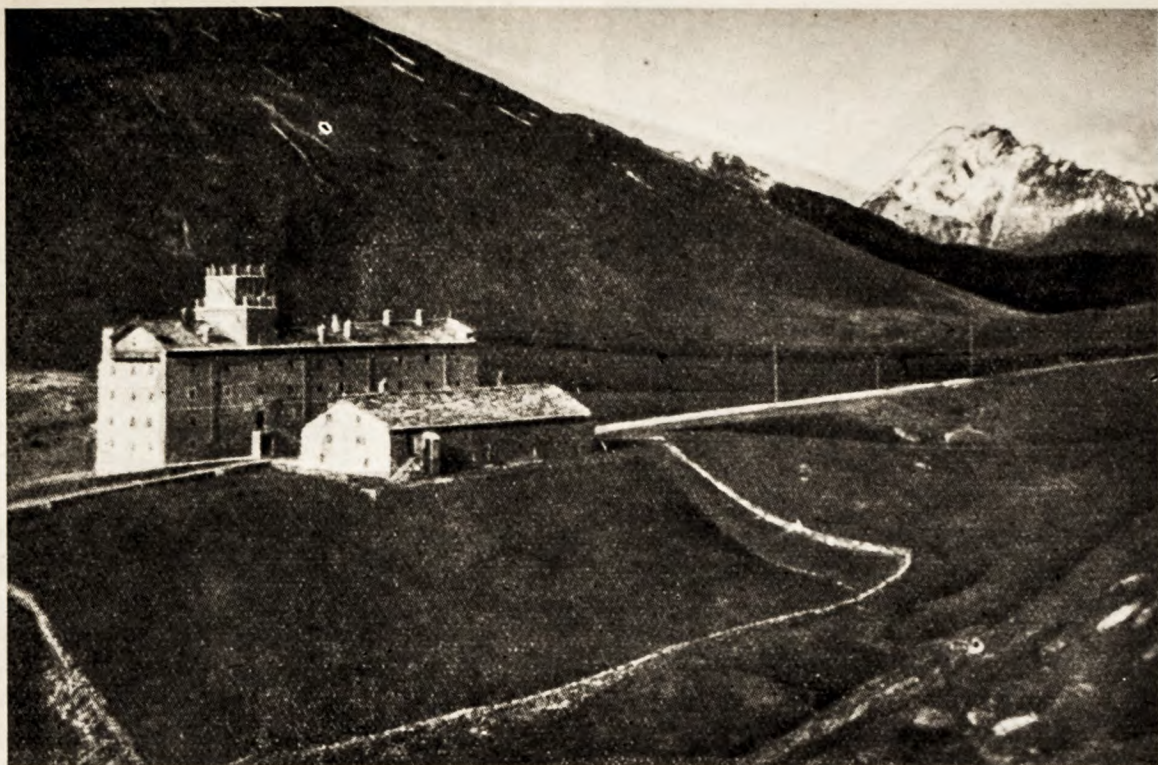
Aggiungiamo a queste considerazioni morali una riflessione d'ordine fisico, che non può essere trascurata: l'abbé Chanoux era molto sensibile al freddo. E gli si chiedeva di andare a vivere lassù, in mezzo alla neve, per degli inverni eterni.

Per questo giovane sacerdote colto, attivo e pieno di zelo era la fine di ogni speranza e di ogni sogno che un sacerdote, all'inizio del suo apostolato, può anche avere il diritto di cullare.

Che accadde nell'anima di quel giovane sacerdote? Ci fu lotta? Certamente!

I suoi famigliari, i suoi amici lo sconsigliavano, era evidente. Lo stipendio stesso che gli era stato offerto, 500 franchi all'anno, era senza valore.

Nulla c'era, in quella offerta, di attraente per un uomo come lui. Né prospettive di un apostolato fecondo, nè avvenire religioso. Si trattava semplicemente di andare a chiudersi in una specie di « trappa » laica, ove avrebbe passato l'esistenza in atti di carità, alla maniera del buon Samaritano. Eppure egli accettò.



L'Ospizio del Piccolo S. Bernardo (1923).

(foto A. Ciglia)

Io penso che non si è mai posto sufficientemente da parte di nessuno l'accento su di questo atto di "obbedienza" ogni qualvolta si parlò del nostro abbé Chanoux.

Questo passo tuttavia fu sintomatico. Esso rivela tutto uno stato d'animo, meglio, una vera predestinazione. Effettivamente, c'è molto di più che un semplice atto di obbedienza in questo levita. Egli avrebbe potuto benissimo declinare l'incarico.

Il suo Vescovo non glielo avrebbe certamente imposto! Gli aveva semplicemente chiesto se egli era disposto ad accettare questo incarico di Rettore. Libero lui di rifiutare. I buoni motivi non mancavano, a cominciare da quelli d'ordine fisico, ai quali potevano essere aggiunti quelli di ordine familiare. Se egli avesse desiderato un avvenire come questo che egli si proponeva, avrebbe potuto scegliere tra gli innumerevoli ordini religiosi che, dal chiostro alle missioni, gli offrivano certamente una gamma molto più varia di attività fondamentalmente diversa da quelle offerte al semplice parroco di campagna.

Evidentemente, questa prospettiva rispondeva senza dubbio ad un qualche suo desiderio nascosto. Quel sentiero che Egli si

apprestava a percorrere era certamente stato scritto da tutta l'eternità nei pensieri di Dio.

Allorquando giunse all'Ospizio, il primo agosto del 1860 il Colle del Piccolo S. Bernardo offriva allo sguardo il suo volto più grazioso. Pascoli immensi in una natura verdeggiante trapunta di fiori, una solida casa dalle fondamenta secolari su di un orizzonte di luce e di cielo!

Quanto però, lo andava preoccupando sin dal primo istante dopo il primo ambientamento, era la scarsità di occupazione. I suoi obblighi si riducevano infatti ad una predica alla domenica agli ospiti, nella cappella dell'Ospizio e a qualche consiglio durante la settimana all'uno o all'altro dei viaggiatori di transito.

Incline allo studio come Egli era, fu pertanto per lui cosa tutta naturale il tuffarsi nei libri, libri d'altronde, che egli non aveva mai lasciato, anche durante i suoi anni di vicariato pesanti di impegni. Quanto mai eloquente il preambolo al suo memento "Examen du caractère" ove dice, ad un dato punto « J'aime l'étude, d'une ambition égale à l'ardeur de celui qui poursuit la gloire sur un champ de bataille »!



La tomba dell'abbé Chanoux al Piccolo S. Bernardo.

Da simile postulato tutto il resto doveva scorrere come da fonte.

Certamente ci voleva un particolare spirito di adattamento ed una tenacia tutta montanara, se si pensa che allorquando egli giunse all'Ospizio non esisteva lassù, un sol volume, tranne qualche libro liturgico ed il libro giornale.

Giuseppe Giacosa nella novella: *I Solitari* riportata nell'opera sua "Novelle e paesi valdostani" parlandoci di una delle sue visite al P.S. Bernardo al nostro Chanoux, dice testualmente: «... al suo primo giungere (all'ospizio) fuori del Messale sull'altare e del libro dei passeggeri, non c'era, in tutta la casa, traccia di carta stampata o manoscritta. Ora il suo studio ha le pareti raddoppiate di scaffali, dove stanno alla rinfusa le opere di S. Tommaso e quelle di Herbert Spencer; Marco Polo discorre con Livingstone e Stanley e l'Imitazione di Cristo stupisce di trovarsi d'accanto la fisiologia del Claude Bernard... Victor Hugo fiancheggia Bossuet e Fénelon.

È abbonato alla «Revue politique et littéraire» e alla «Revue scientifique» uno dei più vivi periodici di Francia e ne possiede tutta la collezione... Tutti libri raccolti coi quattrini del magrissimo stipendio... ».

L'abbé Chanoux non tardò anche lassù a farsi notare per la sua attività e per la sua intelligenza.

L'Ordine Mauriziano gli affidò presto la gestione completa dell'Ospizio e gli manifestò la sua soddisfazione aumentandogli sensibilmente la "congrua".

Nell'ottobre del 1866 la Croce di Cavaliere sanzionava l'alta stima nella quale era tenuto dai suoi superiori.

Era stato infatti, in questi anni di riordinamento dell'Ospizio, che il rettore Chanoux aveva dimostrato quel che realmente egli era.

Non solo un uomo di studio, ma anche un organizzatore, un consigliere avveduto, un apostolo della carità, il faro, in una parola, del Piccolo S. Bernardo.

La sua fama si espanse in pochissimo tempo sui due versanti delle Alpi.

Nel 1868, il settimanale *Le Courier des Alpes* così scriveva di lui... «Ce n'est-pas sans motif que plusieurs journaux de l'Empire on fait l'éloge de l'administration de Monsieur l'abbé Chanoux, directeur du Petit Saint Bernard. Cet excellent et digne personnage fait l'admiration de tous ceux qui peuvent l'approcher, notamment des voyageurs qui s'arrêtent chez lui... » Ciò che faceva dire ad un grande alpinista inglese che aveva dovuto soggiornare all'Ospizio: «...Je voudrais de tout mon coeur pouvoir porter à nos hôtels de Londres un échantillon de la bonne grâce et de la bonne humeur du patron, ainsi que des domestiques du P.S. Bernard ». E più tardi Pietro Giacosa: « I poeti, i dotti, i re, i pastori, i mendicanti passavano lassù e bussavano alla sua porta. Chaunoux aveva per tutti lo stesso sorriso, a tutti offriva la stessa ospitalità, tutti serviva con affettuosa cortesia.

Se qualcuno poi dimostrava un certo qual interesse e cercava di approfondire la grandezza di quella vita solitaria allora si entusiasmava e si dilungava volentieri nella discussione ».

Evidentemente, sono dei giudizi, delle impressioni di scrittori o di giornalisti di passaggio, ma che inquadrano tuttavia assai esattamente la persona; è questa infatti gente che, per professione è abituata a giudicare con chiarezza.

Se all'inizio di questo saggio presentando Chanoux feci qualche cenno anche a con-

cetti di santità non credo di avere azzardato troppo.

Quell'amore del prossimo che Chanoux aveva innato in lui e che la veste talare aveva elevato e purificato, quell'amore per il creato che egli aveva testimoniato durante tutta la sua vita, impressionò infatti uno dei suoi ospiti di un giorno, Paul Sabatier, che già andava meditando la trama del suo « Saint François d'Assise ».

Questa similitudine, infatti tra i nostri due: amore per gli uomini, amore per gli animali, amore per le piante, amore, in una parola, per tutto il Creato!

Allorquando il Prof. Vaccari intraprese l'opera sua monumentale *La Flore Valdotaïne* fu Chanoux che esperto in flora alpina ed innamorato della natura al punto di proibirsi la gioia di raccogliere il più piccolo fiorellino, l'aiutò e con i consigli e con il proprio danaro.

Non soddisfatto di aiutare i giovani cultori, creò, dopo lunghi anni di preparazione, nel 1897, il giardino alpino "La Chanousia" che aveva definito lui stesso: « Un Musée vivant de beautés alpines et non pas un élégant jardin de montagne ».

La creazione di questo museo botanico, unico in Europa, i trent'anni di studi meteorologici iniziati sotto la guida del P. Denza e durante i quali, grazie all'appoggio generoso dell'Amministrazione Mauriziana, egli trasformava l'Ospizio in un osservatorio, le sue ricerche mineralogiche, i suoi lunghi studi sugli eventi e sugli uomini, lo collocano in prima fila tra gli spiriti dotti del suo tempo.

* * *

C'è un altro aspetto, penso, di questo sacerdote che non può essere trascurato.

È cosa inutile ricordare quanto la Francia abbia fatto per il consolidamento di questa Unità. I legami che univano i nostri due paesi, i legami più stretti ancora di Casa Savoia, gli interessi comuni, il desiderio di Napoleone III di aiutare l'unificazione d'Italia sono presenti a tutte le menti.

Disgraziatamente in seguito però, specie dopo la caduta dell'Impero, nacquero dei malintesi e da una parte e dall'altra ne seguirono delle suscettibilità che portarono la giovane nazione italiana, nella "Triplice". Vi furono in ultimo tutte quelle manife-



Il monumento all'abbé Chanoux da inaugurarsi al Piccolo S. Bernardo.

stazioni, talvolta volute e talvolta disordinate, che sono proprie di un corpo in formazione.

Manifestazioni inevitabili, ove le colpe non sono da ricercarsi in nessuno poiché in effetti non sono colpe vere e proprie ma delle crisi di sviluppo che vanno attenuandosi man mano che il corpo matura e prende forza.

Or bene, durante i cinquant'anni che l'abbé Chanoux passò all'Ospizio del Piccolo San Bernardo è incontestabile che, non solamente la sua fede, l'estrema sua bontà e la sua carità furono un esempio, ma parimenti la sua scienza, il profondo suo amore allo studio, le sue vaste conoscenze, le innumerevoli amicizie, che annodò con tutti i viaggiatori, contribuirono a far di lui, in questo mezzo secolo particolarmente delicato della vita di questa giovane Italia che si cercava e che si formava, come una specie di sentinella italiana, collocata ai confini della Patria issando ben alta la bandiera dell'onore, della bontà, della cultura, in una parola, del valore della gente a cui il dotto Rettore apparteneva.

Validamente aiutato dall'Ordine Mauriziano, ciò che Chanoux creò, sia l'Osservatorio sia il Giardino botanico sia anche quella forma di ospitalità cordiale e discreta, tutto questo contribuì ad affermare un senso di maggior credito della giovane nostra patria presso le popolazioni confinanti.

Questi 20-25.000 viaggiatori che passavano ogni anno il colle, quei viaggiatori, tra i quali si annoveravano uomini politici, scrittori, scienziati, semplici operai o commercianti, come scrissero i suoi biografi, « portarono ben lontano il buon nome di un paese che aveva dato i natali ad un uomo di tale valore ».

A questo titolo particolare, l'abbé Chanoux ha certamente ben meritato del Paese, ed è cosa giusta, ed egli ne è degno, che lo si ricordi, anche se il tempo testé trascorso ha visto una parte dell'opera sua distrutta.

Ma lo spirito da cui nacque quest'opera non è crollato!

L'esempio generoso di questa vita feconda consacrata al bene delle anime ed al culto del bello nel quale egli vedeva riflessa la luce di Dio, non può cadere!

Pagine meravigliose furono scritte su di lui. Concetti sublimi fanno ormai parte del suo patrimonio spirituale. In un secolo come il nostro, ove la carità non sa più da dove iniziare per essere di effettivo sollievo a tutte le sofferenze, quale più bel titolo di gloria per la Nazione che lo vide nascere e per l'Ordine Ospedaliero che ebbe la fortuna di averlo, per dieci lustri, il poter dire: « Dalla nascita dell'Unità d'Italia e fino al suo completo sviluppo Egli visse lassù, vedetta solitaria del suo paese, per tutti gli italiani, amando. Amò il suo prossimo, amò la natura, amò gli animali e, nella sua umiltà studiosa, mostrò all'Europa, durante un mezzo secolo, ciò che l'Italia possiede di più prezioso, di più fondamentale ed autenticamente italiano: una umanità sensibile a tutti i mali dell'uomo ».

Amato Berthet

(C.A.I. Sez. di Aosta)

IL CENTENARIO DI ALTRI DUE CLUB ALPINI

Altri due Club Alpini hanno recentemente celebrato il loro centenario.

Il 19 novembre 1862 a Vienna P. Grohmann, E. von Mojsisovics, Sommaruga e Ruthner davano vita ufficialmente all'idea nata qualche mese prima per la fondazione di un Club Alpino austriaco, che prendeva il nome di *Oesterreichischen Alpenverein*; dopo un anno contava già 627 soci. Le vicende politiche dell'Austria e della Germania hanno influito su quelle dell'Oe. A. V., che dalla fusione col D.A.V. nel 1873 è tornato all'indipendenza dopo il 1945.

Il 19 aprile 1863, per iniziativa del dr. Rudolf Theodor Simler veniva tenuta a Olten una riunione di 35 alpinisti, che decidevano la fondazione del *Club Alpino Svizzero*. Oggi il C.A.S. conta 43.396 soci soli uomini (le donne

sono riunite nel Club Suisse des Femmes Alpinistes), possiede 191 rifugi, tutti efficienti, pubblica una serie di guide delle Alpi Svizzere che completano il quadro alpinistico del Paese. Le difficoltà derivanti dall'uso delle tre lingue nella Federazione sono sempre state sormontate; le diverse pubblicazioni in francese e tedesco sono state fuse dal 1925 nella bella pubblicazione «Le Alpes». Particolarmente cordiali i rapporti tra C.A.S. e C.A.I. fin dall'origine dei nostri Club, essi continuano e continueranno fra alpinisti italiani e svizzeri.

L'augurio quindi degli alpinisti italiani che il secondo secolo che si inizia per le tre Associazioni sia fecondo di risultati e di rapporti fraterni.

Antonio Grober

Presidente del Club Alpino Italiano

di Alberto Bossi

Il 9 agosto 1842, lo sventolare di una rossa bandiera sulla Signal Kuppe — una delle più eccelse vette del Monte Rosa — significava agli abitanti di Alagna che la montagna era stata vinta. Dopo una serie di avventurosi e vani tentativi, un gruppo di autentici valesiani aveva avuto la temeraria audacia di squarciare il velo del mistero e della leggenda, per mettere piede lassù ove nessun uomo era mai salito. Capitanava l'impresa il coraggioso parroco di Alagna, don Giovanni Gnifetti (la Signal Kuppe, o Punta del Segnale, verrà poi battezzata Punta Gnifetti, in suo onore) uomo di intelligenza e di spirito eccezionali. Facevano parte del drappello, oltre a due portatori, Cristoforo Grober e Cristoforo Ferraris, padre ed avo materno di Antonio Grober.

Nel tratteggiare la nobile figura di Antonio Grober, abbiamo creduto bene rifarci a questo episodio in quanto crediamo essenziale mettere anzitutto in risalto che l'amore per i monti (soprattutto per i suoi monti) fu per Antonio Grober una ragione di vita. Amore che non fu fatto né di improvvisazione né di convenienza, che non fu né una infatuazione peregrina né una posa, ma che rappresentò un sacro retaggio morale ed addirittura un vincolo di sangue, tanto che ogni sua azione, ogni suo pensiero, ogni suo sentimento ne furono permeati ed invasi. La sua figura brilla appunto per questo perfetto connubio della forte personalità dell'uomo dei monti con una sublime aristocrazia dello spirito.

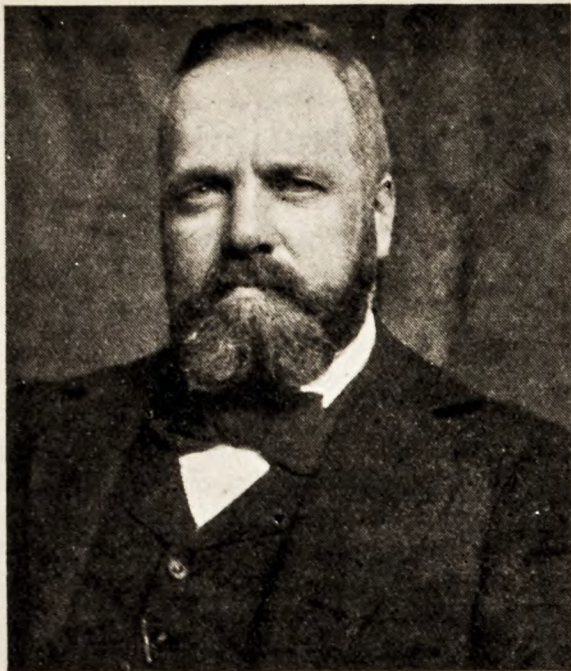
Nacque il 13 novembre 1847 ad Otro, sopra Alagna, a 1674 metri di altitudine, un sito meraviglioso per l'incanto delle sue verdi distese fiorite e per l'affascinante splendore delle alte vette che lo circondano e che dovette lasciare all'età di otto anni per

darsi agli studi che iniziò a Varallo, colle elementari ed il ginnasio, che proseguì a Novara ove frequentò gli studi liceali e compì a Torino ove conseguì la laurea in legge il 25 novembre 1870.

L'irresistibile richiamo delle vette esercitava su di lui tutta la sua attrattiva. Durante le vacanze, saliva le vette vicine ad Alagna e si diletta a trascorrere giornate intere sui ghiacciai per allenarsi alle sue più belle ascensioni o per ammirare da vicino la parete del Rosa in tutto lo smagliante fulgore dei suoi ghiacci. Nel settembre del 1867, col teologo Farinetti e Giovanni Prato, saliva alla Punta Tre Amici (metri 3541) e nel ritorno, grazie alla sua forza fisica ed alla sua prontezza di spirito, riusciva a salvare don Farinetti, caduto in un profondo crepaccio. Nel 1874, il 3 settembre, conquistava il Monte delle Loccie, l'unico sperone del Rosa visibile da Alagna, che fu poi chiamato dal suo nome « Punta Grober ».

Fattosi socio del Club Alpino Italiano nella Sezione di Varallo il 1° luglio 1872, il suo spirito intraprendente lo induceva a prendere parte attiva alla vita della Sezione. Il 15 maggio 1875 gli veniva conferito il mandato di rappresentare la Sezione all'Assemblea generale dei Soci e, di anno in anno, gli venivano conferiti incarichi sempre più importanti. Il 1° gennaio 1878 veniva dal Consiglio Direttivo nominato membro del Comitato per le Pubblicazioni; il 9 gennaio 1881, revisore dei conti; il 14 maggio 1882, membro del Consiglio Direttivo; il 24 dello stesso mese, Segretario generale, il 21 dicembre 1884, dall'Assemblea dei Delegati, veniva eletto Vicepresidente e l'11 gennaio 1891, Presidente.

Il Club Alpino Italiano era in quegli anni travagliato da una grave crisi econo-



ANTONIO GROBER (1847-1909)
Presidente Generale del C.A.I. dal 1891 al 1909.

mica: una serie di esercizi finanziari si era chiusa con sensibili disavanzi, tanto che la Sede Centrale era stata costretta a farsi prestare del denaro dalla Sezione di Torino per far fronte alle spese ordinarie della prima parte dell'esercizio. Antonio Grober, ben conoscendo che la premessa iniziale per il buon funzionamento di una società è costituita da una equilibrata amministrazione, si dedicava al risanamento del bilancio del C.A.I. con oculatezza ed impegno ammirevoli, tanto che di mano in mano si riusciva a passare da una situazione largamente deficitaria, alla chiusura attiva di una lunga serie di esercizi. Grazie alla sua oculata amministrazione, era così possibile non solo sanare antiche e gravose pendenze, ma costituire addirittura dei fondi di riserva che venivano usati per la creazione di una «Cassa di soccorso guide» per il concorso alla edificazione della Capanna Regina Margherita sul Monte Rosa, per il rifugio Q. Sella al Monviso, per l'Istituto A. Mosso al Col d'Olen, senza che per questo venissero tralasciate o ridotte le spese per la ordinaria amministrazione dell'Ente. Veniva anzi aumentato il concorso alle spese delle Sezioni, affrontate spese per nuove pubblicazioni, spese straordinarie per congressi, mostre, onoranze, soccorsi ai colpiti da valanghe.

Ma la figura di Antonio Grober come amministratore così avveduto e solerte non rappresenta che un aspetto, e sotto un certo profilo, uno dei meno importanti della sua attività. Ad uno spirito pratico e sagace, aveva saputo accomunare una grande capacità di introspezione, un brillante ed acuto spirito di osservazione, una vivace intelligenza ed acutezza di pensiero. Egli aveva presenti, anche e soprattutto, gli scopi altamente sociali ed educativi del Sodalizio e, per convincersene, basta rileggere le sue 25 relazioni annuali, il testo dei suoi discorsi, i brani delle sue lettere. Egli diceva: « Quintino Sella, colla sicura intuizione del genio, scorse nel virile esercizio delle Alpi un mezzo di educazione fisica e morale e, come ad ogni cosa che conferiva comunque alla prosperità ed alla grandezza d'Italia, egli poneva sommo interesse, così all'alpinismo egli diresse la sua opera più geniale, con quel purissimo sentimento di patriottismo, che ispirò ogni atto della sua nobile vita. Egli, con la fede e il fervore dell'Apostolo, in ogni occasione ci insegnava che le Alpi hanno un grande valore educativo, sotto ogni punto di vista; che esse sono stupenda scuola di costanza, che vi si impara a soffrir fatiche ed a disprezzare gli agi, a sfidare con prudenza i pericoli; che vi si imprime in noi un forte concetto della solidarietà umana, vi si eccita il desiderio del sapere, vi si educa l'anima ad ogni sentimento del bello, del buono, del forte e del grande; che vi si acquistano insomma, o vi si rendono più solide molte di quelle migliori facoltà, le quali valgono a somministrare alla Patria sempre più robusti, leali e valorosi cittadini ».

Altro sentimento che domina ed ispira ogni suo atto, era dettato dal desiderio di mantenere inalterato e vivo nel C.A.I. il carattere unitario impresso dal suo fondatore ed indispensabile per tenerne alto il prestigio: « Manteniamo al nostro Club intatta ed intangibile la sua natura di istituzione prettamente italiana, scevra da ogni distinzione di parte e di regione, condizione indispensabile alla sua esistenza; le nobili tradizioni del passato siano in ciò norma e guida per l'avvenire; la varietà dei mezzi consolidi l'unità del fine e le Sezioni sorelle strette in un patto di famiglia, siano sempre solidali fra loro e intente insieme in



Al Congresso del C.A.I. del 1895, a S. Caterina Valfurva. Da sin., nella prima fila: Giuseppe Corrà, G. B. Devalle, Guido Rey, A. Turrini (dietro), A. Grober, Alessandro Sciorelli (dietro), Luigi Vaccarone, Magnaghi, Francesco Gonella. (foto A. Binetti - Venezia)

unico scopo, egualmente comune a tutte, di tenere alta la bandiera gloriosa del Club Alpino Italiano, così sulle più alte cime dei nostri monti, come sulle più sublimi altezze del patriottismo, del sapere e della virtù».

Sempre vivamente si preoccupava perché l'associazione potesse determinare l'entusiastica adesione di un sempre maggiore numero di soci, ben sapendo che anche la consistenza numerica ne avrebbe aumentato e consolidato il prestigio e che, correlativamente, la forza del Sodalizio avrebbe costituito un incentivo perché nuove forze entrassero a dare vigore e prestantza al Club. Appunto a questo scopo, promuoveva un esame della situazione, in seguito alla quale venivano presi opportuni provvedimenti tanto che il numero dei soci, che alla fine del 1881 era di 3585, saliva a 7100 nel 1909.

Spirito attivo, lavoratore infaticabile e diligente, non aveva limitato l'apporto delle sue energie e della sua intelligenza al C.A.I. Anche se in questa sede ed in questa circostanza, abbiamo voluto, sia pure fugacemente, presentare la figura di Antonio Grober nella sua insostituibile attività in seno al Club Alpino, non possiamo tralasciare di elencare almeno le più significative cariche ricoperte in seno alle pubbliche Amministrazioni. Nel 1888 veniva eletto Consigliere Provinciale dei Mandamenti di Scopa

e Varallo, l'8 agosto dello stesso anno, era nominato Consigliere Provinciale, il 13, Membro della Deputazione, Delegato del Consiglio di Leva, Delegato della Giunta per la revisione della lista dei Giurati nel circondario di Varallo, il 19 settembre 1891 Membro del Consiglio Provinciale Scolastico e Membro del Comitato Forestale. I suoi meriti preclari lo segnarono all'attenzione delle Autorità preposte ai pubblici poteri e, su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, il 15 marzo 1886 veniva nominato Cavaliere; il 14 aprile 1900, su proposta del Ministero degli Interni, Ufficiale; il 3 luglio 1904, Commendatore della Corona d'Italia.

La sua vita non fu priva di dolorose prove che seppe sopportare con forza d'animo, chiudendo nel sacrario del suo cuore il suo dolore, così come era solito tener celati agli estranei la purezza dei suoi sentimenti e dei suoi affetti. Nel luglio del 1885 perdeva una figlia, Maria, di quattro anni di età; il 28 agosto 1902 la morte gli rapiva l'unico figlio maschio, Alfredo, di vent'anni; il 19 marzo 1908, la madre.

Antonio Grober chiudeva la sua laboriosa giornata sul finire dell'anno 1909 e raggiungeva i suoi cari che lo avevano preceduto. La sua repentina scomparsa lasciava nello sconforto la moglie, la figlia, gli

amici e privava la collettività del validissimo apporto delle sue energie, del suo entusiasmo e della sua intelligenza. La sua dipartita avrebbe lasciato in serie difficoltà il Club Alpino Italiano e gli Enti e le Istituzioni cui dava l'apporto quasi insostituibile della sua mente e del suo cuore. Fortunatamente l'esempio di chi ha saputo operare con entusiasmo ed abnegazione e l'ammirazione che l'uomo probo ha saputo infondere in chi lo conobbe e lo affiancò, sono incentivi così potenti da suscitare nuove energie ed a creare nuovi entusiasmi.

Sono questi i nobili motivi che ren-

dono meno amara la scomparsa degli uomini d'ingegno.

È difficile oggi, quando i vocaboli gonfiati o distorti, hanno finito per perdere il loro genuino significato, è difficile trovare espressioni di elogio ed ammirazione senza cadere nella retorica: fortunatamente hanno conservato il loro genuino splendore le opere degne e gli spiriti grandi. Questi e quelle additiamo alla considerazione degli italiani, alpinisti o reggitori della cosa pubblica, affinché dalla figura di Antonio Grober sappiano trarre luminosi esempi e sprone per bene operare.

Alberto Bossi
(C.A.I. Sez. di Varallo Sesia)



Il 75° Congresso del Club Alpino Italiano

Torino, 4-10 settembre 1963

di Giovanni Bertoglio

Congresso innanzitutto del Centenario del C.A.I., il 75° della serie ha visto susseguirsi un notevole complesso di manifestazioni facenti perno a Torino, che aveva rivendicato l'onore e l'onore di celebrare la fondazione del sodalizio, avvenuto appunto in questa città, per incitamento di Quintino Sella e per opera di un piccolo nucleo di appassionati, che sarebbero diventati 80.000 nel giro di un secolo.

Facendo seguito alle manifestazioni avvenute in Roma, e di cui già si è riferito su questa Rivista, e alla I Mostra della Montagna a Torino del giugno scorso, il Congresso aveva fissato il proprio programma in tre fasi: le gite alpinistiche al M. Rosa, al M. Bianco e al Gran Paradiso, organizzate dalla Sezione di Torino colla collaborazione delle sezioni di Aosta, Uget Torino, Varallo e Gressoney; l'Assemblea dei Delegati e il Congresso a Torino; la gita al Monviso.

Le gite alpinistiche in Val d'Aosta dovevano svolgersi tra il 4 e il 6 settembre; la stagione balzana ha inferito sulla zona del Bianco, impedendone la salita, cosicché i partecipanti, salvo quattro soci della Sez. di Torino saliti al Dôme de Gouter, hanno ripiegato in buona parte su quella al Gran Paradiso, salito il 6 settembre con ottimo tempo, dopo il pernottamento avvenuto al rifugio Vittorio Emanuele; complessivamente trenta alpinisti hanno raggiunto la vetta, sotto la direzione della guida Amabile Blanc e del dr. Crovella, rientrando ad Aosta nella stessa giornata, mentre un'altra ventina, mancato il M. Bianco, salivano la Tresenta.

Anche la gita al M. Rosa ha raccolto 6 partecipanti, che hanno pernottato alla capanna Gnifetti, raggiungendo il 5 mattina la vetta della Gnifetti, e

rientrando in serata a Gressoney ed Alagna.

Nel contempo era stata organizzata per il 5 settembre la vita turistica dei quattro colli, in torpedone. La comitiva composta di 30 congressisti, tra cui alcuni rappresentanti esteri, ha raggiunto il Monginevro, l'Autaret, il Galibier, rientrando dal Moncenisio.

Il 6 settembre un'altra comitiva turistica con 28 partecipanti è salita al rifugio Torino; purtroppo il tempo, inizialmente bello, si è ancora una volta guastato, finendo con una nevicata. Tuttavia la Sezione di Aosta, non avendo potuto inaugurare al Piccolo S. Bernardo il monumento all'abate Chanoux per alcune difficoltà (la zona è oggi in territorio francese), aveva pure raccolto al rifugio Torino alcuni dirigenti della valle d'Aosta e delle sezioni di Torino e Aosta, per ricordare la costruzione del nuovo rifugio Torino avvenuto dieci anni fa e il felice esito del problema finanziario relativo ad esso. Al pranzo erano presenti l'assessore Savioz della Regione Autonoma d'Aosta, il sig. Mussillon, in rappresentanza del sindaco di Courmayeur, il sen. Chabod Vice presidente Generale del C.A.I. e Presidente del Consorzio Nazionale Guide e Portatori; i presidenti delle sezioni di Torino e Aosta, dr. Andreis e prof. Berthet, il Presidente dell'Alpine Club inglese, mr. T.-H. Somervell, il dr. Gobbi Presidente del Comitato Valdostano delle Guide e Portatori e vari altri. Alla chiusura del pranzo, hanno parlato l'assessore Savioz, il prof. Berthet, il sen. Chabod, che hanno ricordato le vicende tristi e liete dei due rifugi, e mr. Somervell, che con arguta parola ha voluto ricordare gli anni in cui saliva al rifugio Torino e celebrare le glorie dell'alpinismo italiano al K 2 e al Gasherbrum IV, modestamente dicendo che gli inglesi non avevano raggiunto l'Everest;

ma non dimenticavano i presenti che egli, quaranta anni fa, aveva raggiunto senza ossigeno gli 8500 m sul versante N dell'Everest.

Sabato 7 settembre un'altra comitiva di 38 congressisti compiva la gita turistica al Colle del Nivolet, salendovi da Ceresole per la strada rotabile che dovrà collegare, col suo completamento dal piano del Nivolet a Pont, la valle dell'Orco con la Valsavaranche; il pranzo avveniva all'ospitale rifugio Città di Chivasso.

Il giorno 8 settembre si aveva a Torino il concentramento dei congressisti provenienti dalle gite o dalle varie sezioni, usufruendo una quarantina di essi del giro turistico della città, offerto dall'E.P.T., e visitando altri la Mostra del Barocco in pieno svolgimento.

Nel pomeriggio avveniva intanto la seduta del Consiglio Centrale del C.A.I.

Alla sera, all'albergo degli Ambasciatori aveva luogo un pranzo offerto dalla Sezione di Torino al Consiglio Centrale e ad alcune autorità.

Per esse porgeva il saluto e l'augurio al C.A.I. di un prospero secondo secolo di vita l'avv. Oberto, Presidente del Parco del Gran Paradiso e assessore alla Provincia, che auspicava il risorgere del giardino alpino della Chanousia, fondato anche col patrocinio del C.A.I., e preannunciando il conferimento del premio della fedeltà alpina elargito dalla Provincia di Torino (e che fu già conferito al prof. Alfredo Corti) al Club Alpino Italiano e per esso alla Sezione di Torino, a consacrazione dei principi morali che debbono reggere l'alpinismo.

Ringraziava gli intervenuti il dr. Andreis, Presidente della Sezione di Torino, che ha ricordato la tradizione decennale dei Congressi del C.A.I. in questa città.

Infine ha rievocato il momento di queste celebrazioni il sen. Chabod, a nome della Presidenza del Sodalizio.

Il 9 mattina, al Teatro del Palazzo Esposizioni di Torino, alle ore 8 si apriva l'Assemblea straordinaria dei Delegati, presieduta dal dr. Andreis Presidente della Sezione di Torino, convocata col solo articolo all'ordine del giorno, della approvazione in seconda lettura delle modifiche statutarie già approvate alla Assemblea ordinaria di Roma, tendenti ad adeguare il nostro Statuto alla legge del 26 gennaio 1963 per il riconoscimento giuridico del C.A.I.

Erano presenti o rappresentati 299 Delegati su 475. Il Vice Presidente Generale sen. Chabod ha nuovamente illustrato lo spirito delle modifiche proposte, mettendo ai voti l'approvazione articolo per articolo, e successivamente il complesso delle modifiche, che sono state approvate con 276 voti favorevoli, 20 astenuti e 1 contrario. Alle 10 l'Assemblea veniva dichiarata chiusa (ne verrà poi pubblicato il verbale, come di consueto), dopodiché nel Teatro incominciavano ad affluire quei congressisti che, non essendo Delegati, non avevano partecipato all'Assemblea.

Sul palco prendevano quindi posto il Presidente Generale on. Virgilio Bertinelli, circondato dai Vice Presidenti Generali Bozzoli, Chabod e Costa, il sindaco di Torino ing. Anselmetti, l'ex Presidente Generale Bartolomeo Figari, nonché socio onorario del C.A.I., il conte Egmond d'Arcis, Presidente della Unione Internazionale delle Associazioni d'Alpinismo (U. I. A. A.); i rappresentanti dei Clubs Alpini esteri che avevano accettato l'invito del C.A.I.: mr. T.-H. Somervell, Presidente dell'Alpine Club di Londra; dr. Ed. Wyss-Dunant e John Charpié, rappresentanti del Club Alpino Svizzero; dr. Faber Vice Presidente del Deutsch Alpenverein col sig. Ackermann; il dr. Schippers, rappresentante del Reale Club Alpino Olandese; i sigg. Fetioli Mirko e Lucic Peter, per la Federazione Jugoslava delle Associazioni Alpinistiche; inoltre il conte Ugo di Vallepietra, Presidente del

C.A.A.I., l'ing. Chioldi Presidente del T.C.I., il conte Bonacossa, il dr. Grottanelli, il comm. Oneglio, per la FISU, Guido Monzino.

Gremivano la vasta sala del Teatro Nuovo i 600 congressisti, oltre a un notevole numero di invitati, di autorità locali, di rappresentanze di altri Enti.

Alle ore 10,30 il Presidente Generale Bertinelli, dichiarava quindi aperto il Congresso con le seguenti parole: «Quale Presidente Generale sono molto lieto di dichiarare aperta la manifestazione conclusiva delle celebrazioni del nostro Centenario e poiché il Sindaco di Torino, la città primogenita della nostra vita ha avuto l'amabilità di esprimere il desiderio di portare ai signori Congressisti il saluto della città, io do' a lui la parola».

Il Sindaco Anselmetti rivolge questo saluto:

«Eccellenze, signori e signore, caro Presidente Generale, che la città di Torino, reclamasse il diritto di portare un particolare saluto a questa assemblea era più che naturale, il C.A.I. a Torino è nato, Torino considera il C.A.I. fra le iniziative che ne onorano la storia e che sono degne di essere impresse nei fasti della città.

Pertanto è giusto che il Sindaco la cui eloquenza è scarsa ma il cui sentimento è forte nei vostri riguardi esprima non solo il compiacimento della città ma la gratitudine di essa per la scelta da voi fatta per celebrare il Centenario. Ci avete riconosciuto un diritto che evidentemente noi reclamavamo ma di cui sentivamo di essere i possessori, ed è per questo che a voi ed ai vostri enti direttivi va la riconoscenza della città e quindi anche quella del suo sindaco. D'altra parte la fondazione di questo Ente il cui valore trascende i confini stessi della Patria è dovuta a personalità che nel mondo torinese ebbero una grande parte nell'attuale prosperità della città e che hanno dato una profonda impronta nelle istituzioni soprattutto culturali di essa.

Io ricordo quando giovane studente del politecnico ai tempi ancora della goliardia noi avevamo il monumento di Quintino Sella al centro del cortile del nostro Palazzo del Valentino. Non ho mai capito perché lo abbiano levato di lì; Quintino Sella in compagnia degli studenti di Ingegneria ci stava benissimo, gli studenti guardavano con simpatia a quella figura così schiettamente e petrosamente piemontese, ne ricordavano le benemerite anche alpinistiche poiché tra gli studenti del Politecnico la passione per la montagna fu sempre vivissima e molti di essi pagarono quella loro passione con il loro sangue e con la stessa vita.

Che i torinesi d'altra parte guardassero le Alpi con un occhio del tutto particolare non v'è dubbio; essi sono discesi da quelle Alpi e qui si sono fermati chissà quando e chissà come, ma sentono tutti nel loro sangue ancora urgere la nostalgia per quei monti da cui certamente i progenitori sono discesi per fare di Torino una città in continuo sviluppo, in continuo progresso e in continua posizione d'avanguardia in tutti i settori e soprattutto in quelli culturali e in quelli del lavoro. Pertanto, amiche le montagne e sorridenti ai torinesi esse non potevano che attrarre l'attenzione degli spiriti più sensibili e da essi non poteva che nascere istituzione così nobile quale è la vostra.

Noi oggi vi abbiamo preparato una bella vista delle Alpi, non potete negare che la imbronciata Torino di ieri oggi vi sorride, vi fa vedere quello che per voi è così caro quali i monti e vi prospetta ancora a tutti che proprio su quelle altezze in quelle valli ed in quei boschi lo spirito può trovare ancora quella solitudine e quella meditazione, che nella vita purtroppo sta scomparendo nella impossibilità direi fisica della concentrazione individuale poiché tutto sta diventando corale, tutto sta diventando in una

parola collegato ad altri, tutto è evidentemente ormai formato *équipe* e quindi l'individuo viene a trovarsi anche in qualche caso umiliato.

La montagna esalta soprattutto l'individuo, la nobiltà del suo spirito, la forza sua fisica, il suo ardimento, pertanto grande palestra di educazione e noi che abbiamo responsabilità civili non possiamo che guardare a quell'esercizio con quella grande simpatia, consci come siamo che il benessere dei popoli non lo si raggiunge solo attraverso la materialità dei fatti, ma lo si raggiunge soprattutto con l'elevatezza del sentire, con la sensibilità sempre più acuita, con la conoscenza sempre più profonda del proprio animo e della propria capacità intellettuale. La vostra Associazione, volendo o non volendo, è una associazione che procede ad una educazione senza alcun dubbio di tutti coloro che ad essa aderiscono e particolarmente dei giovani.

Io ricordo nei miei giovani anni che esisteva qui a Torino una fiorente Sezione di universitari e di giovani; auguro che essa abbia ancora estesa la sua capacità di organizzazione e la sua capacità di attrazione per i giovani. E soprattutto ad essi che voi dovete parlare il vostro duro, ma semplice, ma generoso e direi commosso linguaggio d'alpinisti; siete degli uomini senza alcun dubbio di cuore, di cuore forte ma di cuore grande. Senza questa caratteristica non sareste dei buoni alpinisti.

Perciò i torinesi, che guardano a questa celebrazione con grande simpatia e a nome mio ve lo esprime, si augurano che il vostro avvenire, il vostro secondo centenario corrisponda al primo con maggiore intensità di azione e con maggiore profondità di affetto, si augura che nelle vostre file i giovani entrino sempre più numerosi.

I miei auguri a Voi signori, alla Presidenza Generale, ed in modo particolare al vostro Presidente avv. Bertinelli, non solo da parte mia ma di tutta la cittadinanza ».

Il Presidente Generale Bertinelli soggiunge:

«Signori e Signore, prima di dare la parola a Grottanelli, valoroso rappresentante il quale terrà la commemorazione ufficiale di Quintino Sella e dare la parola a Chabod, il quale nella sua veste di Presidente del Comitato delle Celebrazioni dirà che cosa noi abbiamo voluto intendere e dire e fare commemorando il Centenario del C.A.I., permettetemi due parole di ringraziamento.

Desidero anzitutto ringraziare tutti voi che venite da ogni parte d'Italia, che siete soci di ogni sezione d'Italia, voi che con il vostro entusiasmo, la vostra passione avete mantenuto per cento anni gagliardamente giovane il C.A.I. e giovane lo manterrete ancora per gli infiniti anni futuri.

E non potendo premiare tutti voi noi premiamo oggi con una medaglia che ha lo splendore del nostro affetto alcuni di voi i quali nella loro diversa età rappresentano l'arco ideale che unisce ieri l'oggi e il domani, che rappresentano la comunità sempre ardente del C.A.I.

Anzitutto il caro nostro Figari, che è stato Presidente Generale per 9 anni e Presidente della Sezione Ligure e per tutta la vita animatore incitatore consultore di tutti noi e che è socio d'onore del C.A.I., appunto perché un grande onore egli ha dato alla nostra associazione con la sua opera, con la sua saggezza, con i suoi consigli.

Con lui Aldo Bonacossa da Milano, Presidente dell'Accademico, sportivo per così dire poliglotta che ha studiato, percorso, scalato tutti i gruppi montuosi dell'Italia e in ciascuno di essi ha lasciato la sua unghia di conquistatore. Con Figari e con Bonacossa quasi a completare l'arco ideale che unisce il passato e l'avvenire il giovane Monzino, un gentile-

man che rinnova le tradizioni classiche dell'alpinismo quando i giovani più arditi delle città sdegnando le frivolezze della mondanità partivano verso la conquista, andavano verso l'ignoto guidando e stimolando una squadra di solide guide. Tre uomini diversi per temperamento, per origine, per età; ma tutti e tre arditi e generosi che hanno fatto e fanno assieme a tanti altri la nostra nobiltà, che hanno difeso e difendono la nostra fede e che pertanto regnano nel nostro affetto riconoscente.

Non solo, ma il C.A.I. ha conquistato quel posto preminente che attualmente occupa ed ha raccolto attorno a sé tante fitte schiere di giovani, perché la sua opera è stata in un certo senso integrata completata perfezionata da altre organizzazioni similari nel campo dell'attività sportiva e nel campo culturale; fra esse spiccano per la loro amichevole e fervida collaborazione il Touring Club Italiano e la F.I.S.I.. Sono certo di interpretare i vostri sentimenti consegnando una medaglia ai Presidenti del Touring e della F.I.S.I. rispettivamente l'ing. Chiodi e il comm. Oneglio, fra l'altro nostri carissimi amici.

Un altro rilievo e un altro ringraziamento. Il C.A.I. ha esaltato la sua italianità non soltanto sulle montagne italiane ma anche sulle montagne europee ed extraeuropee, trovando dappertutto comprensione aiuto solidarietà. Pertanto un particolare ringraziamento va pure ai rappresentanti dei Club Alpini Esteri e con essi al Rappresentante dell'U.I.A.A., l'organizzazione internazionale delle Associazioni Alpinistiche che hanno voluto essere con noi oggi a festeggiare la nostra gioia, a dividere con noi la nostra gioia. Vi presento il conte D'Arcis Presidente dell'U.I.A.A., il rappresentante del Club Alpino Inglese che è il nostro nommo solenne, i rappresentanti del Club Alpino Germanico, del Club Alpino Svizzero, del Club Alpino Olandese, del Club Alpino Jugoslavo, i quali con la loro presenza dimostrano non soltanto una simpatia ed una solidarietà verso il C.A.I., ma dimostrano anche, e questo dà un maggiore valore e un più rilevato spicco alla loro presenza, la solidarietà internazionale degli alpinisti, la loro identità di sentimenti e di ideali, l'unicità dello slancio spirituale verso la bellezza e la purezza della montagna.

Un poeta ha detto che le montagne sono state create da Dio per la gioia degli uomini ma certi uomini che erano evidentemente uomini di pianura vedendo le montagne ardue e difficili le hanno considerate come un motivo di divisione, di frattura quasi tra gli uomini e tra popoli appunto perché erano difficili, perché rappresentavano un ostacolo; io padrone di questo versante, tu padrone dell'altro versante, io ostile dubbioso ed incerto di te; ma noi alpinisti, che tutta la vita spendiamo in montagna, consideriamo le montagne non come un motivo di divisione, ma come un motivo di solidarietà, di unione, di fratellanza, come un luogo di ritrovo per amichevoli convegni, come un'oasi di pace; e capita di frequente che sulle vette, soprattutto sulle vette di confine, fra diverse cordate sopraggiunte si intrecci un dialogo in diverse favelle, italiano, inglese, francese, tedesco, un dialogo che per la proprietà del linguaggio e le irregolarità della grammatica gli altri forse non capiscono ma noi alpinisti intendiamo benissimo perché le parole sono suggerite da un identico amore.

Infine noi alpinisti italiani abbiamo una segreta tenerezza per Torino la Regina delle Alpi, questa città così maestosa e solenne, una signora distinta di una certa età che però contende alle più giovani signore il fervore delle nuove iniziative e noi possiamo in questo non mettere evidente nel nostro cuore la città di Torino e per premiare la città di Torino anche al nostro caro amico ing. Anselmetti, Sindaco, dice lui ex alpinista, ma che noi vorremmo eterno alpinista, daremo la medaglia di riconoscenza.»

Il Presidente Generale precede quindi alla distri-

buzione delle medaglie d'oro al comm. Figari, al conte Aldo Bonacossa, a Guido Monzino, al Sindaco di Torino, e ai rappresentanti di Club Alpini esteri presenti, che alla lor volta porgono il saluto dei loro soci.

Mr. T.-H. Somervel Presidente del Club Alpino Inglese pronuncia in inglese il suo saluto tradotto dal dr. Vallepiana.

Si scusa di non essere all'altezza alpinistica di molti dei presenti ma è lieto di portare al C.A.I. il saluto del più antico dei club alpini esistenti.

«È per me un particolare piacere portare il saluto al C.A.I. in quanto non solo io ho una particolare simpatia per il C.A.I. ma per l'Italia, tanto è vero che mia moglie ed io veniamo quasi ogni anno a passare le nostre ferie in Italia. Anzitutto desidero anche a nome di tutti gli stranieri presenti rallegrarmi con il C.A.I. per il suo Centenario. Non ci congratuliamo solamente come Club o come arrampicatori od alpinisti ma bensì per quanto gli italiani e il C.A.I. hanno fatto per rendere più comoda possibile l'esplicazione alpinistica sulle Alpi.

Secondariamente desidero per queste ragioni esprimere al C.A.I. i ringraziamenti di tutti noi alpinisti Inglesi. Vi ringraziamo per averci invitato, per la così larga ospitalità che ci avete concesso e per averci dato la possibilità di vedere alcune vostre montagne che non conoscevamo ancora.

Non siamo sempre stati in condizioni di vederle; venerdì siamo stati al vostro rifugio Torino ed abbiamo visto un magnifico panorama di nebbia. Per quanto il C.A.I. avia fatto moltissimo per l'alpinismo, nonostante il numero d'ingegneri che conta nei suoi ranghi, non ha ancora trovato l'ingegnere che abbia scoperto la macchina che possa scacciare le nubi. Sarebbe certamente molto più utile una macchina simile, almeno per gli alpinisti, che non la possibilità di andare sulla luna.

In ogni modo ciò nonostante, abbiamo avuto la possibilità di percorrere quella magnifica valle d'Aosta che per molti alpinisti rappresenta un sogno e una memoria in quanto percorrendola e passando all'imbocco di ogni valle ricordiamo che alla testata della stessa vi è una delle cime sulle quali nei nostri giovani anni abbiamo imparato a salire.

Infine desidero rallegrarmi con il vostro Club perché avete saputo esprimere dal vostro seno alcune delle più belle figure di alpinisti esistenti.

All'inizio, quando i nostri Club furono fondati, si chiamavano giustamente Club Alpini, ma oggi il campo della nostra attività si è esteso all'Himalaya, alle Ande e in tutte le montagne del mondo.

Appunto in questo tipo di alpinismo esplorativo il vostro Duca degli Abruzzi è stato uno dei più insigni pionieri. Molto di quello che lui ha iniziato continua oggi; è appunto quasi un segno del destino che il K2, il cui primo tentativo fu fatto dal Duca degli Abruzzi, sia stato poi scalato da italiani, dalla spedizione cioè diretta dal prof. Desio e scalato da Compagnoni e Lacedelli. Una delle più impervie vette dell'Himalaya, il Gasherbrum IV, anch'esso è stato scalato da italiani, da Mauri e Bonatti.

Il ricordo del Duca degli Abruzzi richiama pure alla mia memoria il nome del grande fotografo di montagna che è stato Vittorio Sella. Le fotografie da lui fatte nelle condizioni più difficili possibili sono ancor oggi fra le più belle e più impressionanti che esistono nella storia delle Alpi e delle montagne in genere; e adesso avete altri, come Maraini, che seguono le orme del Sella quali continuatori degni della sua arte.

Per queste considerazioni io a nome mio personale e a tutti i membri dell'Alpine Club faccio anzitutto le nostre congratulazioni più vive al C.A.I. e formulo

per la sua vita futura gli auguri più sinceri di uno splendido avvenire degno del passato.»

Il dr. Faber, vicepresidente del D.A.V. ha detto:

«Il Club Alpino Tedesco è lieto ed onorato di potersi rallegrare con il C.A.I. per il suo centenario; cento anni di attività del C.A.I. che sono rispecchiati in un lavoro utile per tutto l'alpinismo del mondo. Ho l'onore di presentare quale omaggio una vecchia carta topografica sulla quale mi permetto di dare alcune deturcazioni. Il valore della carta risiede nella sua antichità e l'interesse di essa è appunto in quegli errori collegati con la carta topografica del tempo. Su questa carta si vede indicata tutta la cerchia delle Alpi, dalle Alpi Liguri fino alle Giulie.

In basso della carta è indicato «qui cominciano gli Appennini». La Valtellina è indicata «Vulturena Vallis» nel mentre il gruppo dell'Adula è indicato come sorgente appunto del Reno. Da questa carta noi impariamo che Torino è una colonia Romana tanto è vero che sulla carta è indicata come Augusta Taurinorum Colonia. Per contro invece il nostro animo d'alpinista trova una delusione in quanto nessuna vetta di 4.000 metri è indicata sulla carta e cioè né il M. Bianco né il Cervino né il Monte Rosa. Quasi segno fatidico è indicato in maniera preminente il M. Viso che è indicato come «Mons Vesulus» nella vicinanza dell'Augusta Taurinorum ed è quasi anche questo un segno del destino, che già in questa carta così antica si vede che qualche profeta dell'epoca pensava alla fondazione del Club Alpino Italiano. Vedo adesso di limitarmi e lasciare a voi la ricerca delle perle contenute in questa carta come pure degli errori dei vostri antenati nel compilare la stessa.

In questa primavera ho già avuto l'onore di essere vostro ospite in occasione della riunione degli organizzatori giovanili tenuta nella capanna Pizzini nel gruppo dell'Ortles. In occasione appunto di questa riunione abbiamo constatato come sia assolutamente necessario per i vari Club Alpini di attirare a sé i giovani. Nell'occasione del Centenario del C.A.I. il Club Alpino Tedesco formula l'augurio che possa attirarne a sé moltissimi, per potere così materialmente e non solo spiritualmente rimanere giovani anche negli anni futuri.»

In così dire presenta al Presidente Generale l'omaggio del D.A.V., consistente in una carta dell'Ortello del 1590, rappresentante l'Italia Settentrionale.

Il Presidente dell'U.I.A.A., conte Egmond d'Arcis, ha porto in italiano questo saluto:

«Signore, Signori, parole scarse ma sentimenti profondi per il C.A.I. Sono un po' uno dei vostri, non lo dimentico, e voglio esprimere, caro Presidente, tutto quello che lei e il C.A.I. avete fatto per aiutarci nella domenica nazionale e ricordo questa lotta per difendere e salvare il Cervino che noi abbiamo fatto insieme qualche anno fa. Desidero darvi questa piccola pittura del Cervino per ricordare e perché riceviate anche la mia riconoscenza».

Il rappresentante del Club Alpino Svizzero, dott. Ed. Wyss Dunant, ha detto in francese:

«Signore e Signori, sono felicissimo di rappresentarvi qui il Club Alpino Svizzero e di portarvi non solamente la nostra grande amicizia, ma le nostre felicitazioni e i nostri auguri. Devo aggiungere che il Club Alpino Femminile Svizzero mi ha incaricato pure di rappresentarlo, in quanto non sono stati in grado di farlo essendo in corso il cambiamento del Comitato Centrale.

Sono particolarmente lieto di essere qui per il Centenario, perché vi devo dire di tutto cuore che tutta la mia giovinezza è stata piena di ammirazione per i vostri eroi alpinisti che hanno gettato una glo-

ria sul Club Alpino Italiano e ci hanno elargito un ideale al quale essi hanno risposto in modo straordinario. Ho sentito parlare di uomini come Quintino Sella, uomini come Guido Rey in particolare per le pubblicazioni che hanno avuto un riconoscimento generale. Ed infine ricordo Luigi Amedeo di Savoia che ci ha appassionato con le spedizioni e con le sue pubblicazioni che sono tutte di prima grandezza. Sono stati questi uomini che oltrepassando le proprie frontiere ci hanno uniti a voi, ed io sono qui a dirvi, non solo come rappresentante ufficiale, che noi siamo profondamente uniti al Club Alpino Italiano e continueremo ad esserlo su questa linea solida e magnifica.

Ci tengo ad esprimere che nella necessità di mantenere i valori spirituali dell'alpinismo il C.A.I. ha avuto una parte considerevole, specialmente per la collaborazione di autori e pittori. Ci troviamo ancora sullo stesso terreno per difenderci dal materialismo e conservare quello che i nostri predecessori hanno fatto. Ci troviamo quindi sullo stesso piano e stiamo andando verso la stessa linea ed è una forza considerevole il rendersi conto che nel mondo intero migliaia di alpinisti sono uniti dallo stesso pensiero. Ci tengo a portarvi un ricordo; non è antico come quello portatovi dal rappresentante del Club Alpino Tedesco; sono le carte più recenti delle montagne svizzere, che andranno a completare la vostra collezione.»

E in così dire, offre la collezione della Carta Nazionale Svizzera.

Il rappresentante del Club Alpino Olandese, sig. Schippers, dice in italiano:

«A nome del Club Alpino Olandese presento i miei cordiali auguri in occasione del Centenario del C.A.I. È un grande onore per me poter fare questo in una città importante per il C.A.I., perché è qui dove Quintino Sella fondò il C.A.I.; dove anche la Sezione di Torino compie i suoi cento anni di vita. Col Club Alpino Inglese, Austriaco e Svizzero il C.A.I. è fra i più vecchi Club Alpini, perciò è con una certa timidezza giovanile che rivolgo a voi la parola perché il nostro Club Olandese non ha che 61 anni.

In questi cento anni le prove date dai vostri soci sono state magnifiche e questo sui monti di tutto il mondo. C'è un nostro detto che dice: bisogna guardare i monti dal di sotto, le chiese dal di fuori, e i caffè di dentro. Va da sé che come alpinista non vado d'accordo con questo detto e spero invece che nei secoli futuri i vostri soci andranno sempre con gioia in montagna per la salute del loro corpo e del loro spirito. Signor Presidente, è l'amore della montagna che forma il profondo legame fra i Club Alpini di tutta l'Europa. Ringrazio di tutto cuore il C.A.I. della grande ospitalità offertami per tanti anni. Ringrazio la Sezione di Torino della Sua perfetta organizzazione e per prova della nostra amicizia il Reale Club Alpino Olandese vorrebbe offrire al C.A.I. questo regalo artistico fatto da mia moglie. Sono i costumi nazionali del nostro paese. Evviva il C.A.I.»

Il rappresentante del Club Alpino Jugoslavo, sig. Fesiol Mirko, ha pronunciato il seguente saluto:

«Egregio signor Presidente, signore e signori, cari compagni alpinisti. Ho il massimo onore di poter salutare questo vostro Congresso in rappresentanza della Federazione Alpina Jugoslava e a voi inviamo le nostre più cordiali felicitazioni per il Centenario del C.A.I., facendovi presenti in un medesimo tempo i nostri più calorosi auguri per il futuro. Con molta letizia seguiamo l'attività vostra organizzativa e alpinistica ammirando tutti quei seri successi conseguiti dai vostri membri nei vari massicci in tutto il mondo. Uniti a voi ci ralleghiamo di codesti immensi risultati che entrano nel libro d'oro della storia dell'alpinismo mondiale. I nomi e l'operato dei membri della

vostra organizzazione sono anche per noi alpinisti Jugoslavi quello che ci attira e ci serve come esempio. Anche in questa solenne manifestazione desidero sottolineare i legami tra gli alpinisti dei nostri due paesi, come si manifestano in uno special modo nel campo del soccorso in montagna. Come è noto, nelle regioni di confine è stata inaugurata e viene sempre seguita la massima collaborazione di quel soccorso umano e di piena fratellanza alpinistica che non conosce confini quando si tratta di aiutare e di portare soccorso a quelli che si trovano preda dei pericoli della montagna.

Comunicando in tal modo alla Vostra organizzazione e a tutti i presenti i nostri saluti e le nostre felicitazioni con moltissimi auguri, prego Lei, signor Presidente Generale, di voler accettare un piccolo omaggio con il quale desideriamo ancora meglio esprimere quanto sincere sono queste nostre parole indirizzate a voi, cari compagni alpinisti Italiani.»

L'ing. Chiodi, Presidente del Touring Club Italiano, dice:

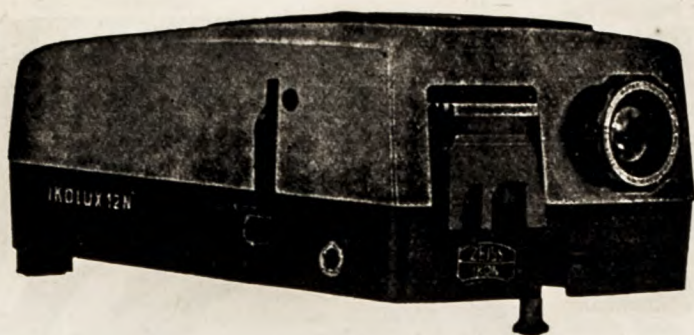
«Io avevo proposto al Vostro Presidente di rinunciare, ma aggiungerò solo due parole. So che voi uomini della montagna preferite i fatti ai discorsi; però mi è sembrato che in questa occasione non potesse mancare il cordiale saluto da parte dell'organizzazione che ho il piacere di presiedere, il T.C.I. Un cordiale saluto che è il coronamento degli sforzi comuni di attività comune. Voi oggi avete voluto dare ai nostri rapporti cordiali una simpatica manifestazione col dono di quella preziosa medaglia. Vi assicuro che il Touring apprezza molto questo vostro gesto e noi ci auguriamo di poter continuare sempre insieme in questa attività che ha permesso con le due collane della «Guida dei Monti d'Italia» e della Guida «Da Rifugio a Rifugio» di dare una biblioteca illustrativa di un sistema montano quale credo nessuna altra nazione nel mondo abbia. Questo risponde al programma che è nello stesso spirito e nell'animo dei nostri istituti, far conoscere l'Italia; ed è sotto questa insegna che io mi auguro che i nostri rapporti possano continuare per il bene del nostro Paese, per qualche cosa di utile e proficuo, ed è con questi sentimenti che io auguro agli amici del C.A.I. un fortunato secondo centenario».

Prende quindi la parola il sen. Chabod:

«Signore e signori, cari colleghi del C.A.I., era intenzione della Presidenza generale e della Commissione del Centenario portare oggi, al congresso del Centenario, il volume del Centenario: volume che comprenderà la rassegna di tutto quanto ha fatto il C.A.I., di tutto quanto hanno fatto gli alpinisti italiani in questi loro primi cento anni.

Se avessimo potuto adempiere a questo nostro compito nel termine stabilito non avrei bisogno oggi di farvi perdere un po' di tempo per ascoltarvi. Non è stato possibile per un complesso di ragioni. Abbiamo voluto che a quest'opera collaborassero alpinisti di ogni tendenza, di ogni Regione d'Italia, e ne sono inevitabilmente derivati dei ritardi. Ci siamo quindi trovati nella impossibilità materiale di presentarvi oggi il volume, che vi verrà però dato entro l'anno: però con questo vantaggio: che comprenderà anche la cronaca delle manifestazioni del Centenario.

I cento anni del C.A.I. C'è un primo capitolo, scritto dall'amico Massimo Mila, sui primi cento anni di alpinismo italiano, capitolo che inizia necessariamente con il Monviso. Ci diceva poco fa il rappresentante del C.A. Tedesco che il Monviso appariva già sulla antica carta di cui ci ha fatto dono: evidentemente, non perché il cartografo fosse un profeta, ma per questa altra ovvia ragione, che dalla pianura piemontese, dalla collina di Torino, il Monviso è apparentemente la più alta, la più importante montagna



IKOLUX 12 N

Lampada a basso voltaggio

12 V 100 W

GARANZIA IN TUTTO IL MONDO

Trasporto della diapositiva e regolazione della messa a fuoco con un solo bottone

Richiedete l'opuscolo F 015

che invia gratis la rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR s.r.l. - MILANO, Piazza Borromeo 14

delle alpi; è isolato, spicca, impressiona più di ogni altra cima, ed è così la prima vetta individuata, segnata sulle carte. Ecco dunque perché Quintino Sella doveva andare al Monviso (di cui, per essere precisi, ha compiuto la terza ascensione dopo le prime due inglesi). Quintino sentì che bisognava andare al Monviso, e volle che della comitiva piemontese facesse parte anche Barracco, deputato della Calabria, perché il Club Alpino nascesse italiano.

Quintino Sella scrive, a chiusura della sua lettera a Bartolomeo Gastaldi, nostro secondo Presidente:

«E poiché gli Inglesi mi cadono sotto la penna aggiungo una osservazione. A Londra si è fatto un Club Alpino, cioè di persone che spendono qualche settimana nel salire le Alpi, le nostre Alpi. Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili, ivi strumenti tra di loro paragonati con cui si possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili; ivi si leggono le descrizioni di ogni salita; ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte o sono a farsi; ivi chi meno sa di botanica, di geologia e di zoologia, porta i fiori, le rocce o gli insetti, che attrassero la sua attenzione e trova chi gliene dice i nomi e le proprietà; ivi si ha insomma potentissimo incentivo non solo al tentare nuove salite, al superare difficoltà non ancora vinte, ma all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti. Già si sono pubblicati tre eleganti volumi sotto il titolo di *Punte, passaggi e ghiacciai, escursioni di membri del Club Alpino* ora si è intrapreso un giornale trimestrale. Di quanto giovamento siano queste pubblicazioni ai turisti è troppo agevole l'intendere; e così senza la bella relazione del Mathews, non so se noi saremmo riesciti nella salita del Monviso.

Anche a Vienna si è fatto un «Alpenverein» e un primo interessantissimo volume è appunto venuto in luce questi giorni.

Ora non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederei di sì. Gli abitanti del nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura. Veramente chi avesse visto le nostre città pochi anni or sono e considerata ad esempio la guerra spietata che si faceva alle piante e il niun conto in cui si tenevano tante bellezze naturali, che ci attorniano, avrebbe potuto convenirne. Però da alcuni anni v'ha grande progresso. Bastino in prova i giardini di che Torino e Milano cominciano ad adornarsi.»

Sella è uomo di scienza, quindi voi sentite nella lettera l'alpinista e lo scienziato. Non possiamo dimenticare che l'alpinismo trae la sua origine dalla decisione di uno scienziato, di conquistare il Monte Bianco per ragioni scientifiche: nè stupisce dunque ritrovare in Sella, 80 anni dopo, le due esigenze, le due finalità, alpinista e scientifica. Ma i «membri» del Club Alpino, pur preoccupati ancora della esigenza scientifica, sanno affrontare subito la vera e propria competizione alpinistica: ed ecco l'ingegnere Giordano, il geologo che ci preciserà la struttura geologica del Cervino, partecipare alla lotta per il Cervino. Nel momento del cimento Giordano è, prima che scienziato, alpinista, animatore di alpinisti quali erano Jean Antoine Carrel ed i suoi compagni.

Il 15 luglio 1865, quando le nostre quattro guide scendono umiliate e stanche, e dichiarano che intendono rinunciare, che la montagna vinta da Whymper per il versante svizzero non si può salire dal nostro lato, interviene l'alpinista Giordano e impone: «Dovete ripartire!!».

Fin dal 1865 noi eravamo dunque, sul piano strettamente tecnico, al massimo livello alpinistico internazionale: non abbiamo conquistato il Cervino ma ne abbiamo però vinto il nostro lato, tecnicamente, non eravamo certo inferiori agli altri.

Se a Torino c'è l'ing. Giordano, ad Aosta, sede

della prima «succursale» del Club, c'è il giovanissimo avvocato Frassy. 1869: prima assoluta del Piccolo Paradiso, prima del Gran Paradiso dalla Tribolazione per la direttissima della parete est: Frassy è in testa alla cordata ed è così il nostro primo, grandissimo senza guide: Jeantet segue, così come 83 anni prima Balmat seguì Paccard nella conquista del Bianco. Debbono bivaccare in vetta, senza cibo ed equipaggiamento adeguato: ma prima di iniziare la discesa l'avvocato Frassy si preoccupa di raccogliere una pietra per la raccolta scientifica del presidente Gastaldi.

Questi i nostri primi uomini, i nostri gloriosi pionieri. Ma la famiglia del Club ingrossa rapidamente: i 200 fondatori si moltiplicano, in pochi anni estendono la loro attività alle Alpi Centrali ed Orientali, a tutte le Alpi, agli Appennini. Voi ne troverete la storia nel primo capitolo di Mila, scritto con altra competenza tecnico-storica: troverete tutta la storia dei primi cento anni di alpinismo italiano, da Sella e Giordano a tutti gli altri, dagli scienziati agli alpinisti puri, a quelli che noi anziani abbiamo conosciuto, a quelli che sono oggi sulla breccia. Troverete imprese sempre più perfette tecnicamente, ma animate sempre dallo stesso spirito, dalla stessa volontà, dalla stessa «serietà» dei pionieri. Troverete, in un piano di valori che trascendono l'alpinismo puro, uomini come Tissi e Castiglioni, Poldo Gasparotto e Livio Bianco, e tutti gli altri combattenti per la libertà.

Alla storia dell'alpinismo seguirà quella del C.A.I. come organizzazione, nel secondo capitolo scritto da Saggio. Ecco la cronaca, anno per anno, dei 100 anni del C.A.I., ecco una storia che ha i suoi alti e bassi organizzativi, che vede negli anni 30 il C.A.I. formalmente «inquadrate» in una struttura autoritaria, ma cionondimeno capace di difendere i valori della sua tradizione, di restare sostanzialmente nel solco della sua tradizione: ecco, dopo la liberazione, il ritorno all'antico libero statuto dei pionieri, la ripresa, il definitivo assetto giuridico.

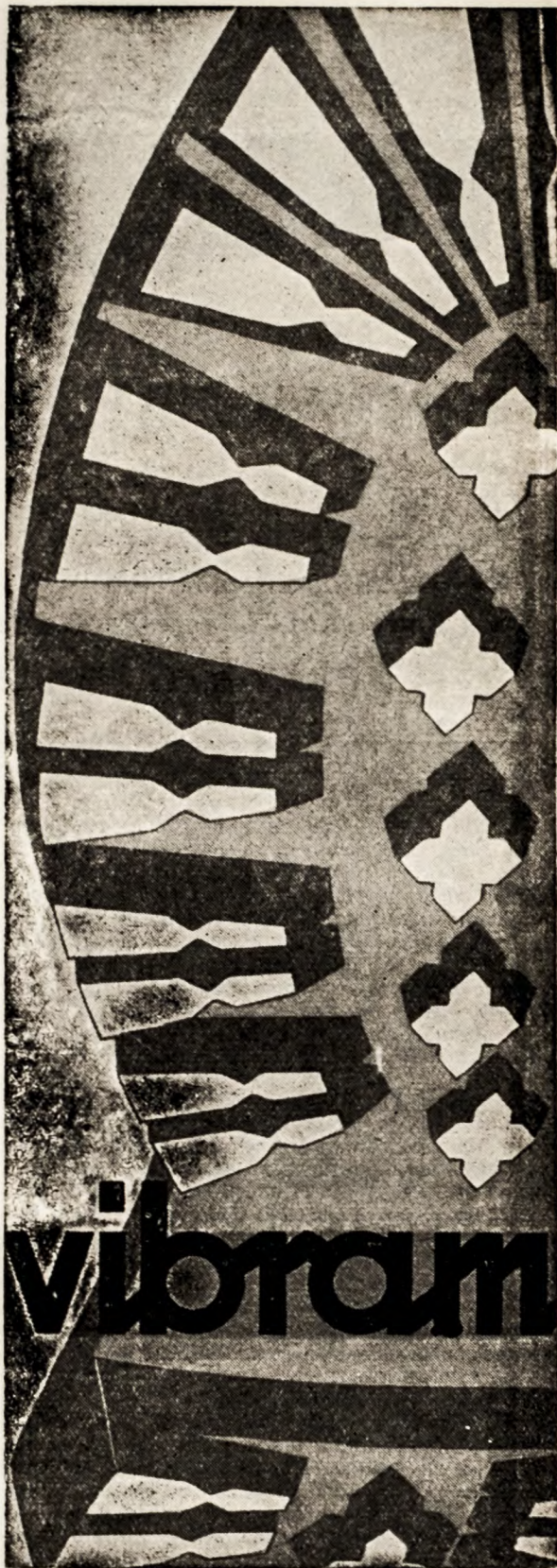
Vengono poi l'alpinismo scientifico — ed il capitolo è naturalmente scritto da uno scienziato — e l'Accademico. Alcuni valorosi, e tra questi il nostro caro Figari, vogliono uscire definitivamente di tutela: ed ecco il capitolo sul C.A.A.I. scritto da Figari.

Poi l'alpinismo giovanile, lo sci alpinismo, il soccorso alpino — di cui ci parlava poco fa il rappresentante jugoslavo — ed infine il punto d'arrivo, l'alpinismo extraeuropeo, di cui ha trattato Cecioni. Il dott. Somervell — il quale ha modestamente dimenticato di dirvi che nel 1924 egli non era il presidente dell'A.C., ma un alpinista che saliva sull'Everest fino ad oltre 8500 m senza ossigeno — ci ricordava poco fa l'esplorazione e la conquista del K 2.

Voi troverete nel capitolo di Cecioni l'esplorazione del 1909, del Duca degli Abruzzi con Alexis e Henri Brocherel, e la conquista del 1954, di Compagnoni e Lacedelli; troverete la conquista del Gasherbrum IV, di Bonatti e Mauri, e tutte le grandi imprese extraeuropee degli alpinisti italiani, non secondi a nessuno nemmeno in questo campo.

Dopo la storia degli uomini, quella dei mezzi. I rifugi, il nostro primo rifugio dell'Alpetto al Monviso, quello della Cravatta al Cervino, del 1867, appena due anni dopo la conquista; e via via tutti gli altri, dalle prime rudimentali costruzioni alle attuali realizzazioni della tecnica più raffinata. 100 anni di esperienza costruttiva: ed ecco il nostro Apollonio insegnarci come si deve costruire un rifugio oggi, al lume di quella esperienza.

Poi l'equipaggiamento, magistralmente trattato da Floreanini; poi le pubblicazioni, dal vecchio Bollettino alla Rivista, a quella Guida dei Monti d'Italia di cui il Presidente del T.C.I. rivendicava poco fa il primato: io mi limito ad affermare ancora una volta,



la suola del 6° grado

col motto del 2° Alpini: «nulli secundus». Poi le scuole di alpinismo dirette ed animate dal nostro grande Cassin; ed ecco, in sintesi, il contenuto del volume del Centenario.

Non potevamo soffermarci sulle figure singole, abbiamo dovuto limitarci ai cenni essenziali; di Quintino Sella e del significato della sua opera vi dirà fra poco Franco Grottanelli con maggiore ampiezza, con maggior sentimento di quanto io sappia esprimere. Pertanto io chiudo, con l'augurio che il secondo centenario sia degno del primo. Ne sono certo, ed ho quest'altra certezza: che fra cento anni, quando a Torino si celebrerà il secondo centenario, ci saranno ancora Sella e Giordano e ci saremo anche noi, come oggi sono con noi tutti i nostri predecessori, tutti i nostri amici caduti in montagna. Io vedo i miei amici come voi vedete i vostri, vedo qui tra noi Cretier, Boccalatte e Gervasutti, e sono certo che al congresso del secondo centenario qualcuno si ricorderà di tutti noi che abbiamo amato la montagna e praticato l'alpinismo, sulle orme del Fondatore e dei pionieri del Club Alpino Italiano.

Dopo il sen. Chabod, prendeva la parola il dott. Franco Grottanelli, che teneva la commemorazione ufficiale di Quintino Sella, che verrà pubblicata prossimamente sulla Rivista. Con una sintesi alata, Grottanelli ha ricordato più che la figura fisica e le imprese, la figura morale del Fondatore, riallacciando alla tradizione la schiera dei grandi alpinisti italiani che da allora ad oggi hanno mietuto allori su tutte le montagne del mondo, riecheggiando l'amore di patria che ha unito queste schiere di alpinisti.

La Presidenza, dopo aver dato notizia delle più importanti adesioni al Congresso, tra cui quella del Club Alpino Francese e del Club Alpino Femminile Svizzero, radunava i Congressisti al Castello del Valentino dove, sotto la lapide esistente che fu inaugurata nel 25° del Sodalizio per ricordare la fondazione avvenuta ivi, è stata scoperta la nuova aggiunta a cura del Municipio di Torino. Alla consegna, ha rivolto, a nome della Direzione della Facoltà di Architettura che ha sede nel Castello, un saluto al C.A.I. il prof. Codegone, a cui ha risposto il Presidente Generale del C.A.I. con un commento del coro «Edelweiss». Seguiva un ricevimento del Comune di Torino nelle sale del Castello ripristinate recentemente.

Quindi i congressisti si radunavano al ristorante Cucco per il pranzo sociale, che vedeva raccolti 376 commensali.

In serata, al Teatro Nuovo veniva proiettato il film di Marcel Ichac «Stelle di mezzogiorno», con una presentazione di Ernesto Lavini, che ne annunciava l'acquisto da parte della Commissione Cinematografica del C.A.I. La sala, al completo, applaudiva vivamente il film, e così pure calorosamente il coro «Edelweiss» diretto dal maestro dott. Franco Ramella, che si è prodotto in un programma comprendente 16 canti di montagna di varie regioni.

Il giorno 7, la Presidenza Generale con alcuni Consiglieri aveva già recato il suo omaggio alla tomba di Quintino Sella ad Oropa, accolta dai discendenti dr. Cesare e Ludovico Sella, deponendovi una corona di a'loro. I presenti salivano poi, ospiti della Società Teleferiche, al Lago del Mucrone, visitando i nuovi impianti malgrado il tempo inclemente.

A chiusura e coronamento delle Celebrazioni Centenarie di Torino, si è svolta nei giorni nove e dieci di settembre la gita al Monviso.

Organizzata dalla Sezione di Torino, con la fraterna collaborazione della Sezione di Saluzzo, la gita ha avuto ottimo successo.

Nella giornata di lunedì 9 i partecipanti, soci giovani e anziani delle varie Sezioni, sono giunti al

Rifugio Quintino Sella. Erano oltre un centinaio e furono accolti dal cav. Maurizio Riva, Presidente della Sezione di Saluzzo e dal Consigliere Centrale cav. Bruno Toniolo. Fra di essi, i due rappresentanti del Club Alpino Jugoslavo, un rappresentante del Club Alpino Tedesco, due francesi, i Consiglieri centrali ing. Valdo e avv. Ceriana, il dott. Andreis, Presidente della Sezione di Torino. I servizi logistici, sotto l'esperta sorveglianza del cav. Perotti, custode del rifugio, pienamente soddisfacenti.

Il martedì 10, alle ore 3,30, guidati dal cav. Riva e dai suoi giovani e valenti collaboratori, i gitanti si avviarono all'attacco delle due vie: Cresta Est e Parete Sud.

Verso le 9,30 una settantina di alpinisti si trovavano riuniti sulla vetta, dove alle 10,30 il socio prof. teol. don Mattei celebrava la S. Messa.

Dopo aver ammirato il magnifico panorama sul cerchio delle Alpi, favorito da un tempo splendido e senza vento, le cordate, sempre guidate dai giovani saluzzesi, iniziarono la discesa per la via normale verso il rifugio, dove tutti giunsero senza incidenti.

Sulla montagna che è stata la vera culla del Club Alpino Italiano, nella rievocazione della prima salita italiana del Fondatore e dei suoi compagni, si è così celebrato degnamente e nel modo più idoneo il glorioso primo Centenario del Sodalizio.

Un altro gruppo di 22 congressisti era salito a Crissolo e al Pian del Re in gita turistica.

Durante il Congresso, i Soci hanno potuto visitare le due mostre, cortesemente ospitate presso la Soc. Fotografica Subalpina in via Bogino 25, allestite a cura delle Sezioni di Acqui Terme, quella del distintivo, e di Chivasso, quella della caricatura.

La Mostra del Distintivo presentava ben 1.612 campioni, raccolti in due anni di pazientissima ricerca dal consocio Zunino di Acqui Terme. I distintivi erano stati divisi in categorie: congressi nazionali, raduni intersezionali, associazioni alpinistiche e escursionistiche italiane e straniere, C.A.A.I., soccorso alpino ecc., visti anche attraverso le modificazioni che hanno subito nel corso dei decenni; medagliere della Scuola militare di Alpinismo, di scuole di sci, di gare di sci e di marcia; ricordi a targhetta di centri di soggiorno alpino e di rifugi completavano la raccolta, che era presentata con molta proprietà in quadri con fondo di velluto, in cui erano alloggiati in appositi incavi tutti i distintivi.

La «Mostra della caricatura alpina» aveva avuto le cure particolari del comm. Muzio, presidente della Sez. di Chivasso e quella dell'avv. Enrico Gianeri, conosciuto come «Gec», brillante giornalista e caricaturista. Vi si tratta della caricatura agli inizi del C.A.I., quando le matite di Casimiro Teja (di cui i lettori hanno visto qualche saggio nel n. 1-2 della nostra Rivista di quest'anno), fondatore del «Pasquino», di Ippolito Virginio, fondatore del «Fischietto» e Camillo Marietti, Direttore del «Fischietto» della «Luna» e fondatore della «Caricatura», si esercitarono ad accoppiare soprattutto le doti di alpinista e di statista di Quintino Sella e dei suoi compagni nelle loro caricature, che erano eco dei vasti problemi dell'Italia appena nata come stato, e ben più importanti, per gli autori, dei problemi del C.A.I. «Gec» aveva presentato la mostra con un depliant-articolo sul tema «Un secolo di Alpinismo - Quintino Sella inventa il C.A.I.».

La mostra era stata inaugurata il 4 settembre con l'intervento del Presidente Generale, del Vice-Presidente cav. Bozzoli e dei Consiglieri Centrali presenti a Torino, da dirigenti sezionali e da un pubblico vivamente incuriosito dai soggetti.

Le due mostre sono messe a disposizione delle Sezioni che intendessero esporle nelle loro sedi.

Giovanni Bertoglio
(C.A.I. - Sez. di Torino)



BIBLIOGRAFIA

Gaston Rébuffat - MONT BLANC, JARDIN FEERIQUE - Edit. Hachette, Paris 1962. 1 vol. 22x25 cm., 206 pp., 14 tav. a col. f.t.

Da ritenersi quasi inutile presentare ai lettori di questa rubrica l'A., guida alpina che, nato presso il mare, è divenuto cittadino di Chamonix per amore del M. Bianco. Potrebbe sembrare inutile scrivere ancora un libro sul M. Bianco, che non dovrebbe avere segreti nemmeno per il profano, dopo quasi due secoli dalla prima salita dell'8 agosto 1786. Ma Gaston Rébuffat ha voluto creare un album dove la storia del monarca delle Alpi e di coloro che per primi gli diedero un assalto rivivesse, oltre che nel testo, anche nelle immagini di quel tempo.

Non è facile oggi ricreare l'atmosfera in cui agirono i protagonisti di allora, se non a pochi iniziati, che compulsano i non comuni testi e le ancor più rare immagini. Rébuffat, se non tutte, ne ha raccolte molte significative, dove l'azione dell'uomo è presentata sullo sfondo di quel mondo ancora pieno di terrori e di incognite come lo videro gli antesignani dell'alpinismo. Questo mondo non poteva essere trasformato che dall'esperienza vissuta: quella stessa atmosfera incantata che attirava gli

spiriti avventurosi e bizzarri si sarebbe rarefatta sotto l'impulso di una conoscenza più positiva di uomini sempre più numerosi all'assalto del monte più alto d'Europa.

Nel 1798 viene costruito al Montanvers il «Tempio della Natura»; dal 1786 al 1850 34 ascensioni avvengono fino alla vetta massima; poi nascono i Clubs Alpini, l'equipaggiamento moderno, le carte perfezionate, le strade e le ferrovie a cremagliera sui fianchi del monarca delle Alpi. Così dalle serene immagini romantiche del Lory del fondo valle, o da quelle più incumbenti del Linck di alta montagna si passa ai disegni del De Saussure e alle immaginifiche rappresentazioni dell'ascensione del De Saussure e di quelli che lo seguirono (un piccolo appunto: perché non sono indicate le date delle stampe qui riprodotte? sarebbe una buona guida all'interpretazione delle varie epoche); e tutte intercalate da splendide fotografie moderne, che col testo narrano le conquiste recenti dell'alpinista nel regno del M. Bianco, con un racconto sinteticamente obiettivo dal punto di vista storico. E l'una e l'altra epoca sono forse ricongiunte da quella splendida immagine di fotocolor «Fra i seracchi del M. Blanc du Tacul» del Tairraz, dove non sai se la visione sia dovuta alla realtà o ad una fantasia di Samivel o dell'ottocentista Loppé.

Cosicché diviene logico l'appello dell'A. che dimostra, passo dietro passo, il fascino d'una salita al M. Bianco ancor oggi lungo la via normale.

C.A.I. Sez. di Lucca - SENTIERI E SEGNAVIE DELLE ALPI APUANE - 1963. 1 carta a col., cm. 60x60, L. 200 presso le Sez. C.A.I. e i rifugi della zona apuana.

La carta edita in occasione del Centenario del C.A.I., comprende l'intera catena apuana, con indicati cime, crinali, sentieri, strade, località, e la numerazione dei sentieri, la cui segnalazione è stata tutta rinnovata dalla Sez. di Lucca. Sul retro della carta sono elencati tutti i rifugi con la descrizione delle principali vie d'accesso, delle traversate e di alcune ascensioni.

S.O.S.A.T.-S.A.T. - DOLOMITI DI BRENTA - LA VIA DELLE BOCCHETTE - Trento, 1962, 1 opuscolo, 12x17 cm., 44 pp., 1 schizzo topogr. e ill. n.t., L. 350.

Contiene la descrizione e la storia di questo sentiero che percorre, nella sua parte già eseguita, prima il versante occidentale del Gruppo di Brenta, poi quello orientale, dal rifugio Tuckett alla Bocca di Brenta, mantenendosi sempre in alta quota e contornando alle basi le più belle cime del Gruppo. Chiude l'opuscolo una breve descrizione dei rifugi interessati dal percorso del sentiero.

Giuseppe Pellegrinon - IL SOTTOGRUPPO DEL FOCOBON - estratto da «Alpi Venete», 1963, 32 pp. con cartina e ill. n.t.

Questa monografia è stata redatta per aggiornare la guida di E. Castiglioni sul Gruppo delle Pale di S. Martino edita nel 1935. Tecnica in evoluzione, e anni di notevole attività in questo sottogruppo del Focobon hanno creato una nuova serie di scalate, per cui è senz'altro opportuno poter disporre di una monografia accurata quale quella di Pellegrinon su questo settore dolomitico. L'A. non si è limitato ad elencare le nuove salite; ha preferito ritracciare la storia e descrivere tutte le vie, vecchie e recenti, rifacendo per la propria conoscenza molti itinerari, personalmente, indicando anche le basi di partenza e i passi e le forcelle. Sono circa una ventina le cime interessate da questa monografia, con un centinaio di vie; notevole la cura di indicare anche gli itinerari di discesa.

Pierre Bordet e Michel Latreille - LA GÉOLOGIE DE L'HIMALAYA DE L'ARUN - 1 estratto, 14 pp. e 2 carte geologiche a col.

Colle due spedizioni francesi nell'Himalaya, al Makalu, erano partiti i due AA. con compiti scien-

tifici nel campo della geologia. Il frutto delle loro ricerche nella valle dell'Arun, dalla piana del Gange al Tibet, è raccolto in questa trattazione, la prima in tale campo per questa zona, accompagnata da due notevoli carte a colori: l'una della regione dell'Everest e del Makalu, a grande scala (1:50.000), l'altra di tutto il bacino dell'Arun (1:250.000).

Renzo Gelsomino - TIFATA E TIFA - 1 estr., 5 pp. Ricerca nell'origine di questo toponimo appenninico probabilmente osco.

Comitato Glaciologico Italiano - BOLLETTINO N. 9-II SERIE, PARTE SECONDA - Torino 1962. 1 fasc. 19x27, 121 pp., tav. tabelle f.t.

Questo fascicolo è dedicato, come i precedenti, alla nivometria e contiene la relazione sulle campagne per lo studio del manto nevoso effettuate nell'inverno 1958-59 a cura della Commissione Nevi presieduta dal prof. G. Morandini. La serie delle relazioni è preceduta da un nuovo contributo del prof. A. Drigo, Direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università di Ferrara, allo studio del problema per la determinazione dell'equivalente in acqua dello spessore del manto nevoso, dalla misura delle radiazioni emesse da una piastrina di cobalto.

Sono riportati i dati per 2 stazioni delle Alpi Occidentali, 2 per le Centrali, 4 per le Orientali, 8 per l'Appennino; il che dimostra la scarsità delle stazioni di rilevamento, scarsità dovuta a deficienza di mezzi e quindi di personale per le osservazioni, rispetto a quelle che sarebbero le necessità di questi studi.

Club Alpin Suisse - VERZEICHNIS DER CLUB-HUETTEN - 1961 - 1 vol. 17 x 11 cm, pp. 92, rileg. t.t. edit. con una carta 1:500.000 a col. f.t.

È l'elenco completo di tutti i rifugi del C.A.S., divisi per zone; per ogni pagina, due rifugi, con i dati essenziali (altitudine, posti, riferimenti cartografici, proprietà, custodia, accessi, ascensioni, traversate) con una illustrazione del fabbricato. Il testo è in francese, tedesco o italiano a seconda della zona dove sorge il rifugio. Sulla carta sono anche indicate le stazioni di soccorso alpino.

Consorzio Naz. Guide e Portatori - Comitato Alto Adige - TARIFFE DELLE ASCENSIONI 1963-64 - Bolzano, 1963, L. 500.

Elenco completo delle guide e dei portatori del Comitato, con tariffe delle varie ascensioni e l'elenco dei rifugi del C.A.I.

ZUCCA
IL RABARBARO

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci, presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana « MONTI D'ITALIA »

S. SAGLIO - F. BOFFA - MONTE ROSA - pp. 570 - 98 schizzi e 40 fotoincisioni	L. 2.400
S. SAGLIO - BERNINA - pp. 562, 22 cartine, 149 schizzi	L. 2.800
S. SAGLIO - A. CORTI - B. CREDARO - ALPI OROBIE - pp. 591, 11 cartine ed 1 carta	L. 2.500
S. SAGLIO - G. LAENG - ADAMELLO - pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta	L. 2.500
A. TANESINI - SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR - pp. 503 e 9 cartine	L. 1.500
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Ristampa aggiornata con appendice - pp. 816 15 cartine a colori e 1 carta	L. 2.500
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - aggiornamenti al 1956	L. 250
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II - pp. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi	L. 2.100
E. CASTIGLIONI - ALPI CARNICHE - pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta	L. 2.200
A. NERLI - A. SABBADINI - ALPI APUANE - pp. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni	L. 2.100
C. LANDI VITTORJ - APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - pp. 519, 12 cart. a colori	L. 2.000
C. LANDI VITTORJ - S. PIETROSTEFANI - GRAN SASSO D'ITALIA - pp. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 fotoincisioni	L. 2.100
R. CHABOD - L. GRIVEL - S. SAGLIO - MONTE BIANCO - Vol. I - pp. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta	L. 3.100
E. ANDREIS - R. CHABOD - M. C. SANTI - GRAN PARADISO - Parco Nazionale - pp. 662 - 1 carta al 250.000 - 5 carte schematiche - 8 tavole a colori - 82 schizzi - 2ª edi- zione aggiornata, completata e illustrata da R. Chabod	L. 3.200

Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

S. SAGLIO - ALPI LIGURI E MARITTIME - pp. 426, 14 cartine, 110 disegni	L. 2.800
S. SAGLIO - ALPI COZIE - pp. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni	L. 2.800
S. SAGLIO - ALPI LEPONTINE - pp. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	L. 2.000
S. SAGLIO - PREALPI LOMBARDE - pp. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni	L. 2.000
S. SAGLIO - ALPI RETICHE OCCIDENTALI - pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta	L. 2.000
S. SAGLIO - ALPI RETICHE MERIDIONALI - pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta	L. 2.000
S. SAGLIO - PREALPI TRIVENETE - pp. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine	L. 3.000

ALTRE PUBBLICAZIONI:

I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pp. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto	L. 1.500
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del Gen. PAOLO MICHELETTI pp. 690 (più L. 280 spese postali)	L. 3.000

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. Non Soci il doppio. Per i singoli che richiedono direttamente, aggiungere lire 80 per le spese postali.

La carta del testo della Rivista è fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano; la carta per le illustrazioni e per la copertina dalla Cartiera Dall'Orto di Milano. - Proprietà letteraria e artistica. Riprod. vietata. - Autorizz. Tribun. di Torino n. 407 del 23-2-1949. - Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio.

Arti Grafiche Tamari - Bologna - Via de' Carracci 7

SILIRAIN

*la protezione più efficace
per le costruzioni di montagna*

Viene presentato nei due tipi:

SILIRAIN 50

(in soluzione di solvente)

SILIRAIN ACQUA

(in soluzione acquosa)

- a base di silicone
- idrorepellente e antiadesivo
- dura nel tempo
- riduce l'usura superficiale
- impedisce le macchie ed evita l'efflorescenza
- invisibile, non determina cambiamenti di colore



SOGESIL

Società Generale Siliconi e Derivati - S.p.A.

Via Moisè Loria n. 50 - MILANO
Telefoni 479.783 - 479.624 - 425.743



BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 3.400.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

**ABBiateGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO
ERBA - FINO MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA - PAVIA - PIACENZA
SEREGNO - SEVESO - VARESE - VIGEVANO**

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO IN ITALIA E ALL'ESTERO

automobilisti,

**viaggiate
in poltrona**



con ammortizzatori

RIV

**nuovi
o rigenerati da Way Assauto**